

Laurana Lajolo

# I RIBELLI DI SANTA LIBERA

Storia di un'insurrezione partigiana

Agosto 1946







*Laurana Lajolo*, laureata in filosofia teoretica, si è occupata di questioni pedagogiche e di sperimentazione didattica e, dal 1970 al 1985, dell'elaborazione di strategie di politica culturale e salvaguardia dei beni ambientali e culturali per il comune di Asti. Dal 1965 al 1970 ha diretto l'Istituto Nuovi Incontri di Asti, dal 1984 è direttrice dell'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea della provincia di Asti e dal 1992 fa parte del Consiglio direttivo dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia; è presidente della Commissione didattica nazionale.

Tra le sue opere: *Brofferio l'oppositore* (1967), *Gramsci un uomo sconfitto* (1980), *Mammissima* (1983), *La strana fabbrica* (1988), *Volontà di futuro* (1989) e, per le Edizioni Gruppo Abele, *La guerra non finisce mai*. Diario di prigionia di un giovane contadino (1993).

Laurana Lajolo

# I RIBELLI DI SANTA LIBERA

Storia di un'insurrezione partigiana

Agosto 1946





## Premessa

### DOPO IL 25 APRILE

Negli ultimi giorni di aprile, le sfilate delle formazioni partigiane per le strade principali delle città del Nord hanno più l'aspetto della festa di popolo che quello della rigida parata militare, anche se i combattenti marciano come soldati, orgogliosi delle loro armi. L'Italia partigiana, in quelle giornate euforiche, rivendica la propria autonomia militare e politica nei confronti degli Alleati.

Sono i giovani partigiani, ancora armati, con le loro divise approssimative, più che i politici dei Comitati di liberazione nazionale e i rappresentanti romani del governo, a godersi quella vittoria. Renitenti alla leva, sbandati, disertori dell'esercito hanno finalmente, in quei giorni di festa, la conferma che la scelta difficile dell'8 settembre 1943, fatta con alto rischio della vita, è stata giusta e storicamente vincente. Nel cuore conservano l'esaltazione delle azioni compiute, la fortuna di essere usciti vivi dalla guerra fratricida e anche il giuramento sacro di fedeltà ai compagni caduti.

Si illudono, nell'entusiasmo del momento, che ora tocchi a loro, agli uomini della Resistenza, ricostruire materialmente e politicamente l'Italia.

Questo è sicuramente il sentimento predominante nell'animo di Armando Valpreda, il futuro capo dei "ribelli di Santa Libera", e di quelli come lui, digiuni di prassi politica. La loro visione della storia è semplice: i "buoni" hanno sconfitto militarmente i "cattivi" e ora si volta pagina, tutto deve essere nuovo.

I giorni che seguono alla Liberazione sono febbrili, vengono sostituite le autorità: prefetti, questori, sindaci sono da questo momento nominati dai Comitati di liberazione provinciali. Il nuovo ordine e la nuova legalità sono garantiti dal comando di piazza e dalla presenza nelle città dei partigiani ancora armati e inquadrati nelle formazioni di appartenenza, agli ordini dei loro comandanti.

Da parte di molti partigiani comunisti, che, insieme alla guerra di liberazione, hanno combattuto anche la guerra di classe contro il fascismo e i padroni, l'insurrezione è vissuta anche come una situazione prerivoluzionaria: una possibile vittoria del comunismo in Italia. Ma è

un'illusione breve, gli Alleati presidiano il territorio nazionale con le loro truppe.

Già nel corso della guerra, i governi inglese e americano hanno operato per evitare l'autonomia delle forze partigiane e quindi una possibile futura egemonia in Italia dei comunisti, tra i protagonisti più attivi della lotta armata. La questione fondamentale per gli Alleati occidentali è, infatti, quella del predominio nel Mediterraneo, in cui l'Italia occupa un luogo strategico prioritario.

Dopo il negoziato di Churchill a Mosca sulle sfere di influenza in Europa (9 settembre 1944) e la conferma del disinteresse dell'Unione Sovietica per l'Italia, gli inglesi e gli americani fanno la scelta strategica dello sbarco in Normandia e interrompono la controffensiva sul fronte italiano. Il 13 novembre 1944 il fatidico proclama del generale Alexander segna di fatto la sospensione dell'avanzata in Italia, consentendo, nell'inverno, la dura controffensiva dell'esercito tedesco contro la guerriglia partigiana.

Sfidando i condizionamenti degli Alleati, il Partito d'azione, in una lettera della fine del novembre '44 agli altri partiti, propone che il Comitato di liberazione nazionale dell'Alta Italia non sia soltanto rappresentativo della coalizione dei partiti antifascisti, ma si trasformi in un vero governo straordinario dell'Alta Italia con precisi compiti di epurazione antifascista e con un programma di rinnovamento radicale in campo economico e politico.

Gli Alleati, infatti, per una esplicita diffidenza verso i partiti di sinistra e per ottenere nuovi mercati di espansione del liberismo economico, sono promotori di una dichiarata politica conservatrice e anticomunista. È in questa logica che si propongono di ridimensionare l'apporto dei partigiani alla liberazione del paese, onde stabilire una sorta di controllo (che, in questa fase della guerra, è esercitata in Italia precipuamente dalla Gran Bretagna), sulla futura evoluzione politica del paese. Il movimento partigiano, che è guidato prevalentemente da uomini di sinistra nei Comitati di liberazione locali e nelle formazioni armate, e che può contare su un legame diretto con le popolazioni, non è dunque considerato un alleato affidabile.

Con il patto del 7 dicembre 1944, sottoscritto, durante la crisi del primo governo Bonomi, tra le formazioni partigiane e gli Alleati, si definiscono gli aiuti militari e logistici, si riconosce la rappresentanza politica del Comitato di liberazione nazionale dell'Alta Italia, ma si ottiene, come contropartita, l'impegno dei Corpi volontari della libertà a sciogliere le bande e a consegnare le armi, appena concluso il conflitto.

Infine, Bonomi, uomo gradito agli Alleati, nel suo secondo governo (in cui sono presenti PCI, DC, PdL, PLI; all'opposizione PSI e PdA), riconosce il ruolo istituzionale della corona. La strategia politica degli



Alleati continua tenacemente in questa direzione conservatrice, salvaguardata dalla monarchia, ancora nella primavera del '45, quando il fronte italiano risulta ormai secondario, essendo l'avanzata concentrata in Austria e Germania, ma l'attenzione rimane focalizzata su un possibile sommovimento popolare nell'Italia del Nord.

La pressione si fa più serrata durante gli incontri con i comandi militari partigiani, in aprile, per stabilire accordi rigidi sulla liberazione delle città, ma, secondo il piano insurrezionale del CLNAI, saranno i partigiani a entrare nelle città del Nord prima degli eserciti alleati tra il 20 e il 26 aprile, a presidiare le fabbriche per impedire il sabotaggio tedesco e a garantire l'ordine e la sicurezza alla popolazione civile.

Così avviene, ad esempio, per la liberazione di Asti e del territorio circostante. In un convegno nelle Langhe, a Castino, il 12 aprile, tra il comando di piazza di Asti e i capi delle formazioni operanti nella IX zona, il comandante della missione inglese, il maggiore Hope, insiste perché il coordinamento delle operazioni sia del comando inglese. Le reazioni violente dei garibaldini presenti, Emilio e Ulisse, riescono infine a imporre il ruolo determinante del comando militare regionale piemontese e del Comitato di liberazione sui tempi e i modi dell'insurrezione popolare, confermando con gli atti militari l'insopprimibile significato politico della Liberazione<sup>1</sup>.

Ad Asti il primo reparto americano, al comando del capitano Aull e del capitano Crowder, insieme ai delegati della missione inglese, maggiore Lea e capitano Powell, arriva il 30 aprile.

Il comando militare si insedia il 4 maggio in municipio e nella sede della camera di commercio e due giorni dopo i comandanti partigiani Ulisse e Ombra devono fare la voce grossa per ottenere il permesso per la sfilata delle formazioni combattenti nel capoluogo.

Ricorda Tino Ombra nelle sue memorie: «Volevamo chiudere la vita partigiana con una manifestazione di addio. Ulisse, allora vicecomandante della IX zona, e io, informammo il comando alleato del nostro progetto. Il fatto che ci eravamo presentati alla buona, in stile non militare, non piacque agli Alleati, che ci misero sull'attenti e non concessero il permesso di fare la manifestazione. Io chiarii che avevamo informato il comando solo per cortesia, ma che i partigiani, tutti volontari che avevano combattuto e rischiato la vita, avevano il diritto di essere onorati, anche senza il permesso degli Alleati. E perciò la manifestazione si sarebbe svolta in ogni caso.

Così fu. Era domenica, intorno alla metà di maggio, sfilammo per le vie di Asti e ci fermammo in piazza Alfieri. Dal balcone dell'albergo Reale pronunciai il discorso d'addio»<sup>2</sup>.

Il potere dei partigiani dura, dunque, poco meno di un mese: il decreto del luogotenente, n. 234, del 10 maggio 1945 impone ai combattenti di consegnare tutte le armi.

Molti partigiani vivono quell'ordine come una spoliazione ingiustificata. Il governo li priva del più ambito segno di riconoscimento della loro guerra, li esautora, sottrae loro il ruolo sociale guadagnato a costo della vita. Alcuni, come i futuri "ribelli di Santa Libera", disubbidiscono e consegnano solo una parte delle armi di cui sono in possesso. Per l'insicurezza del futuro politico e delle proprie prospettive personali, hanno la sensazione che potrebbero ancora servire.

La maggior parte dei partigiani, invece, e la popolazione civile recepiscono positivamente il provvedimento: è un segnale tranquillizzante di normalizzazione, nonostante le gravissime condizioni economiche post-belliche, e chi può, torna al lavoro, si sposa, cerca di ricostruire la tranquillità della vita quotidiana.

Lo stesso PCI definisce una strategia politica non rivoluzionaria, puntando a rafforzare l'unità ciellenistica delle forze antifasciste e ad ottenere un riconoscimento legalitario nei governi della nascente democrazia.

Il 7 giugno 1945 Palmiro Togliatti, consapevole della collocazione internazionale dell'Italia nell'area occidentale (la conferenza di Yalta si è tenuta nel febbraio di quell'anno), e preoccupato che anche nel nostro paese si possa delineare la "prospettiva greca", pronuncia un discorso di particolare rilevanza per i successivi avvenimenti italiani. Togliatti esclude la possibilità di una sollevazione popolare con caratteristiche di rivoluzione sociale, perché questo significherebbe rimanere sotto la tutela delle truppe alleate tuttora presenti sul territorio nazionale, se non addirittura provocare anche in Italia la stessa sanguinosa repressione (ancora in atto in quel momento), contro il progetto rivoluzionario dei partigiani greci dell'ELAS, che si oppongono con le armi al governo conservatore.

Per il segretario del PCI la debolezza politica della Resistenza greca consiste nella contrapposizione interna, avvenuta già durante l'occupazione tedesca tra i comunisti da una parte, e, dall'altra, i moderati e i monarchici con l'appoggio determinante degli Alleati.

Ad appena due mesi dalla liberazione di Atene, infatti, con lo sciopero generale proclamato dai comunisti (dicembre '44), si è scatenata un'atroce guerra civile tra i partigiani e le forze governative. E sono state queste ultime a prevalere definitivamente nel gennaio '45 e a imporre l'accordo del 31 marzo, che prevede il disarmo delle truppe della Resistenza e consente, subito dopo, la sanguinosa caccia ai comunisti ancora in armi. Le elezioni di un anno dopo danno un responso favorevole alla monarchia e ai conservatori, mentre focolai di guerra civile in Grecia si prolungano fino al 1949.

Togliatti delinea, dunque, la nuova linea politica del partito italiano, volendo evitare gli errori di settarismo e di sottovalutazione dell'assetto mondiale uscito dalla guerra, commessi dai comunisti greci.

In quel giugno del 1945, i partiti ciellenistici si dividono, però, sulla questione istituzionale tra monarchia e repubblica: per la sinistra deve decidere l'Assemblea costituente, dove vi è una maggioranza favorevole alla repubblica, mentre gli americani e la DC propendono per il referendum popolare, che potrebbe lasciare margini di affermazione alla monarchia.

La decisione è ancora tutta aperta quando il Comitato di liberazione nazionale Alta Italia ritira la fiducia al governo Bonomi e propone Ferruccio Parri, uomo della Resistenza, a capo di una coalizione dei sei partiti antifascisti.

Sembra un governo di diretta emanazione resistenziale, ma l'operato di Parri risulta scarsamente incisivo persino rispetto ai principali problemi partigiani (ad esempio il diffuso rifiuto di consegnare le armi e la disoccupazione), come scrive Antonio Gambino: «In tal modo la Resistenza, con tutto il suo contenuto di rinnovamento politico e sociale, sembra arrivata al potere: esattamente come i partigiani e le masse antifasciste del Nord avevano sognato negli infiniti momenti difficili dell'inverno precedente. Le otto settimane richieste dalla soluzione della crisi, il tipo di controllo stabilito dagli Alleati nelle regioni settentrionali, lo svuotamento dei CLN, appaiono a tanti, in quei giorni di fine giugno, quasi aspetti marginali e secondari. Il contrasto tra apparenza e realtà non potrebbe però essere maggiore. L'ingresso del partigiano Maurizio al Viminale avrà infatti risultati molto diversi da quelli che i suoi avversari temono e i suoi sostenitori attendono»<sup>3</sup>.

La situazione economica è gravissima a causa delle distruzioni belliche e delle condizioni di bancarotta finanziaria, a cui è ridotto lo Stato; la disoccupazione ne è il segnale più inquietante. I partigiani, i reduci e i deportati vanno a ingrossare il numero dei disoccupati, con forti tensioni sociali.

Commenta Mammarella: «Troppe armi, residui della guerra e della Resistenza partigiana, circolavano nel paese e ciò contribuiva a rendere ancor più minacciosa la pressione esercitata da queste masse che chiedevano lavoro e un posto nella società. Molte dimostrazioni politiche si concludevano con la violenza e, in vari casi, polizia e carabinieri, intervenuti a ristabilire l'ordine, incontravano la resistenza dei dimostranti»<sup>4</sup>.

Il governo Parri registra, quindi, da un lato, un non convinto consenso popolare e, dall'altro, riserve più o meno dichiarate dagli stessi partiti della coalizione, come socialisti e comunisti, preoccupati della sua debolezza politica, mentre è oggetto delle dure critiche degli americani, soprattutto in riferimento ai provvedimenti economici: epurazione finanziaria per i profitti di regime e istituzione di una tassa sul capitale. La minaccia degli Stati Uniti è di sospendere l'invio di mate-

rie prime. La DC e il PLI si fanno sostenitori di quelle posizioni in seno al governo.

Parri si vede costretto ad offrire come contropartita politica l'esautoramento dei Comitati di liberazione nazionale, a cui destina una funzione puramente consultiva. Ma, nel novembre '45, il PLI ritira l'appoggio al governo, provocandone le dimissioni.

Nel mese successivo si insedia il primo governo del democristiano De Gasperi, con il sostegno convinto della Chiesa, e gli americani si sentono rassicurati.

La crisi del governo Parri è la conclusione della fase iniziale della storia politica della nuova democrazia, quella che avrebbe dovuto operare il passaggio dalla rivoluzione antifascista alla rivoluzione democratica, secondo le parole dello stesso Parri, attraverso un profondo rinnovamento morale e sociale. Pur non riproponendo il modello di governo fascista, De Gasperi non si allontanerà dalla vecchia mentalità **paternalistica** e clientelare del periodo precedente.

Anche la piccola e media borghesia, sospettosa dell'ideologia socialista e ansiosa di un ritorno alla "normalità", preferisce l'alleanza con gli interessi del grande capitale, formando un saldo blocco sociale moderato-conservatore. Si sviluppa soprattutto nel Mezzogiorno, con un'ampia base di consenso, il movimento dell'"Uomo qualunque", che si caratterizza per l'aspra polemica contro i partiti della sinistra e le forme della democrazia, perseguendo una costante azione di denigrazione della Resistenza.

Gambino spiega l'improvvisa diffusione dell'"Uomo qualunque", riferendosi alle particolari circostanze del dopoguerra italiano. «La piccola e media borghesia, legata, a causa dello sviluppo della società italiana, alle sistemazioni impiegatizie e terziarie più che alle realtà produttive, sente infatti l'apparizione sulla scena politica della classe operaia come una minaccia diretta alla propria sopravvivenza, o quanto meno al proprio "status"»<sup>5</sup>.

Altrettanto grave per la giovane democrazia è il fenomeno separatista di Salvatore Giuliano in Sicilia, anch'esso in chiave anticomunista, con appoggi all'interno degli apparati dello Stato e di parte americana.

Nella seconda metà del '45 la situazione dell'Italia rimane, dunque, particolarmente negativa e lo storico americano Norman Kogan ne dà una descrizione esasperata: «Nell'autunno del '45 un marasma di dubbi, esitazioni, disillusioni pervase il paese. Le conferenze di pace stavano andando male e i dirigenti politici italiani stavano perdendo coscienza di ciò che si preparava per il paese»<sup>6</sup>.

In molte zone dell'Italia settentrionale avvengono proteste partigiane per rivendicare il riconoscimento dei diritti maturati con la guerra di liberazione, ma non assumono mai dimensioni e caratteristiche preoccupanti per l'ordine pubblico, grazie soprattutto all'attenta media-

zione del PCI, impegnato nella strategia togliattiana delle riforme graduali e del rifiuto del ricorso alle armi.

Sono questi i mesi in cui le pratiche di riconoscimento dei gradi militari maturati durante la guerra partigiana, delle richieste di pensione per i familiari dei caduti, dell'attesa di un posto di lavoro non trovano risposta. E molti, come Armando Valpreda, segretario della sezione di Asti dell'ANPI, pensano che vi sia ancora bisogno di fare giustizia in prima persona, come durante la guerra. Ad aggravare il malcontento, i fascisti cominciano ad essere reintegrati nei loro posti di lavoro e nella società, come se non fossero in alcun modo responsabili della crisi italiana.

Tutto ciò per Valpreda, e quei giovani che la pensano come lui, è un oltraggio ai valori della Resistenza e rende vano il sacrificio dei compagni morti per la libertà.

Il governo degli Stati Uniti, da parte sua, è fortemente preoccupato che l'Italia cada in una situazione pressoché incontrollabile e quindi favorevole all'affermarsi dell'egemonia comunista. Per questa ragione il forte alleato americano dirige tutti gli sforzi, attraverso gli aiuti economici e i collegamenti politici, al consolidamento del potere della democrazia cristiana.

Con il governo di Alcide De Gasperi, dunque, il disegno strategico americano comincia a prendere forma. Uno dei primi atti di De Gasperi è quello di sostituire gli eletti a cariche amministrative dai Comitati di liberazione, con funzionari provenienti dalla burocrazia già in servizio sotto il regime fascista.

Il 3 gennaio 1946, dopo lunghe discussioni, viene infine varata la nuova legge elettorale amministrativa, con una combinazione del sistema proporzionale con quello maggioritario per i comuni inferiori a trentamila abitanti. E così finisce la polemica sulla priorità delle elezioni politiche (volute dai comunisti e socialisti) o di quelle amministrative (richieste dagli americani): nella primavera del 1946 si vota per eleggere i consigli comunali, mentre le politiche vengono rinviate di qualche mese.

Un altro passo verso la normalizzazione si compie il 1° giugno 1946 con l'abolizione del Ministero dell'epurazione e il ripristino degli organi dello Stato temporaneamente sostituiti con le cariche di designazione resistenziale, in particolare la magistratura ordinaria. La giustificazione ufficiale è che i funzionari di carriera (cioè di carriera sotto il regime fascista) garantirebbero maggiore imparzialità nella conduzione della cosa pubblica rispetto agli uomini del movimento di liberazione. E questa è un'altra importante assicurazione concessa agli alleati americani e un'ulteriore grave deprivazione di potere del movimento partigiano, di fatto escluso dalla gestione delle strutture statuali.

I partiti di sinistra non si oppongono e non si impegnano per la ri-

forma del potere centrale e della burocrazia. Così, nell'arco di meno di un anno, la struttura del vecchio Stato viene in larga parte ripristinata, mentre i partigiani arruolati nella polizia vengono rapidamente estromessi e sostituiti con elementi fidati, spesso di estrazione fascista, che vanno a costituire i battaglioni speciali della "celere", appositamente addestrati nella repressione delle manifestazioni di piazza e degli scioperi.

Nell'applicazione dei criteri normativi dell'epurazione, d'altro canto, si sono registrate confusioni, contraddizioni, incertezze, che inducono anche i partiti della sinistra, pur se con qualche dubbio, ad approvare il provvedimento. Nell'Italia settentrionale si respira l'aria di rivincita dei vinti di un anno prima e il diffondersi di considerazioni qualunquiste nell'opinione pubblica. Tra gli ex combattenti, fortemente delusi dalle inadempienze del governo, serpeggiano malcontento e sconcerto.

In questo clima di straordinaria tensione, Palmiro Togliatti, in qualità di ministro di grazia e giustizia, si assume la responsabilità di emanare l'amnistia (DPR 21 giugno 1946) per i reati di guerra compiuti dai fascisti e anche di quelli compiuti dai partigiani tra il 25 aprile e il 3 maggio 1945.

Il provvedimento è un atto necessario di pacificazione a conclusione della guerra, ma, applicato in larga parte dalla magistratura oltre le intenzioni del legislatore e sfruttando le ambiguità del testo a favore degli imputati fascisti, provoca un risentimento radicale tra i partigiani. A molti ex volontari della libertà l'atto di clemenza nei confronti dei reati fascisti appare come una grave ingiustizia politica e morale, che si aggiunge ai problemi legati alla disoccupazione e alimenta un profondo dissenso nei confronti delle forze politiche al governo, anche di quelle più vicine alla Resistenza. Chi ha subito la repressione fascista e chi ha combattuto per la libertà non vuole accettare che i membri del regime fascista sfuggano alla punizione.

Ma è anche vero che, essendo stati tutti i dipendenti pubblici iscritti al partito fascista, l'epurazione dell'amministrazione è difficilissima da attuare. E l'attività delle commissioni di epurazione non ha certo sciolto le contraddizioni: spesso sono stati lasciati liberi i maggiori responsabili del fascismo e sono stati incriminati gli addetti ai livelli più bassi, creando situazioni di ingiustizia e di esasperazione.

L'epurazione, dunque, si risolve in un fallimento. La magistratura, quella in servizio sotto il fascismo, applica la legge di amnistia prosciogliendo la massima parte degli imputati dall'accusa di collaborazione con il passato regime. E comincia nel contempo un'altra epurazione, quella condotta dal governo centrista contro i partigiani e gli antifascisti, assunti nell'amministrazione statale subito dopo la Liberazione.

Uno dei nodi conflittuali, dunque, tra la Resistenza e la nascente democrazia italiana è l'applicazione dell'epurazione, cartina di tornasole del cambiamento non avvenuto e della sostanziale continuità strutturale con lo Stato fascista.

Si conclude così, in modo contrastato, il processo difficile e contraddittorio, iniziato in piena guerra di liberazione, con la nomina da parte del governo Badoglio, nell'aprile 1944, di un Alto Commissariato per l'epurazione, retto da Sforza e Scoccimarro, con il compito di escludere gli uomini politici e gli amministratori compromessi con il regime dai posti di responsabilità.

I tribunali speciali, insediati nel primo mese dopo la Liberazione, presto perdono i loro poteri. Ad Asti il Tribunale di guerra viene istituito nel pomeriggio del 25 aprile 1945 dal Comitato di liberazione provinciale, che ha assunto i poteri quella mattina, e opera fino al 4 giugno. Le prime sentenze contro i gerarchi più importanti e i responsabili più spietati delle rappresaglie e dei rastrellamenti, catturati nei giorni della Liberazione, sono quindici condanne a morte, tutte eseguite.

Il 4 giugno assume la competenza per i processi contro i reati fascisti la Corte d'assise straordinaria, che in un anno di attività commina 942 anni di reclusione e cinque ergastoli. Nel secondo semestre del '45 vengono emesse 83 sentenze contro i fascisti, di cui 63 condanne, comprese 10 pene di morte (tre eseguite entro l'ottobre '45). Il 4 settembre viene fucilato alla schiena il comandante dell'ufficio politico investigativo e maggiore della guardia nazionale repubblicana, Giovanni Nardulli, al poligono di tiro di Sessant, nello stesso posto dove era stato fucilato il primo partigiano, Remo Dovano, il 4 maggio 1944.

Vengono anche emesse condanne contro collaborazionisti, insegnanti, ausiliarie e segretari locali del Fascio. I giornali astigiani (quello che riporta più notizie in dettaglio è il settimanale della curia, «La Gazzetta d'Asti») danno spazio alle notizie sui processi, mantenendo alto l'interesse dell'opinione pubblica.

Il fronte antifascista e resistenziale è ancora molto compatto e unitariamente fa pressione perché i processi di epurazione siano condotti a termine con severità. Nel caso le condanne siano ritenute non adeguate alla gravità dei reati contestati, gli ex partigiani assumono una posizione pubblica: nel luglio '45, in merito alla lieve condanna (un anno con la condizionale), inflitta al marchese Oddone Incisa della Rocchetta, già presidente della Cassa di risparmio e membro del Consiglio delle corporazioni, sottoscrivono un appello unitario, che consegnano al Comitato di liberazione provinciale, in cui esprimono la loro indignazione per il trattamento di favore riservato al marchese e chiedono la revisione del processo.

Anche il sindaco comunista Felice Platone, nella sua relazione all' Allied Military Government, sollecita che le regole di giustizia contro i fascisti siano rigorose e che l'epurazione sia condotta fino in fondo.

Nel momento in cui nelle commissioni di epurazione vengono nominati magistrati di carriera, già aderenti al regime, molte istruttorie di condanna vengono annullate. I procedimenti, che i partigiani più intransigenti vorrebbero fossero esemplari della giustizia popolare, si trasformano in un insieme di provvedimenti a volte molto casuali, che anche ad Asti colpiscono per lo più fascisti di secondo livello, rimettendo in libertà, poco dopo la fine della guerra, i responsabili più influenti del regime.

Dal 20 settembre 1945 i tribunali ordinari assumono un atteggiamento più moderato e non comminano più pene capitali, facendo anche scarso ricorso all'ergastolo.

Il 16 ottobre 1945 inizia ad Asti un processo di particolare rilievo, quello contro alcuni gerarchi fascisti con gravi responsabilità nella repressione antipartigiana: l'ex prefetto Carnazzi, l'ex federale Ricci comandante delle brigate nere, l'ex direttore dell'ufficio politico investigativo Righi e qualche altro. Dopo il dibattimento, che comprova le accuse, le sentenze sono comunque miti rispetto ai reati accertati. Infine, il successivo effetto dell'amnistia fa sì che Righi, ad esempio, sia già in libertà dopo pochi mesi. Appena l'ex capo dell'UPI riappare in città, subisce un'aggressione da parte di persone non identificate, nei pressi del caffè Ligure, nella via principale. Righi sfugge a stento al linciaggio e viene ricoverato all'ospedale, piantonato da due poliziotti.

Il nucleo clandestino "808" (dal nome di un potente esplosivo), che Armando Valpreda ha costituito dopo la Liberazione, con pochi amici fidati, decide di intervenire e di fare giustizia direttamente. È quella l'occasione del primo contatto tra Valpreda e l'ex comandante garibaldino Giovanni Rocca, detto Primo.

Valpreda e i suoi compagni decidono di agire di notte, prelevare il fascista in ospedale e impiccarlo ai giardini pubblici così che gli operai al mattino, andando al lavoro, possano constatare l'eseguita giusta punizione. Lo raggiungono in reparto, lo trascinano giù dalle scale, ma le grida del fascista fanno accorrere infermieri, suore e ammalati, che impediscono l'attuazione del piano.

Dopo l'azione fallita, il piccolo nucleo, con l'aiuto di Rocca, viene in possesso dell'elenco di 648 astigiani, a suo tempo arruolati nella guardia nazionale repubblicana dell'esercito di Salò, per lo più squadristi della prima ora, contro i quali si intende preparare azioni dimostrative.

Ma, dopo l'emanazione del decreto di amnistia, il gruppo matura la decisione di una vera e propria iniziativa armata contro i fascisti. Nel suo intervento al Congresso regionale dell'ANPI, a Torino il 28 luglio, Armando Valpreda manifesta pubblicamente tale intendimento, de-



nunciando come, a seguito dell'amnistia, i fascisti ritornino in libertà e vengano incarcerati i partigiani. Considerate le reazioni negative dei dirigenti regionali dell'ANPI, Valpreda decide di aspettare le risultanze del Congresso nazionale dell'associazione partigiana, previsto all'inizio di settembre a Firenze, per prendere la decisione definitiva. Nel frattempo continua, comunque, a tessere la sua organizzazione.

Al momento dei provvedimenti di amnistia, ad Asti sono in corso i processi contro i responsabili dell'eccidio partigiano di Ponte Perletto: esponenti del famigerato battaglione San Marco e due colonnelli dell'Aeronautica. La maggior parte degli imputati, alla luce delle nuove norme, viene assolta o condannata a pene molto ridotte. Di quattordici collaborazionisti detenuti, otto vengono rimessi in libertà.

Dopo l'esito di questo processo, la tensione tra gli ex partigiani cresce notevolmente e ogni fascista messo in libertà appare come un'offesa intollerabile.

Queste polemiche politiche e ideologiche distolgono l'attenzione dei partiti della sinistra e gli ex partigiani dal contrastare con altrettanto impegno le decisioni del governo in campo economico, ed è proprio su questo terreno che si gioca in modo privilegiato lo stretto rapporto tra il potere conservatore e gli Stati Uniti.

L'Italia, sotto la guida di ministri liberali come Einaudi, esce rapidamente dall'autarchia fascista, favorendo il gioco spontaneo del grande capitale e delle forze economiche, e diventa un mercato interessante per gli Stati Uniti. Il PCI, il PSI e la CGIL non riescono a contrastare la strategia liberista e a introdurre i problemi della ricostruzione in un progetto di economia pianificata, limitandosi ad analisi astratte, desunte da economisti sovietici, che prevedono un'imminente crisi mondiale.

L'impreparazione della sinistra riguardo agli obiettivi economici comporta, secondo Gambino, anche una debolezza politica più generale: «In Italia, come si è visto, non vi è stata infatti una rivoluzione mancata: dati quelli che erano i rapporti di forza interni e le circostanze internazionali, la situazione non consentiva sbocchi radicali; e una sinistra sulla quale non avesse pesato negativamente la prudenza strutturale del PCI avrebbe al massimo potuto mutarne aspetti non trascurabili ma non essenziali. [...] Mancato solo per poco il salto da una fase storica a un'altra, nell'animo di tutti coloro che avevano vissuto in prima persona questo scacco era rimasto il senso della sua durezza e della sua ingiustizia, che tendeva ad accumulare un risentimento, di mese in mese sempre più sordo e profondo»?

È proprio da questo malcontento popolare molto diffuso che trae forza la protesta partigiana di Santa Libera. Le motivazioni sono fondamentalmente contro le forze conservatrici e neofasciste e per ottenere il riconoscimento dei diritti partigiani, ma esprimono anche l'insoddisfazione rispetto al ruolo svolto dal PCI nel governo.

Molti ex partigiani maturano la convinzione che non hanno più voce e peso politico: non sono ancora stati attuati né il decreto del governo Parri n. 601 del 21 settembre 1945 né il provvedimento del ministro degli interni Giuseppe Romita per l'arruolamento privilegiato di ex partigiani in polizia. Solo ad Asti ci sono più di cinquemila disoccupati e molti sono gli emigranti principalmente verso il Belgio e l'Argentina.

Per Valpreda e i suoi compagni, non coinvolti direttamente nei livelli decisionali di partito, bensì assillati dai problemi concreti degli ex partigiani, sembra risolutivo non affidarsi più alle sottigliezze della contrattazione politica, ma rifarsi all'esperienza della guerriglia: piccoli gruppi pronti a tutto per rivendicare i diritti negati.

Colta l'occasione di una protesta nella questura di Asti (molti poliziotti sono ex partigiani), contro la sostituzione del capitano Carlo Lavagnino, comandante della polizia ausiliaria, con un ex ufficiale della polizia dell'Africa italiana, il nucleo "808", rinsaldati i collegamenti già stabiliti con il gruppo astigiano del circolo Torretta, con Primo Rocca e con gruppi cuneesi, decide che quello è il momento di agire: si ritorna in montagna.

<sup>1</sup> Cfr. le relazioni complementari a firme Cordero e Costa del 13.4.1945, Archivio Istituto per la storia della Resistenza in Piemonte, B39 a.

<sup>2</sup> *Il commissario Tino: Celestino Ombra (1901-1984)*, a cura di M. Renosio, in E. Bruzzone - G.A. Gianola - M. Renosio, *Giusti e solidali*, ed. dell'Orso, Alessandria 1982, p. 192.

<sup>3</sup> A. Gambino, *Storia del dopoguerra. Dalla Liberazione al potere DC*, Laterza, Bari 1978, p. 59.

<sup>4</sup> G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 63-64.

<sup>5</sup> Gambino, *op. cit.*, pp. 87-88.

<sup>6</sup> N. Kogan, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Laterza, Bari 1990, p. 36.

<sup>7</sup> Cfr. M. Renosio, *Colline partigiane. Resistenza e comunità contadina nell'Astigiano*, Angeli, Milano 1994, cap. VIII, "La continuità", pp. 268-280.

<sup>8</sup> Cfr. intervento di A. Valpreda nella prima tavola rotonda sulla manifestazione partigiana di S. Libera, Asti, 28.2.1984, Archivio Israt, S. Libera I.

<sup>9</sup> Gambino, *op. cit.*, pp. 175-176.

# 1. L'INSURREZIONE DI SANTA LIBERA

Con l'aiuto di testimonianze e documenti, per larga parte inediti, è possibile oggi ricostruire le fasi di quel tentativo di insurrezione giorno per giorno. È la viva voce dei protagonisti a tracciare la scansione del racconto e a spiegare le motivazioni, ricostruendo in presa diretta la cronaca dei fatti.

Martedì 20 agosto. La partenza

«Martedì 20.8.46

Una brusca, ma lieta fermata di lavoro: è il martedì, arriva il guardiano a chiamarmi: – Vi è uno che ti cerca. – Così vedo F. Mi dice: – Bisogna partire subito, siamo scoperti. Lavagnino è stato degradato e licenziato. Noi partiamo con loro, immediatamente. Caricano armi, munizioni, viveri della caserma. Si parte per le Langhe. – Subito mi faccio il permesso per uscire dal lavoro e via di volata con lui. Arrivati da G. F. ha lo zaino e così pure A.

Vado a casa alle 18 mangio un boccone, in attesa di loro due che sono andati dalla PSA. Nel frattempo arriva mia madre, la vedo come quel mattino prima della mia partenza da partigiano. Gli dico che devo andare via, – Vado in ferie con i miei amici. – – Ma non le hai già fatte? – mi domanda. – Sì, una settimana, ora faccio l'altra. – Poco o niente convinta, non mi dice altro. Il fratello di F., appena scappato di casa, si infila dietro e viene a dire che sua madre è disperata. – Dille almeno dove vai. – F. lascia la spiegazione a me. Io l'ho messo in chiaro della situazione e lui se ne va.

Siamo in attesa del camion che deve portarci via. L'attesa si fa una volta più lunga. Parte di nuovo A. È già calata la notte. Nel frattempo arriva M., anche lui attrezzato per la montagna, ha un solo difetto: come F. hanno tutti e due le scarpe di stoffa con gomma sotto, durano poco.

Finalmente arriva il camion, siamo pronti, si parte giù per le scale, con gli zaini in spalla. Al mio portone giunge intanto mia madre a raccomandarmi di fare attenzione; mi dice "Ciao". Queste parole di una madre che ignora tutto e quel saluto (che non è abitudine della

nostra famiglia salutarci) mi toccano il cuore. Ormai siamo tutti sopra il camion, che si muove: è la partenza. Siamo decisi a tutto»<sup>1</sup>.

Così Onorino Nosenghi (nome di battaglia Folgore), annota sul suo diario l'inizio del tentativo insurrezionale: una partenza anticipata rispetto ai piani del gruppo clandestino, che è coordinato da Armando Valpreda. L'intento è quello di costituire un movimento armato per far cessare la denigrazione della Resistenza e il disconoscimento dei diritti dei reduci.

Il contenuto delle rivendicazioni del movimento partigiano può essere sintetizzato in cinque punti: costituzione di un corpo di polizia formato da ex partigiani, destituzione di tutti i funzionari compromessi con il regime fascista, assunzione al lavoro dei reduci e dei partigiani, blocco dei licenziamenti e abrogazione dell'amnistia.

Chi sono i promotori del movimento? Armando Valpreda indica con esattezza i nomi, ricordando tutti i nomi di battaglia: «C'erano tre gruppi a Santa Libera: il primo formato da Armando (Armando Valpreda), Fulmine (Secondo Aseglio), Folgore (Onorino Nosenghi), Miguel (Michele Garassino), Amilcare (Antonio Isolato), Doro (Vittorio Rasero), Giada (Pierino Maccagno), Davide (Bartolomeo Pesce), Bruno (Giuseppe Torchio); questo è il gruppo che ha pensato alla manifestazione di protesta e che ha guidato l'azione. Poi c'era il gruppo "Torretta", che era capeggiato da Ken (Aldo Sappa) e composto da Giuseppe Novara, detto Bob, Renato Sorba (Renato), Aldo Scioratto (Tom), Dario Ardissona (Dario), Eraldo Fiora (Muviment), Giovanni Casale (Jonny), Eugenio Sattanino (Genio) e Mario Donalisio, detto Pantera. Erano nove quelli del primo gruppo e nove quelli del secondo. Un terzo gruppo era il più clandestino di tutti ed era all'interno della polizia ed era formato da Aldo Brondolo (Pirata), Maggiorino Vespa (Ridolini), Pierino Gay (Pulu), Natale Risso (Tom Mix), Vittorio Rampone (Lepre), Angelo Tornaghi (Angelo), Riccardo Cavagnino (Gianni), Giuseppe Picollo, Aschieri (Garibaldi), il brigadiere Dova e il maresciallo Mezzano. Di questi elementi della polizia soltanto il Brondolo (Pirata) era collegato direttamente con noi e avrebbe seguito le decisioni del nostro gruppo, indipendentemente dalla sua appartenenza. Erano tutti partigiani o reduci. All'ultimo momento, la prima notte, è stato raccolto da Fulmine un ex militare sbandato, disoccupato, a fare il cucciniere, un certo Giorgio Fey (Pulce), romano»<sup>2</sup>.

Il detonatore della decisione di ritornare in armi nelle Langhe è il provvedimento punitivo a carico del capitano Carlo Lavagnino, capo della polizia ausiliaria di Asti: Lavagnino, che, nell'ultima fase della guerra aveva stabilito qualche rapporto con il movimento partigiano, viene sostituito dal tenente Russo, già ufficiale della polizia dell'Africa orientale, ex fascista. I poliziotti ex partigiani considerano quel provvedimento come la riprova degli orientamenti conservatori di espellerli dalle forze dell'ordine.

Lavagnino informa del provvedimento, prima che sia reso pubblico, il comandante partigiano Giovanni Rocca (Primo) e gli ausiliari della caserma Aldo Brondolo, Maggiorino Vespa, Natale Risso, che avevano combattuto agli ordini di Rocca, organizzano rapidamente una protesta all'interno della questura. Collaborano con gli ex partigiani il brigadiere Dova e il maresciallo Mezzano.

Armando, messo al corrente da Rocca di ciò che sta per avvenire in questura, valuta l'occasione molto favorevole: il colpo di mano in caserma paralizzerebbe le possibilità di reazione delle forze dell'ordine all'insurrezione partigiana. Sappa (Ken), avvertito sul posto di lavoro, riunisce otto giovani ex partigiani del circolo "Torretta", un circolo ricreativo della periferia della città. L'ordine è di trovarsi alla sera in una località oltre il fiume Tanaro per andare nelle Langhe. Gli uomini arrivano all'appuntamento senza sapere nulla di più, la parola d'ordine è: «Questa sera al di là del Tanaro ci troviamo e riprendiamo la strada della Resistenza».

Aldo Sappa (Ken) ricostruisce quella giornata concitata: «Verso le 14, 14.30 del giorno 20 mi arriva una telefonata, che dice: – Ne seguirà un'altra. C'è qualcosa forse per quel discorso che abbiamo fatto per **iniziare** una seconda Resistenza contro i sopprusi. – La telefonata mi è giunta sul posto di lavoro. Io allora lavoravo da Sabbione, facevo il falegname. Dovevo entrare dopo pochi giorni in ferrovia, ma l'episodio di Santa Libera mi ha fatto ritardare di due o tre mesi. Chi mi ha telefonato mi ha detto: – Sono Rocca – e basta. Io ho risposto: – Taglia corto, perché io sono qui sul lavoro e il padrone non è mica molto d'accordo. – Intorno alle cinque uno mi dice, a nome di Rocca: – Raduna gli uomini che sai e trasferitevi oltre il Tanaro verso le nove e troverai Armando e gli altri. – Allora io ho fatto il giro degli amici, i resistenti: – Ci vediamo stasera verso le otto qui davanti al Circolo "Torretta". – [...] Siamo saliti sul camioncino di un privato che era d'accordo e abbiamo caricato bagagli e materiale. E oltre Tanaro abbiamo trovato gli altri, che erano arrivati con i mezzi della polizia: jeep e camion»<sup>3</sup>.

In questura, secondo i ricordi di Aldo Brondolo (Pirata), il contatto viene stabilito da Aseglio: «Aseglio ha avvertito Dova, che era uno del gruppo della polizia. Verso sera, pomeriggio inoltrato, all'improvviso è arrivato l'ordine di andare via, perché intanto era stato comunicato il trasferimento di Lavagnino. Questo fatto aveva fatto saltare tutti i tempi. L'ordine era di trovarsi alle nove al di là del Tanaro. Non so a che ora è arrivato in caserma Aseglio, io ho dato una mano a caricare le armi e i viveri della polizia. Nel giro di cinque minuti dieci o quindici uomini della polizia si sono trovati d'accordo con noi e hanno aiutato a caricare. Neanch'io sapevo dove si sarebbe andati. L'appuntamento era di andare oltre Tanaro e basta. Quando siamo stati tutti sul camion e

sulle jeep, qualcuno ha detto: – Andiamo a Santa Libera. – Questo me lo ricordo, ma chi fosse non lo ricordo più»<sup>4</sup>.

Nel tardo pomeriggio di martedì 20 agosto 1946 si recano in caserma su un camion della ditta privata Porcellana (prenotato dal maresciallo Mezzano con la giustificazione di effettuare un trasloco) Secondo Aseglio (Fulmine), Bartolomeo Pesce (Davide) e lo stesso Mezzano in borghese, per dare man forte a Brondolo, Vespa e pochi altri ausiliari preavvertiti. Aderiscono sul momento una ventina di agenti, che disarmano e immobilizzano chi non vuole seguirli. Sul camion vengono caricati viveri, vestiario, coperte e specialmente armi.

I tre gruppi che si sono mobilitati: gli uomini di Armando, il gruppo della "Torretta" e gli ausiliari, si ritrovano a San Marzanotto, una frazione di Asti oltre il fiume, e lì si aggrega Carlo Lavagnino, il quale non ha partecipato alla sedizione in questura e ha atteso i ribelli presso i familiari della moglie, che abitano appunto nella frazione. Non si presenta il Colonnello (Giuseppe Pitino) e non può arrivare neppure Luciano Miroglio (Cian), anche lui collegato a Rocca, infortunatosi in una rovinosa caduta durante il viaggio per raggiungere il luogo dell'appuntamento.

Circa una sessantina di uomini, tra ex partigiani e ausiliari, si dirige quindi verso la località di Santa Libera, nel territorio di Santo Stefano Belbo (paese in provincia di Cuneo), a circa 30 chilometri da Asti, dove Rocca, durante la Resistenza, aveva installato un campo di prigionieri.

Scrive Folgore nel diario: «Sul Tanaro passiamo col traghetto; la traversata pare lunga. Toccata terra i motori cominciano la loro voce, il loro ronzio, si va verso la meta. Sono le 23, siamo giunti a San Marzanotto. Qui si fa una tappa, dove si incontra la PSA con il camion carico di armi, viveri e pure gli agenti sopra, povero camion! Si ripara il camion che ha avuto un'avaria. La nostra meta è Santa Libera. Ivi giunti si scarica tutto, si forma un magazzino. Verso le 4 si va a dormire alla meglio»<sup>5</sup>.

Sulla strada verso Santa Libera, ai Sabbionassi, una frazione di Costigliole d'Asti, i ribelli incrociano una pattuglia della polizia, ancora all'oscuro di quanto è accaduto nel tardo pomeriggio nella questura di Asti. La pattuglia viene disarmata, e senza opporre resistenza, segue gli altri a Santa Libera.

Finalmente per Armando e i suoi partigiani comincia l'azione. Dopo l'amnistia la loro insofferenza, come quella di molti altri partigiani, verso la situazione politica è particolarmente forte. Valpreda sintetizza così lo stato d'animo diffuso: «Noi non ritenevamo possibile risolvere i problemi del nostro paese con le chiacchiere e i compromessi politici. I risultati presentati dai "politici" al potere erano ben lontani dal placare la nostra sete di libertà, di giustizia, di uguaglianza e di progresso

sociale. Un fremente sdegno ribolliva nei nostri cuori, una sola parola correva sulle nostre bocche: basta! Forse sentivamo il presagio di quello che poi sarebbe accaduto nel nostro paese. Purtroppo non ci siamo sbagliati»<sup>6</sup>.

La piccola frazione di Santa Libera, isolata sul culmine di una collina, dominata dal rudere di un'antica torre, è indicata da Rocca prima della partenza. La località è opportuna anche perché si trova sotto la giurisdizione della polizia di Cuneo, in quel momento comandata da Walter Cundari (Wolf), che è stato capo partigiano di Armando, ed è al corrente del piano insurrezionale.

Gli ex partigiani di Rocca si presentano a Santa Libera alla famiglia Brangero, svegliandola nella notte e dicendo: «Ci manda Rocca» come segno di riconoscimento e lasciapassare. I Brangero, durante la Resistenza, hanno ospitato più volte i partigiani della zona.

Nella Brangero, allora ragazza di sedici anni, la notte del 20 agosto 1946, si sveglia di soprassalto: «Ricordo che una notte sentiamo bussare e mio fratello, il maggiore, va ad aprire e vede della gente armata. Chiede: – Chi siete? – – Siamo gli amici di Rocca, vogliamo alloggio, fateci il piacere, siamo gente onesta. – Non c'è stato niente da fare che dare alloggio a queste persone. Allora si sono mesi tutti lì, chi sul fienile, chi scaricava la roba dai camion. Si trattava di pasta, scatolette, scarpe, coperte.

Hanno scaricato tutta questa roba, poi sarà stata mezzanotte, il capitano Lavagnino (abbiamo saputo poi che si chiamava così) ha dato ordine di ritirarsi, di andare a dormire, sono andati ai fienili con coperte.

Logicamente noi eravamo un po' scossi, perché non si sapeva di che cosa si trattava, era appena finita una guerra e vedersi arrivare un gruppo di armati in quel modo... Noi ci chiedevamo cosa stava succedendo, se si era nuovamente all'inizio di un'altra guerra»<sup>7</sup>.

E il fratello Leone Brangero, che ha conosciuto personalmente Rocca ai tempi della Resistenza, aggiunge: «Hanno subito piazzato due o tre mitraglie, una sul bricco dei Montí e una a Soperga, una lì proprio dietro la casa, poi hanno messo un posto di blocco un po' più avanti e non facevano passare».

Alla cascina Belangero, a Soperga, si fermano gli ausiliari di Lavagnino, mentre Ken con il gruppo "Torretta" controlla il posto di blocco a Ca' dei Monti, sulla strada che porta al comando, sistemato in una cascina a metà tragitto tra le due postazioni. Armando viene riconosciuto capo del movimento, senza discussione alcuna.

Racconta Folgore: «Siamo arrivati a mezzanotte, alle due..., perché avevamo un camion che andava piano. Alle due siamo arrivati. Il camion si è fermato di sotto e noi siamo andati su a piedi e abbiamo subito piazzato il posto di blocco con la mitragliatrice. Alle cinque del mattino c'era già la postazione e abbiamo considerato Santa Libera co-

me una fase di assestamento, che vuol dire in attesa di trasferimento per un altro posto»<sup>9</sup>.

In un primo tempo, dunque, l'intenzione è di non fermarsi su quella collina, ma già il giorno dopo, il clamore provocato dalla protesta armata e le tante adesioni di associazioni partigiane rendono definitiva quella postazione. La potenziale espansione di massa della manifestazione impedisce di fatto lo sviluppo del piano progettato da Armando per una piccola avanguardia pronta a tutto.

Il controllo armato del comando conta su un solo posto di blocco, all'imboccatura dell'unica strada di accesso a Santa Libera. Spiega Ken: «Salendo sulla strada di Santo Stefano per Santa Libera, c'era il posto di blocco, con una mitragliera, due bren e due o tre uomini armati, che controllavano l'accesso. Il gruppo dei poliziotti era oltre la casa del comando, dove si trovava Armando, che guardava la valle Belbo. Il primo urto lo reggevamo noi»<sup>10</sup>.

Oltre al gruppo "Torretta", vi è la squadra "Valle Stura" (dal luogo del cuneese in cui Armando ha fatto il partigiano), di cui è responsabile Folgore e vice Fulmine.

La dotazione di armi, come la disponibilità di viveri requisiti in caserma, è ampiamente sufficiente per molti uomini, ma Armando, comunque, seguendo la logica del piccolo gruppo di uomini fidati, accetta con estrema riluttanza i nuovi arrivati dei giorni successivi. Giustifica la sua decisione in questo modo: «Fin dai primi giorni ci siamo posti il problema di fermare i nuovi arrivi, perché saremmo andati incontro a dei grossi problemi di vettovagliamento, in quanto noi non avevamo soldi né una quantità grande di viveri. Ci siamo sfamati con i viveri requisiti in caserma».

Ma non è soltanto un problema di sostentamento. Armando non mira a un'aggregazione di massa, pensa piuttosto a uomini scelti e molto affidabili; i suoi collegamenti sono quelli intessuti nei mesi precedenti con gli ex compagni di lotta delle Langhe. Al capitano Lavagnino non riconosce alcuna autonomia e lo confina con i suoi poliziotti in una postazione periferica rispetto alla sede del comando. Lavagnino deve sottostare agli ordini di Armando e si trova così ai margini del movimento, a cui ha fornito una fortuita occasione.

Nessuna rivendicazione dei ribelli riguarda il "caso Lavagnino", che del resto si rivelerà, qualche tempo dopo la conclusione della protesta, denso di ambiguità. Precisa Armando: «Il caso Lavagnino è stato un caso a sé stante, che non aveva niente a che vedere con il movimento di Santa Libera. Noi partigiani, seguendo la logica tattica che ci suggeriva la nostra esperienza partigiana, avevamo semplicemente anticipato i tempi dell'azione, approfittando della debolezza che si verificava nel campo avversario o potenzialmente avversario, nel quale avevamo una nostra quinta colonna, di cui ci fidavamo, Pirata, Ridolini e pochi al-



tri, che in ogni caso avrebbero abbandonato la divisa per seguire i partigiani. Se fosse stato il "caso Lavagnino" il motivo della protesta, sarebbe stato logico rivendicare come prima cosa che Lavagnino fosse reintegrato nel grado, e magari promosso. E questo non è mai accaduto. Va anche chiarito che il capitano Lavagnino non era al corrente dell'organizzazione dei nostri gruppi prima del 20 agosto e non ha partecipato al colpo di mano nella caserma della polizia»<sup>11</sup>.

### Mercoledì 21 agosto. La solidarietà partigiana

Soltanto alcune ore dopo il colpo di mano le autorità riescono a localizzare il luogo in cui si sono stanziati gli insorti. Le prime notizie che giungono dalla questura di Asti parlano della sedizione, motivata dal licenziamento del capitano Lavagnino, di 32 agenti ausiliari e di 100 partigiani presenti a Santa Libera, tutti bene armati. Il dispaccio del 21 agosto dà comunicazione dell'avvio delle trattative «a mezzo di un Ufficiale Superiore di P.S. per indurre gli insorti a desistere dal loro atteggiamento»<sup>12</sup>.

Nel frattempo, il Ministero dell'interno, d'intesa con il Ministero della guerra, prende la decisione di far convergere sul luogo, per un'azione di forza contro i ribelli, un battaglione di fanteria con batterie di artiglieria e mortai. I partiti della sinistra e le forze partigiane, rimasti estranei al piano insurrezionale e fortemente preoccupati della tensione di quelle ore, intervengono immediatamente per contenere la protesta.

Già il giorno dopo l'arrivo a Santa Libera, Fulmine e Davide prendono la jeep e vanno da Walter Cundari (nome di battaglia Wolf), comandante della polizia ausiliaria di Cuneo, competente per territorio. Wolf, che è stato superiore di Armando in valle Stura ed è al corrente delle intenzioni del gruppo di Asti, in un colloquio riservato avvenuto qualche tempo prima, aveva dato la sua adesione al piano di Armando, assicurando che non avrebbe fatto intervenire i suoi reparti.

Ricorda Cundari: «Verso le quattro o le cinque del mattino, il centralista di turno mi butta giù dal letto e mi passa una chiamata del questore, avvocato Claudio Roggeri, che mi convoca in prefettura. Pochi minuti e sono ricevuto da lui e dal prefetto (non ricordo il nome). Vengo messo a conoscenza che, secondo dispacci giunti da Asti e confermati dai comandi dei carabinieri, un centinaio di uomini armati e a bordo di autocarri sono arrivati nel territorio di Santo Stefano Belbo, sistemandosi sulla collina di Santa Libera, sulla linea di confine della provincia. Mi si ordina di radunare la compagnia (al comando di quattro o cinque ufficiali e con un organico di circa 200 uomini, ex partigiani ed ex internati in Germania, e una unità organizzata secondo criteri di efficienza operativa militare e idonea all'impiego nelle circo-

stanze più delicate, con forte senso della disciplina) di raggiungere al più presto Santa Libera e assumere le iniziative necessarie a isolare la zona.

Ma per caso – domando – c'è di mezzo un certo Armando? L'avvocato Roggeri mi guarda sorpreso. Sì, anzi è lui che capeggia il gruppo di armati partiti da Asti. Espongo un rapido profilo di Armando Valpreda: è un giovane valoroso e serio, bravissimo combattente agli ordini come me di Ettore Rosa nelle bande "Italia libera" della valle Stura, poi nella brigata GL "Carlo Rosselli" comandata da Nuto Revelli. Nei giorni scorsi è stato qui a Cuneo, ospite mio e di altri amici.

Propongo di andare da solo a Santa Libera per farmi un'idea precisa delle ragioni della sollevazione e di rientrare subito a Cuneo a riferire. I due alti funzionari si consultano per qualche minuto, poi danno il loro assenso. Rientrato in caserma riunisco gli ufficiali, ai quali espongo la situazione. Essi danno gli ordini per la sveglia anticipata al reparto. Lascio il compito di mettersi in contatto con i rappresentanti dell'ANPI e altri comandanti partigiani (Ettore Rosa, Nuto Revelli, Arturo Felici), informandoli di quanto sta accadendo»<sup>13</sup>.

Il prefetto Pascucci, da parte sua, dà la seguente versione, nella relazione indirizzata alla Direzione generale della pubblica sicurezza, riguardo alla missione del tenente Cundari per assumere informazioni e accertarsi sull'entità, l'armamento e le intenzioni del gruppo.

«Nel pomeriggio il questore informato telefonicamente sulla situazione, dava ordine al tenente Cundari di condurre a Cuneo il Valpreda per interrogarlo e invitarlo a deporre le armi e a rientrare nella legalità. Verso le ore ventitré dello stesso giorno questi giungeva a Cuneo e dichiarava al questore che né lui né i suoi uomini, pur essendo armati, avevano intenzioni offensive, ma che non avrebbero desistito dal loro atteggiamento fino a quando le rivendicazioni partigiane non fossero esaudite. – Il Valpreda, che in quel primo giorno della azione appariva molto eccitato e risoluto, invitato a precisare, dava un lungo e disordinato elenco di richieste eterogenee (di carattere economico, sociale e politico) e affermava inoltre che egli era l'iniziatore di un movimento in sviluppo in tutta l'Alta Italia, al quale avevano aderito già parecchie migliaia di elementi attualmente in procinto di passare all'azione».

L'impressione che ne riporta il prefetto di Cuneo, confermata in un colloquio con il questore e il comandante dei carabinieri, è che gli insorti abbiano una posizione intransigente ed esasperata e siano pronti a resistere, potendo contare su un buon armamento.

Considerando che la provincia di Cuneo è stata epicentro del movimento partigiano, ritiene possibile «la grave ipotesi di un'adesione massiva al movimento», sostenuta da un diffuso malcontento. Pertanto si dichiara non favorevole a un immediato intervento. Considera, poi,

le forze della polizia in provincia inadeguate, tenuto conto che la sedizione alla questura di Asti impedisce di avere aiuti nelle vicinanze, senza sguarnire il resto del territorio. Nella notte il prefetto Pascucci, con un telegramma alla Direzione generale di pubblica sicurezza ribadisce «l'impossibilità di un intervento diretto» e da Roma, in risposta, riceve l'assicurazione che verranno appositamente fatti affluire da Torino reparti in grado di presidiare la zona.

Il prefetto di Cuneo, dunque, sceglie apertamente la strada della trattativa con i ribelli e, già in quella notte, convoca a colloquio i capi partigiani, i quali, pur esprimendo una netta condanna del metodo seguito, si dichiarano solidali con le rivendicazioni degli insorti e sottolineano il grave pericolo di un'estensione di azioni estremiste<sup>13</sup>.

Anche il prefetto di Asti Marconcini convoca immediatamente i capi partigiani, i deputati della circoscrizione all'Assemblea costituente, le autorità locali, i rappresentanti dei partiti per ottenere la condanna della protesta armata. Così i prefetti di Torino e delle altre città del Piemonte.

Intanto reparti dell'esercito, dei carabinieri e quelli speciali della celere confluiscono ad Asti e a Santo Stefano Belbo da Alessandria, Torino e Milano.

La manifestazione partigiana, fino a questo punto, è supportata da un piano militare appena abbozzato e da un programma politico ancora generico. L'obiettivo dichiarato è quello di mettere in atto forme di guerriglia in varie zone delle Langhe per dimostrare clamorosamente il dissenso dei partigiani nei confronti delle inadempienze del governo e, attraverso un'energica pressione sull'opinione pubblica e le forze politiche, portare a compimento gli scopi innovatori della Resistenza.

Nella fase iniziale Rocca assume una posizione esterna al movimento, soprattutto nei rapporti con le autorità, alle quali appare a volte organizzatore e a volte mediatore della rivolta. Con gli insorti vanta i suoi contatti con esponenti della Resistenza jugoslava e francese e parla di rivoluzione. A Santa Libera arriva il 21 agosto, ma non si ferma in modo continuativo, anche se tende ad assumere il comando.

Nella mattinata del 21 agosto due carabinieri motociclisti salgono al posto di blocco di Santa Libera per recapitare l'ultimatum del colonnello Quaranta, capo della polizia ausiliaria di Torino e comandante la Divisione di pubblica sicurezza del Piemonte. L'ultimatum contiene la richiesta della consegna delle armi entro la mezzanotte del 22 agosto, in caso contrario si annuncia la repressione cruenta: la protesta è considerata un atto di insurrezione armata contro lo Stato.

La rivolta ha colto di sorpresa non soltanto l'opinione pubblica e gli organi di stampa, ma le autorità, i partiti politici, i dirigenti dell'ANPI.

Nonostante questo, la risposta ai prefetti dei partiti della sinistra e dei capi partigiani in ogni provincia del Piemonte è omogenea: nessun avallo all'azione di repressione, poiché, anche se non si condivide il ricorso alle armi da parte dei partigiani insorti, le loro rivendicazioni sono del tutto giustificate. Gli esponenti politici si fanno promotori immediatamente di iniziative per convincere quei giovani partigiani a rientrare nella legalità e per evitare lo scontro armato con la polizia.

Il sindaco di Asti e deputato comunista alla Costituente, avvocato Felice Platone, e l'onorevole democristiano Enzo Giacchero, già prefetto di Asti nei giorni della Liberazione, insieme ai due viceprefetti nominati dal CLN provinciale, il comunista Berruti e l'azionista Borgoglio, il giorno dopo la rivolta, sono a Santa Libera per parlamentare. Platone, Berruti e Borgoglio sono ricevuti da Armando, mentre Giacchero non viene fatto entrare, in quanto considerato avversario politico dei partigiani.

I protagonisti della protesta non prestano, dunque, alcuna attenzione alla tattica e alla diplomazia politica, perché non intendono in alcun modo aprire una trattativa. Sono consapevoli che il loro gesto si può configurare come atto di insurrezione contro lo Stato e che potrebbero persino essere condannati a morte (la pena capitale è ancora vigente), ma sono pronti a tutto.

I partigiani insorti vivono l'euforia e l'entusiasmo del momento, senza farsi domande sulle prospettive politiche del loro gesto. Fin da mercoledì 21 ricevono il sostegno determinante di nuclei partigiani di Cuneo e di Asti, che testimoniano una vigile e completa solidarietà. Qualcuno si ferma con loro, tra questi Giovanni Gerbi (Reuccio), Augusto Valle (Augusto), Luciano Piano (Fieramosca), Ettore Ivaldi (Fin), Guido Marellò (Moreto).

La tensione si estende. L'arresto di due partigiani a Châtillon, su ordine di cattura della procura generale di Torino, provoca un'immediata reazione tra i partigiani aostani, già «eccitati per le conseguenze della nuova amnistia». Soltanto quando i due arrestati vengono scarcerati due giorni dopo, si conclude la manifestazione di 300 partigiani davanti alle carceri<sup>15</sup>.

A Cuneo Dante Livio Bianco, ex comandante delle formazioni Giustizia e libertà del Piemonte convoca tutti gli altri comandanti partigiani del cuneese nella sede dell'ANPI. Aldo Sacchetti, ex comandante della III Divisione Alpi in valle Pesio, viene inviato come emissario a Santa Libera. Testimonia Sacchetti: «Il prefetto stesso era preoccupato su quelle che sarebbero state le nostre decisioni e chiedeva un sollecito chiarimento in merito.

Discutemmo a lungo sul fatto anche se non conoscevamo ancora a fondo le motivazioni e la portata. Si temeva che l'azione degli uomini di Lavagnino potesse degenerare in qualche atto inconsulto e dall'altro

lato si paventava la strumentalizzazione del fatto a favore, o a sfavore, di qualche parte politica interessata. Per questo fu concordemente convenuto di inviare un osservatore che riferisse la precisa cronaca dei fatti, l'evolversi degli stessi e che, nello stesso istante, facesse opera di moderazione. Dante Livio Bianco mi propose per la missione e fui designato all'unanimità per assolvere l'incarico.

Il prefetto, soddisfatto per la nostra decisione, mi concesse immediatamente un lasciapassare. Wolf mi mise a disposizione una motocicletta della polizia ausiliaria, una di quelle vecchie e robuste "500" Guzzi che per tanti anni contraddistinsero i nostri agenti.

Fu un viaggio di un'ottantina di chilometri. Non incontrai ostacoli, né burocratici né di altro genere per giungere a incontrarmi con Armando che era stato messo al corrente del mio incarico. L'atmosfera era quella del ritorno alla macchia, naturalmente molto meno drammatico di quanto era successo dopo l'8 settembre 1943»<sup>16</sup>.

Anche l'ANPI di Asti si mobilita, Primo Rocca, Reggio Battista (Gatto), Francesco Rosso (Perez), Celestino Ombra e altri salgono a Santa Libera, chi a portare piena e indiscussa solidarietà, chi a svolgere un'opera politica di mediazione, a lato di quella ufficiale dei rappresentanti delle istituzioni. Molti dei capi partigiani astigiani sono anche dirigenti della locale federazione del PCI e sono quindi doppiamente impegnati a impedire che la situazione precipiti e che vi sia l'intervento militare minacciato dal colonnello Quaranta.

Giovanni Rocca (Primo), che è al corrente dell'azione fin dalle origini, si presenta a Santa Libera il secondo giorno, in divisa da partigiano e armato, con in mostra l'onorificenza alleata "Bronze Star". Armando sostiene: «Lui era d'accordo, anche se non si esponeva in prima persona. Lui non ci ha scoraggiati né ci ha invitati a rientrare. È venuto, ha portato la solidarietà, ma non si è fermato».

Battista Reggio, ex comandante partigiano della VIII Divisione Garibaldi, nome di battaglia Gatto, contribuisce direttamente, con il versamento di mille lire, alla colletta aperta ad Asti per sostenere i ribelli, ma già nel primo incontro con gli insorti tenta una mediazione, come ricorda Armando.

«Da una parte come partigiano era con noi e avrebbe voluto restare, ma Gatto era anche molto influenzato dal Partito comunista. E il Partito comunista non aveva una posizione a favore, aveva appoggiato le richieste dei partigiani, in generale, ma chiaramente non incoraggiava il movimento. E va ripetuto che il nostro movimento non aveva un carattere politico, di partito. Noi non volevamo assolutamente compromettere nessuno. I partiti seguivano il loro corso legale e le loro battaglie, e noi, invece, visto che non ci davano ascolto, avevamo deciso di dare battaglia con i mezzi, che ritenevamo in quella situazione indispensabili per uscire fuori. [...]

Gli stessi partigiani autonomi, che in un certo senso non erano tanto favorevoli e neanche promotori di questa iniziativa, a cui andava bene il governo così com'era, si sono immediatamente dichiarati dalla nostra parte».

## I mediatori politici

Il PCI si trova in una posizione estremamente difficile e contraddittoria, non solo perché il partito fa parte del governo De Gasperi, ma anche perché il segretario nazionale Palmiro Togliatti è il ministro di grazia e giustizia che ha emanato l'amnistia, cioè il provvedimento scatenante la protesta partigiana.

I partiti conservatori e quelli di destra indicano immediatamente il Partito comunista come l'ispiratore e il sostenitore del movimento armato, sia per ragioni strumentali di polemica politica che per la seria preoccupazione dello sviluppo di tale azione, vista la diffusa e dichiarata simpatia per gli insorti di molti partigiani e di larga parte della base comunista dell'Italia settentrionale e della Toscana. Chiedono, quindi, l'intervento di repressione armata del governo, prefigurando le condizioni per lo scoppio di una guerra civile.

Il PCI e il PSI, invece, già dalla prima giornata, si rivolgono a Pietro Nenni, vicepresidente del Consiglio dei ministri, reggente dall'8 agosto per conto del presidente De Gasperi, impegnato a Parigi alla Conferenza di pace a conclusione della seconda guerra mondiale. L'impegno che i due partiti della sinistra si assumono è quello di convincere gli insorti a desistere dall'azione armata.

Celeste Negarville, segretario della federazione torinese del PCI, svolge un ruolo vigile e attivo per riportare nella normalità il gesto di protesta. Giudica l'azione in parte giustificata dalle inadempienze del governo nei confronti dei diritti dei partigiani, ma anche estremamente pericolosa per la stabilità politica del paese. Si tiene in collegamento telefonico con Togliatti e Romita e insiste con Nenni perché garantisca un'azione risolutiva dell'esecutivo.

Il Partito comunista è impegnato in quel momento in una politica di ampia unità antifascista per arginare l'ingerenza angloamericana e giudica la protesta di Santa Libera come un grave errore politico, da riportare subito nella legalità. Vuole, infatti, evitare l'intervento repressivo dello Stato, o peggio degli stessi Alleati, che occupano ancora il territorio italiano in attesa della firma degli accordi di pace. L'esempio della guerra civile in Grecia è un monito terribile e drammaticamente presente.

Nella giornata del 21 agosto a Santo Stefano Belbo si concentrano reparti della celere provenienti da Verona, i più addestrati per la re-

pressione, armati di cannoni leggeri. Da Torino e da Milano arrivano, invece, i giornalisti dei quotidiani nazionali, che premono al posto di blocco partigiano per avere notizie. Le loro credenziali sono rigorosamente controllate prima di essere ammessi al comando.

## Giovedì 22 agosto. L'intervento di Nenni

Il Ministero dell'interno emana una circolare telegrafica cifrata a tutte le prefetture ordinando la massima vigilanza e chiedendo rapporti dettagliati sul comportamento degli agenti ausiliari in forza alle rispettive questure e sulle agitazioni partigiane, che stanno estendendosi soprattutto in Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia Romagna, Veneto, Toscana<sup>18</sup>.

Il vicepresidente del Consiglio, Pietro Nenni, annota nel suo diario il 22 agosto: «Da ieri si è creata una situazione allarmante in provincia di Asti e Cuneo. Si tratta di un conflitto fra elementi ausiliari della polizia (ex partigiani) e forza pubblica. [...] Ordini sono stati impartiti di circondarlo [si fa riferimento a Lavagnino, *N.d.R.*] e perfino di fare uso delle armi pesanti. (Per fortuna sul posto hanno interpretato tutto ciò *cum grano salis*). [...] Ieri avevo già ottenuto il ritiro dell'ordine di impiegare le armi contro gli ammutinati. Oggi sono stato avvertito da Negarville che la situazione è più seria del previsto e che finora gli sforzi dei socialisti e dei comunisti di Asti, da me invitati a intervenire, non hanno avuto effetto. Negarville dice che si tratta di elementi incontrollati. Ho fatto telegrafare stasera ai prefetti di Asti e di Cuneo (gli ammutinati si trovano al limite delle due province) perché evitino ogni conflitto, invitino gli ausiliari a consegnare le armi e a disperdersi mandando da me una delegazione di partigiani. Spero di riuscire a comporre il conflitto. Se si dovesse arrivare all'uso delle armi sarebbe per me intollerabile»<sup>19</sup>.

Gino Apostolo, giornalista del quotidiano socialista «Avanti!», è il primo a trasmettere agli insorti la simpatia personale di Nenni. Racconta Armando: «Quello che ci ha dato forza è stato il telegramma di Nenni e non ricordo esattamente, ma dovrebbe essere il giornalista Gino Apostolo dell'«Avanti!» che ci ha detto a voce che Nenni avrebbe dichiarato personalmente rivolgendosi a noi di Santa Libera: – Se le cose si mettono male, io prendo il mio zaino e vengo con voi. – Questo ci ha dato forza»<sup>20</sup>.

Il messaggio di Nenni viene ad essere anche un lasciapassare indispensabile per il giornalista Gino Apostolo, che è duramente criticato da Armando, da Fulmine e da altri per la sua prima corrispondenza, di cui il giornalista fa una pubblica rettifica. Il giorno precedente, infatti, Apostolo ha presentato la rivolta di Santa Libera come un atto di ban-

ditismo, titolando *Ad Asti come a Chicago - Banda armata di ... 30 agenti di questura - I banditi al comando di un capitano di P.S. licenziato - Draconiane misure per tutelare l'ordine - Una diffida del questore*<sup>21</sup>.

La rettifica di Apostolo comparirà sull'«Avanti!» del 24 agosto in un trafiletto: «Si trattò di un errore di trasmissione per cui la nostra redazione non riuscì ad afferrare che si trattava di partigiani. L'errore – va da sé – venne ampiamente corretto il giorno dopo»<sup>22</sup>.

E, in considerazione della posizione assunta da Nenni, Apostolo si schiera apertamente dalla parte degli insorti: «Finora i partigiani non hanno manifestato l'intenzione di usare le armi se non saranno direttamente provocati. Bisogna però impedire che si spari il primo colpo perché in tal caso gli avvenimenti potrebbero precipitare.[...] Per ora non si sono verificati incidenti. Si è provveduto al vettovagliamento dei partigiani di Santo Stefano Belbo e i comandanti hanno assicurato di essere in condizioni di mantenere l'ordine. Si distribuiscono assegni giornalieri con i quali ciascuno provvede ad acquistarsi i viveri; finora non si debbono registrare soprusi»<sup>23</sup>.

Anche «L'Unità» riporta la posizione del vicepresidente del Consiglio: «Dopo un lungo colloquio [con Celeste Negarville] Nenni ha assicurato che nessuna misura repressiva sarà usata verso coloro che hanno abbandonato la polizia in atto di solidarietà con il capitano Lavagnino; ha inoltre invitato una delegazione a recarsi a Roma da lui personalmente per esporgli i fatti e ciò al fine di evitare che d'ora innanzi vengano prese, dagli organi centrali, misure che sono in contrasto con un criterio di giustizia e anche di funzionalità della polizia, la quale nell'elemento partigiano ha trovato solido sostegno a tutto vantaggio dell'ordine pubblico»<sup>24</sup>.

La pressione politica, esercitata da Negarville su Nenni, ha dato i risultati auspicati. Armando, con un certo orgoglio, sottolinea l'importanza assunta dal movimento.

«Noi avevamo praticamente ribaltato la situazione: da un gruppo di disperati, che idealmente erano pronti anche a sacrificarsi per una giusta causa, siamo arrivati ad avere il controllo di una grande parte del territorio e se noi avessimo innescato l'azione avremmo coinvolto un grande numero di altri partigiani. Nel casalese, nell'Oltrepò pavese, a Torino, in Liguria tutti erano sul piede di guerra, mobilitati, pronti a intervenire. Eravamo veramente una grande forza che aveva l'appoggio degli operai in fabbrica. E questo ci ha fatto mantenere la calma»<sup>25</sup>.

Infatti appena la notizia è stata diffusa dalla stampa del 21 agosto, da ogni parte dell'Italia settentrionale e centrale cominciano a giungere numerosi telegrammi di solidarietà e di adesione alle rivendicazioni. Vengono recapitati in numero sempre crescente messaggi provenienti da molte sezioni provinciali dell'Associazione partigiani, anche del Sud (Foggia e Roccella Jonica), firmati da partigiani che hanno fatto la



Resistenza nel Nord. In tutti si esprime piena solidarietà e totale adesione alle giuste rivendicazioni dei ribelli di Santa Libera. Giunge un messaggio anche dalla comunità israelitica di Roma<sup>26</sup>.

Gruppi di partigiani in Piemonte e in Lombardia cominciano a riunirsi nelle zone di Pinerolo, Casale, Biella, Voghera e altre ancora e nuclei di operai alla FIAT di Torino tengono per qualche giorno alcuni camion pronti per unirsi agli insorti.

Molti arrivano a Santa Libera per unirsi al gruppo, ma Armando ne accetta pochi e rimanda indietro gli uomini non conosciuti: preferisce rimanere con il nucleo originario per controllare meglio l'evoluzione della protesta ed evitare le provocazioni. Il pericolo di infiltrazione di avventurieri è infatti reale e non può essere sottovalutato.

Commenta Armando: «Inizialmente la nostra posizione era di attesa per ingrossare le fila del movimento e per non commettere delle azioni militari isolate che non avrebbero risolto niente, perché non c'erano obiettivi militari immediati. Lo scopo che avevamo inizialmente intravisto era quello di costituire un gruppo armato che si sarebbe spostato come una specie di giustiziere del popolo, cavalieri senza macchia e senza paura. Poi di fatto l'adesione della polizia, l'allargamento imprevisto, spontaneo ha cambiato caratteristica al movimento: da un gruppo di persone disposte a tutto, la banda che rivendica i torti subiti, le ingiustizie, ecc., era diventato un movimento popolare. Allora questo movimento dove dovevamo indirizzarlo? La cosa diventava più difficile, molto più difficile»<sup>27</sup>.

Il prefetto di Cuneo mantiene rapporti quotidiani con gli insorti attraverso Cundari. Scrive Pascucci al Ministero in data 5 settembre 1946: «L'ufficiale suddetto, non soltanto esperiva assiduamente il delicato incarico bensì riusciva a sottrarre un deposito di munizioni per arma automatica, di cui gli insorti già difettavano, riducendone così grandemente l'eventuale volume di fuoco. Ricuperava inoltre due mortai d'assalto con relative munizioni»<sup>28</sup>.

## I giornalisti

Giovedì 22 agosto si profila, fin dal mattino, una giornata importante. Folgore annota sul diario: «Intanto arriva uno di corsa, sventola qualcosa in mano, è Bob coi giornali. Chiama Armando e si comincia a leggere i primi giornali: "Unità", "Avanti!", "Gazzetta", "Stampa" e altri... [...] Sono quasi le 11 e si vede arrivare una motò. Si avvicina a noi, gli si chiede che cosa vuole, risponde – Sono un giornalista dell'"Unità". – A descrivere la nostra simpatia o il desiderio di raccontare la verità non è semplice. Tutti si fanno attorno, ognuno dice la sua. Nel frattempo arriva Armando, con lui vi è pure Lavagnino, e parla

con il giornalista. Si pensa di fare un posto di blocco avanzato, la volante parte: fermare tutti quelli che arrivano e non lasciarli proseguire oltre»<sup>38</sup>.

Si fanno commenti violenti sul titolo dell'«Avanti!», *Ad Asti come a Chicago*. La notizia è centrata sull'episodio accaduto alla questura e viene dato il massimo spazio alle misure di ordine pubblico per dimostrare che la situazione è sotto controllo. Il quotidiano torinese del pomeriggio, «La Gazzetta d'Italia», riporta dati gonfiati sul numero dei partecipanti, 160, e sottolinea i tentativi di mediazione in atto da parte di autorevoli capi partigiani.

Quel giorno a Santa Libera arrivano anche molti visitatori: da Cuneo, dopo Sacchetti, il comandante della polizia ausiliaria di quella città.

Cunda i dà questa descrizione del suo avvicinamento al presidio partigiano: «Mi presento alla caserma dei carabinieri: un tenente legge con malcelato sgarbo le quattro righe di legittimazione che il questore ha steso per la mia missione (tira un'aria antipartigiana...). L'ufficiale mi mette a disposizione un milite che mi accompagna fuori dall'abitato fino al punto in cui le tracce numerose marciano il percorso della colonna di automezzi giunta da Asti. M'inoltro sulla carrettiera per dieci minuti. Alt. Un tipo si para davanti brandeggiando un Thompson. Ma è Davide (Ba tolemeo Pesce), un altro partigiano della valle Stura. E chi non lo conosce? Una volta è finito addosso ad un blocco di fascisti. Ha lanciato loro contro la moto e si è tuffato dal parapetto del ponte nelle acque vicine di un torrente, quasi sfracellandosi contro gli spuntoni delle rocce e rimanendo seriamente ferito. Dovrebbe disarmarmi, ma — per me — fa un'eccezione. Mi accompagna sulla collina dove incontro e abbraccio Armando. Un giro a conoscere qualcuno dei "ribelli". Poi ci mettiamo in disparte a fare il punto sulla situazione. Difficile, incerta, rischiosa.

Decido di tornare subito a Cuneo. Non raccolgo dati precisi sul numero degli uomini, sulle armi, sulle intenzioni. Armando non parla molto. Fa capire di aver bisogno di aiuti finanziari e, soprattutto, di solidarietà politica»<sup>39</sup>.

Folgore esprime così la sua ammirazione per il capo partigiano cuneese: «Wolf è una bella figura, dall'aspetto sembra un uomo deciso e incorruttibile, è veramente in gamba»<sup>40</sup>.

Nei suoi ricordi Armando colloca il viaggio a Cuneo dopo l'ultimatum del colonnello Quaranta, e non il giorno prima come nel citato resoconto della prefettura al Ministero. Anche Cundari, a memoria, colloca il suo viaggio a Santa Libera il giorno dopo rispetto a quello indicato dalle note della prefettura. Racconta Armando che, dopo il colloquio con Wolf, in compagnia di Doro, viene ricevuto dalle autorità di Cuneo, e lo considera di fatto un riconoscimento che il movimento partigiano, di cui è a capo, non può essere considerato fuori legge.

Armando definisce quell'incontro rassicurante: «Un colloquio informale, non ufficiale, nel quale il questore di Cuneo aveva dichiarato che non avrebbe mai dato l'ordine di agire armi alla mano contro di noi, i partigiani di Santa Libera. Dopo aver preso conoscenza dei motivi profondi, che erano alla base della nostra decisione, della nostra ribellione, non si è sentito di avallare le richieste, che venivano fatte dal prefetto di Asti, di un immediato intervento della forza pubblica»<sup>32</sup>.

Tramite i collegamenti con Wolf, i ribelli vengono a sapere che la maggior parte degli autisti delle autoblinde della "Cremona", schierati contro le postazioni di Santa Libera, si rifiuterebbe di obbedire all'ordine di sparare.

Al suo ritorno, infatti, Cundari ha incontrato le autorità: «Un paio d'ore dopo vengo ricevuto dall'avvocato Roggeri, il quale precisa che le autorità locali sono intenzionate a utilizzare l'arma della pazienza e della diplomazia, ma che dal Ministero fanno sapere che le cose devono essere risolte al più presto e, se necessario, con le maniere forti. Mi chiede se mi sento di garantire sulla disciplina e sulla disponibilità del reparto. Con franchezza sottolineo che, a cominciare dagli ufficiali e dai sottufficiali, tutti in caso di scontro armato avremmo preso posizione con quelli di Santa Libera. Alla sede dell'ANPI riferisco sullo sviluppo degli avvenimenti. Mi viene consegnata una somma di denaro per le prime necessità degli insorti.

Il mattino seguente sono ancora a Santa Libera, dove si stanno presentando esponenti della Resistenza e politici, parlamentari ed altri. Nel ritornare a Cuneo sorpasso una colonna in sosta di blindati del battaglione mobile dei carabinieri della legione di Torino»<sup>33</sup>.

Armando riferisce in questi termini sulla situazione che si era venuta a creare a quarantott'ore dal colpo di mano: «Maturava un maggiore senso di responsabilità, perché sentivamo che se in quel momento avessimo scatenato una scintilla insurrezionale, avremmo coinvolto centinaia di migliaia di partigiani, e non soltanto partigiani, ma reduci e anche militari all'interno della stessa Divisione Cremona. Ricordo che sapevamo, tramite i collegamenti che avevamo all'interno della polizia, che almeno il 70% dei piloti delle autoblinde avevano già dichiarato che erano dalla nostra parte e non aspettavano altro che l'ordine di attaccare per girare le armi contro di loro. La polizia di Cuneo, che era territorialmente la competente ad intervenire, era dalla nostra parte sicuramente. E quindi, di fronte a una situazione di questo genere, eravamo contrari a ogni tipo di trattativa e non avevamo ancora formulato nessuna richiesta».

Alle ore 12.40 il prefetto di Cuneo lascia un messaggio telefonico alla Direzione generale PS del Ministero dell'interno, informando che «elementi partigiani locali, invitati per anteporre i loro buoni uffici al fine di indurre il capitano Lavagnino e i ribelli a desistere dal loro at-

teggiamiento, hanno declinato l'incarico, facendo presente di non conoscere detti elementi. È in corso opera conciliativa da parte di elementi partigiani di Asti e di Cuneo. I ribelli, accresciuti di numero 20 unità, si mantengono finora calmi. Data l'opera conciliativa intrapresa, il prefetto di Cuneo è di avviso di procrastinare l'azione energica disposta dal governo»<sup>35</sup>.

Dalla prefettura di Cuneo partono altri due dispacci per Roma: uno, delle ore 18.20 dà il numero iniziale degli insorti (40 ausiliari più 30 partigiani al comando di Armando), l'altro, delle ore 20.40, aumenta di molto la presunta consistenza dei partigiani a Santa Libera: 200 della provincia di Cuneo e 100 della provincia di Asti, segnalando l'arrivo di un capo partigiano (probabilmente Rocca) in grado di assumere il comando. Si richiede un incremento delle forze di polizia<sup>36</sup>.

### La trattativa di Ulisse

A Torino molti ex comandanti partigiani di tutte le formazioni si assumono formalmente «la responsabilità dell'atteggiamento che terranno i loro partigiani», mettendo in guardia il governo dalle possibili conseguenze derivanti dalla non accettazione delle richieste. Infatti la protesta di Asti «è il prodotto spontaneo di una situazione venutasi a creare attraverso un anno e mezzo di promesse non mantenute che hanno determinato un giustificatissimo risentimento contro l'assenteismo degli organi governativi nei riguardi dei problemi attinenti al movimento partigiano».

Denunciano inoltre le «incomposte, provocatorie e antinazionali manifestazioni di gran parte della stampa che gonfiando artificiosamente e scandalisticamente l'avvenuto, anziché essere motivo di tranquillizzazione continua ad eccitare gli animi con la pubblicazione di notizie che non contribuiscono che ad acutizzare in maniera pericolosa e falsa gli avvenimenti»<sup>37</sup>.

Quell'ordine del giorno si conclude comunque con un esplicito e pressante invito a tutti i partigiani a mantenere la calma.

I dirigenti comunisti, preoccupati dei possibili sviluppi del movimento e insieme fiduciosi nell'appoggio di Nenni, vogliono concludere un accordo prima del rientro di De Gasperi in Italia, poiché sanno che il presidente è dichiaratamente contrario alla trattativa. La federazione di Torino, in accordo con quella di Asti, incarica Davide Lajolo, Ulisse (ex capo di stato maggiore della VIII e della IX Divisione Garibaldi – quella comandata da Rocca – e ora caporedattore dell'edizione torinese dell'«Unità») di parlamentare con Rocca, ritenuto il capo di Santa Libera, al fine di far desistere gli insorti dalla protesta.

Ulisse personalmente condivide le rivendicazioni e le denunce dei ribelli e scrive nel suo diario: «Il vilipendio della Resistenza da parte di chi si era a suo tempo schierato contro e anche di quelli che erano alla finestra e sono tornati ai loro posti di potere nelle varie branche della burocrazia, sta superando i limiti della tollerabilità».

Accetta però come un obbligo politico il mandato ricevuto dai capi del suo partito: «Tocca a me, dopo una telefonata di Togliatti e un telegramma di Nenni da Roma, tornare su quelle colline per convincere i miei ex partigiani»<sup>38</sup>.

L'accoglienza di Rocca, di Valpreda e degli altri non è rassicurante. Dopo aver avuto via libera al posto di blocco, Ulisse, salendo verso il comando, ha la sensazione che qualcuno possa anche sparargli alle spalle.

La discussione è aspra: i ribelli di Santa Libera con le armi in pugno non hanno alcuna intenzione di cedere. Il colloquio serve, comunque, a raccogliere elementi per valutare le intenzioni degli insorti e per stabilire la reale gerarchia di comando all'interno del gruppo, mentre il contesto politico diventa sempre più esplosivo per le pressioni della destra.

L'episodio è ampiamente strumentalizzato da industriali come Vittorio Valletta, il direttore della FIAT, che sostiene l'esigenza dell'intervento americano in Italia perché quella pericolosa ribellione partigiana potrebbe essere l'anticipo di una vittoria comunista. Del resto la diffusa mobilitazione di partigiani in molte zone del paese rende via via più drammatica la percezione, da parte dell'opinione pubblica, della protesta armata.

Il Partito comunista si trova in gravi difficoltà e Armando dà la sua spiegazione dell'errore di valutazione politica: «Credo che il PCI sottovalutasse la situazione, ma anche non si rendesse bene conto della cosa, perché i promotori del movimento erano fuori dal partito. Non erano partigiani delle formazioni, che in un certo senso gravitavano nella sfera del Partito comunista... Diciamo che il nostro gruppo era un po' la "legione straniera della Resistenza", formato da elementi di diversa provenienza, anche iscritti come me e altri, ma staccati dal partito»<sup>39</sup>.

Da parte della direzione del partito la responsabilità principale dell'episodio viene fatta ricadere sulla federazione astigiana, dove, nel giro di poche ore, viene sostituito il segretario provinciale, Giovanni Vogliolo, con persona politicamente più preparata e accorta, Oreste Villa, proveniente dalla federazione di Alessandria. Villa sostiene l'azione di mediazione del sindaco Platone nei confronti degli insorti, i quali continuano, però, a mantenere serie riserve nei confronti del partito.

Ken commenta: «Poiché il Partito comunista era un partito rivoluzionario, noi avevamo anche fiducia in questo partito. Io credevo per primo che il Partito comunista sarebbe stato l'unico schierato a spada tratta con noi, credevo che con mano materna o paterna ci aiutasse. Ve-

nivamo da una guerra, chi era in marina (io), chi militare, poi ci siamo fatti venti mesi in montagna, poi siamo arrivati nudi e crudi, come eravamo; però avevamo una gran fede nel rispetto dell'unità d'Italia. E noi vedevamo nel Partito comunista il partito rivoluzionario, che ci avrebbe messo una mano sulla testa, ma vedendo le sue direttive, allora abbiamo diffidato di tutti»<sup>10</sup>.

Ulisse non riesce a scalfire la determinazione di Valpreda, che lo considera un emissario politico più che un partigiano, ma consegue un risultato con il capitano Lavagnino, che è disponibile a scindere la sua vicenda personale da un'insurrezione con implicazioni tanto preoccupanti. Carlo Lavagnino accetta dunque di rientrare ad Asti con i suoi uomini, dopo aver ottenuto l'assicurazione di non incorrere in sanzioni disciplinari e penali.

Grande parte della difficilissima trattativa si svolge di notte e verso le tre del mattino si giunge a un accordo di massima, ancora da sottoporre a una consultazione dei poliziotti insorti. Ulisse scende ad Asti, informa il segretario regionale Celeste Negarville e il direttore dell'«Unità» di Torino, Amedeo Ugolini, dell'andamento della trattativa; quindi, verso le sette del mattino del 23 agosto, va a parlamentare con il prefetto e il questore perché venga allentato il controllo di polizia sul territorio intorno a Santa Libera.

Presso la prefettura di Asti si fa il punto della situazione, presente anche il questore di Cuneo. Così Cundari ricostruisce l'incontro: «Accompagno il questore a una riunione fissata presso la prefettura di Asti, alla quale sono invitati comandanti e ufficiali delle diverse unità dell'esercito, dei carabinieri e della polizia fatte affluire da Torino, Milano, Alessandria. Si mormora di un'operazione armata contro Santa Libera. Il nostro questore ha l'incarico di esprimere la contrarietà delle autorità cuneesi ad atti di forza. Ma la riunione si apre e subito si chiude con la informazione che ormai tutto forma oggetto di una trattativa in corso tra il vicepresidente del Consiglio, Pietro Nenni, e una delegazione formata da rappresentanti di Santa Libera, delle ANPI del Piemonte e dei partiti (direttamente impegnati Celeste Negarville, Davide Lajolo, l'onorevole Giacchero della DC, altri)»<sup>11</sup>.

## Venerdì 23 agosto. La delegazione e il rientro di Lavagnino

Un dispaccio della prefettura di Milano del 23 agosto segnala un'agitazione di poliziotti ferroviari finalizzata a rivendicazioni economiche, ma comunque collegata alla ribellione in atto degli ausiliari astigiani. Il disagio fa presa anche tra le forze di polizia.

Nell'incontro con il collega di Asti e altre autorità, alla presenza del comandante territoriale di Torino, il questore di Cuneo riceve

«assicurazioni che tutto era prediposto per un eventuale intervento, con la richiesta alle forze di polizia di Cuneo di un limitato apporto di uomini»<sup>12</sup>.

Sembra dunque che il Ministero dell'interno non voglia più procrastinare l'azione di forza, non prestando molta fiducia nei tentativi in atto e soprattutto avendo l'esigenza di riaffermare l'ordine sui ribelli.

Tenuto conto di tali circostanze la mediazione di Ulisse appare ancora più difficile e, nel contempo, come l'estremo tentativo di produrre, in tempi stretti, un risultato tangibile prima dell'intervento armato.

Nella mattinata Ulisse si incontra nuovamente con i capi di Santa Libera e, con lui, altri esponenti astigiani del mondo resistenziale e autorità politiche continuano l'opera di mediazione fino a che, finalmente, Primo Rocca accetta l'idea di formare la delegazione partigiana, richiesta, fin dall'inizio, dal vicepresidente del Consiglio Nenni.

Intorno a mezzogiorno Ulisse è inoltre in grado di confermare al prefetto e al questore di Asti che Lavagnino e gli ausiliari hanno accettato di scendere.

Il prefetto di Asti fa partire la comunicazione ufficiale alla Direzione del Ministero dell'interno della costituenda delegazione. «Le trattative si concludono favorevolmente. Gli ausiliari si impegnano a rientrare in sede, e i gruppi di ex partigiani partecipanti al movimento si impegnano a sciogliersi»<sup>13</sup>.

Armando, invece, resiste con intransigenza e conferma gli ordini: mantenere i contatti presi con altri gruppi partigiani e allacciarne di nuovi. Le staffette in moto e in jeep continuano a correre su e giù per le Langhe.

Mentre Armando, dunque, ha il controllo pieno della situazione a Santa Libera, all'esterno, soprattutto attraverso le interviste rilasciate ai molti giornalisti arrivati sul luogo, Rocca continua ad apparire come il capo della rivolta.

Folgore annota nel suo diario: «Nel frattempo arriva Rocca, P38 sui fianchi; si sente grande, solito bambinone... Anche Lavagnino fa dello spirito. Bisogna pensare anche al domani, non solo all'oggi, che siamo qui tra noi e le leggi sono le nostre e ci conosciamo. In breve spazio di tempo giunge un'Aprilia scoperta. Io ed altri andiamo incontro. Sono giornalisti della "Gazzetta sera". Li mandiamo indietro. Fanno subito dietro-front, ma Rocca si mette a strillare: – Fermateli. Perché li avete mandati indietro? Richiamateli! – Dopo un po' di richiami, sentono e ritornano. Scende Rocca a parlare. Si mette occhiali e fazzoletto sulla fronte, forse per non essere conosciuto o per fare dello spirito... Parlano a lungo, mentre altri non si decidono ancora ad andarsene»<sup>14</sup>.

Dopo la decisione di Lavagnino e il convincimento di Rocca sull'utilità della delegazione a Roma, Armando e il suo piccolo gruppo rimangono isolati nell'intento rivoluzionario.

Gli stessi comandanti partigiani, pur offrendo piena e vigile solidarietà, non nascondono forti preoccupazioni riguardo ai pericoli insiti nella protesta. L'ANPI regionale, che rappresenta tutte le formazioni, svolge una politica unitaria, contemperando le posizioni più agguerrite dei garibaldini con quelle degli autonomi, assolutamente contrari a sostenere un'insurrezione popolare con venature comuniste.

La decisione di Rocca di accettare la proposta della delegazione, abbozzata da Nenni fin dal 21 agosto, sblocca dunque la situazione, trasferendo la protesta dal livello della ribellione armata a quello della trattativa politica. Da parte dei mediatori si intende sfruttare pienamente il ruolo del vicepresidente del Consiglio Pietro Nenni, che in quel momento regge la presidenza, per definire al più presto i provvedimenti richiesti.

Alle 13 del 23 agosto sale a Santa Libera anche una delegazione socialista guidata dall'onorevole Corrado Bonfantini, ex comandante partigiano novarese, da Pier Luigi Passoni, ex prefetto di Torino e da Battista Camia, ex comandante delle formazioni Matteotti per il Piemonte.

Nel frattempo arriva il telegramma di Nenni: «Chiedo ai partigiani di avere fiducia, di rientrare nella legalità e nell'ordine e di attendere le decisioni del governo sulle rivendicazioni dei partigiani che sto esaminando con cuore di fratello. Pietro Nenni»<sup>15</sup>.

Gino Apostolo, il giornalista dell'«Avanti!» ormai completamente solidale con gli insorti, riferisce sul quotidiano la posizione del segretario socialista in questi termini: «Nenni ha immediatamente capito, fin dalle prime notizie pervenute alla capitale, che non si trattava di un episodio isolato, ma bensì di un vasto movimento di portata nazionale che doveva essere subito affrontato e risolto. Per questa ragione un aereo veniva inviato da Roma a Torino e una commissione composta dai compagni Passoni, Chignoli e Camia, da Milan e Monti dell'ANPI, ai quali si erano aggiunti il sindaco di Asti Platone e il compagno Tosetti, dopo aver preso contatto con le prefetture di Torino e di Asti, si recava a Santa Libera e prendeva contatto con i capi del movimento Armando e Rocca per formare al più presto la delegazione da inviare a Roma».

Nonostante le apparenti condizioni favorevoli alla trattativa, l'articolista, avendo conoscenza diretta dell'umore degli insorti, non nasconde la difficoltà di raggiungere l'accordo. «Il primo passo verso la normalità è dunque compiuto, ma non bisogna illudersi che l'agitazione sia finita. Se il governo non approverà le rivendicazioni di carattere morale e materiale dei partigiani, fissando un termine per la definitiva attuazione, il movimento riprenderà con il massimo vigore ed entrerà in una fase pericolosissima».

Il giornalista, nel sostenere l'operato di Nenni, esprime anche il



rammarico che ci sia voluta un'azione di forza di quella portata e di quella gravità per indurre finalmente il governo a prendere dei giusti provvedimenti.

In quello stesso articolo Apostolo pubblica una intervista ad Armando, il quale, dopo aver ribadito che la protesta era preparata da tempo, dichiara: «Noi non abbiamo seguito nessuno. L'episodio del Lavagnino in questa faccenda non ha avuto che la funzione di far anticipare di qualche giorno una azione già preparata e concertata. Quelli che sono venuti sui colli sono i partigiani migliori, i più fidati e quelli che si sono maggiormente esposti. Ci sentiamo molto forti prima di tutto perché ancora una volta difendiamo una causa giusta e secondariamente perché abbiamo l'appoggio della parte migliore dell'opinione pubblica».

Infine, dopo aver ribadito gli ordini severissimi emanati per fare tutto il possibile per non sparare, conclude: «Non vogliamo fare del ribellismo romantico per spirito di avventura. Noi siamo gente che si vanta di sapere quello che vuole».

Armando scrive di suo pugno un saluto, rivolto a tutti i suoi antichi compagni di lotta, che viene pubblicato sull'«Avanti!» del 24 agosto: «I partigiani insorti accolgono con commosso entusiasmo le prove di solidarietà da parte di tutti i partigiani, reduci, ex internati e popolazione del Nord. Armando»<sup>46</sup>.

I giornali di informazione danno molto risalto alle notizie da Santa Libera e, poiché le forme di solidarietà e di protesta si estendono tra le file dei partigiani piemontesi e lombardi, ipotizzano un movimento ben più vasto e molto meglio armato di quanto sia realmente. Presentano un quadro della rivolta oscuro e inquietante, prefigurando sviluppi che potrebbero portare il paese allo sbaraglio. Quindi richiamano il governo alla responsabilità di tutelare l'ordine pubblico con un'azione risoluta.

«L'Unità» si preoccupa soprattutto di distinguere le giuste ragioni dei partigiani dalle speculazioni della reazione e da possibili provocazioni, minimizzando l'aspetto militare della protesta e sottolineando piuttosto la perfetta disciplina e l'autocontrollo degli insorti.

Per i moltissimi giornalisti, che assediano il posto di blocco di Santa Libera per avere informazioni e interviste, Armando predispone un lasciapassare con la sua firma e ammette soltanto quei giornalisti che hanno scritto cose accettabili sul movimento.

Non vengono lasciati passare gli inviati dei giornali di destra e conservatori, come ad esempio Costa della «Gazzetta d'Italia», che ha scritto: «Oggi dalla modesta collina di Santa Libera si leva una voce che protesta, rivendica, reclama. Tutt'una lunga serie di punti che vanno dalla riapertura dell'epurazione al blocco dei licenziamenti, dalla revisione dell'amnistia al totale riassorbimento della disoccupazione,

dall'abolizione dell'U.Q. alla destituzione delle alte gerarchie militari (da non dimenticare il riconoscimento dei gradi partigiani, l'unificazione della polizia, l'aumento degli stipendi, ecc.). Se non si otterrà tutto questo dal governo, lotta ad oltranza, rivolta su tutti i colli, i poggi, i picchi, i passi e le montagne, e infine, rivoluzione nazionale».

Costa aggiunge, quindi, un suo commento al tono e al contenuto delle richieste: «Come si vede è un linguaggio da esaltati che finora non hanno ceduto ai ragionamenti dei capi partito dei luoghi, tra cui l'onorevole Giacchero e l'onorevole Platone, sindaco comunista di Asti»<sup>47</sup>.

Nonostante l'annuncio dell'avvio della trattativa, Armando continua a ricevere telegrammi di adesione da sezioni provinciali dell'AN-PI, come quelle di Parma e di Padova. Assenti gli giungono anche da partigiani jugoslavi e da maquis. Joseph Manzoni, rappresentante dei partigiani francesi delle Alpi Marittime, amico di Rocca e di Armando (tra loro ci saranno altri incontri dopo l'episodio di Santa Libera), viene di persona a prendere contatti.

## La vita di banda

A Santa Libera viene ripristinata la vita della banda partigiana: il gruppo di base tra uguali, dove il capo eletto è costantemente sottoposto al controllo dei suoi uomini. La disciplina interna, per diretto volere di Armando, è rigida, le punizioni esemplari: l'uomo che spara un colpo per provare l'arma, trasgredendo l'ordine di non sparare per nessun motivo, viene legato al "palo" per dieci ore come ammonizione ai compagni, così come chi rechi disturbo alla popolazione.

Le decisioni devono essere prese dal gruppo nel suo insieme con discussioni franche ed operative. Viene anche recuperato il rigido codice di disciplina partigiana in vigore nelle formazioni Giustizia e libertà del cuneese. Tra i doveri dei partigiani si legge: affidabilità nell'eseguire le missioni, consegna del silenzio assoluto per la sicurezza e il buon fine dell'azione, piena fiducia nei comandanti, impegno di aiutare e proteggere la popolazione.

L'inviato dell'ANPI di Cuneo, Aldo Sacchetti, ricava questa impressione: «La vita del gruppo ricordava un po' quella di un distaccamento partigiano. L'armamento discreto, il vettovagliamento per un paio di giorni. Disponibile anche una jeep della polizia, portata da Lavagnino»<sup>48</sup>.

Nonostante le regole rigide alcuni ribelli vivono quei giorni concitatamente e dimostrano anche qualche malumore nell'obbedire. Scrive Folgore nel suo diario il 23 agosto: «Fulmine e Pirata sono partiti per le Langhe, a mettersi in collegamento con Ribes e Renzo. Per questo è saltata fuori una discussione tremenda tra Amilcare e Armando, perché

prima aveva accennato ad Amilcare di andare nelle Langhe, invece di Fulmine. Discussioni su discussioni. Intervengo anch'io, perché Amilcare vuole sapere il motivo per cui non l'ha mandato. Gli dico: – È semplice, perché quando noi siamo andati nelle Langhe ti perdevi sempre con le donne e ora se vai tu è di nuovo uguale. – Sempre le discussioni portano rancori. Se l'è presa con me, che io sono il meno colpevole; non importa, in seguito, comprenderà. Nel mentre Fulmine e Pirata partono!»<sup>49</sup>.

Alla fine di quella giornata, secondo gli accordi presi, il capitano Carlo Lavagnino e i poliziotti (salvo Brondolo e Vespa che rimangono con Armando) lasciano Santa Libera e ritornano in città. Si presentano ancora armati, orgogliosi dell'azione compiuta, per la quale hanno ottenuta l'impunità.

La piazza di Asti è stata nel frattempo sgombrata dalle forze armate, concentrate nei giorni precedenti. I comunisti salutano l'avvenimento come un atto di ragionevolezza, che prelude a un rapido ritorno alla normalità.

Con l'ulteriore intervento dei mediatori partigiani, come Milan dell'ANPI di Torino, il comando degli insorti definisce la composizione della delegazione per Roma e precisa le principali rivendicazioni.

Una macchina della prefettura è a disposizione per portare ad Asti Ken, l'unico dei "ribelli" che partecipa alla delegazione. Aldo Sappa ricorda: «Mi hanno caricato sulla macchina del prefetto, ma io ho detto: – Non vado dentro, mi sistemo sul parafrangente. – Ero diffidente. Ero ancora armato. Siamo arrivati in prefettura, in corso Alfieri, pieno di gente. Siamo andati di sopra e il prefetto Giacchero mi dice: – Vai a casa, vatti a cambiare (io avevo la divisa da partigiano), poi passiamo a prenderti mentre andiamo a Torino»<sup>50</sup>.

## Sabato 24 agosto. Carboneria partigiana

Alla Direzione generale della pubblica sicurezza del Ministero dell'interno continuano ad arrivare segnalazioni di agitazioni partigiane da tutta l'Italia del Nord. Si va oltre le affermazioni di adesione contenute nei telegrammi e si stanno organizzando gruppi armati. I poliziotti ausiliari di Chiavari, nonostante la mediazione di un loro ufficiale, non desistono dalla protesta e formulano richieste simili a quelle di Santa Libera, rendendole ancora più radicali: allontanamento dalla polizia del personale effettivo, quindi coinvolto con il passato regime, eliminazione dagli organici del personale fascista e, infine, aumento della paga degli ausiliari. La prefettura di Genova, competente per territorio, nell'indicare che è in corso una trattativa, denuncia che nella notte sono state asportate delle armi dall'armeria della caserma.

A Biella (provincia di Vercelli), i partigiani dopo le manifestazioni per sollecitare il governo ad accettare le richieste di Santa Libera, si ritrovano in 3.500 a un convegno per dimostrare concretamente la loro solidarietà e alcuni si dichiarano pronti a tornare in montagna; cosa che piccoli gruppi faranno realmente tra il 28 e il 29 agosto, nonostante la dichiarata disapprovazione dell'ANPI provinciale<sup>51</sup>.

I giornali del 24 agosto, nazionali e stranieri, danno grande risalto all'evolversi degli avvenimenti di Santa Libera, viene data la notizia dell'accordo con Lavagnino, anche se le informazioni sul numero reale dei ribelli e sulla dotazione delle armi rimangono imprecise e contraddittorie. Alcuni giornalisti riferiscono di 400 e persino di 2.000 uomini e di contingenti partigiani imponenti pronti a partire da altre province. Viene anche riportata l'adesione degli operai della FIAT.

Nelle interviste pubblicate, Armando illustra i motivi politici del malcontento dei partigiani, ma non rivela la consistenza e i piani delle forze presenti a Santa Libera. Fa anche pubblicare un messaggio per evidenziare che le sue posizioni sono irremovibili e contrarie a qualsiasi trattativa, anche se una delegazione partigiana sta per essere ricevuta dal governo.

«24/8/46. Partigiani! Sono rimasto nelle Langhe mentre le trattative con il governo proseguono a Roma. Queste trattative sono la dimostrazione ultima della nostra buona volontà ma siamo fermamente decisi a non transigere sulle nostre rivendicazioni. *Tutti i capi delle formazioni insorte sono solidali con questo comando.* Armando»<sup>52</sup>.

Paolo Bertoldi, sul «Giornale di Torino», descrive il suo incontro con i ribelli, che, al posto di blocco, controllano i documenti con il Thompson a tracolla, alla maniera partigiana.

«Come ci fermarono, prima di lasciarci proseguire fino al punto dove avremmo trovato il capo, si limitarono a chiederci le carte, ma poi non ci bendarono né ci chiesero giuramenti di silenzio o altro. Soltanto mentre parlavano, i "ragazzi" giocherellavano un po' troppo con i Thompson e i Beretta.

Gli uomini del posto di blocco n. 1 erano vestiti in modo più pittoresco: uno portava un berrettino croato fatto a tondino, con il bordo nero e la cupola piatta e rossa. Un altro aveva la giacca e un paio di calzoncini corti, un terzo (che per la sua moto si rivelò subito un portaridini) indossava una semplice maglietta e i calzoncini caki. Tolto quest'ultimo che era disarmato, gli altri presentavano il consueto armamentario di fucili mitragliatori, bombe a mano infilate alla cintura e caricatori in serie. Ai lati della strada era piazzato un mitragliatore Skoda cecoslovacco, di quelli con il caricatore in alto a mezzaluna. Gli armati furono però correttissimi. Partendo da Torino per andare alla ricerca di "quelli delle Langhe" (ora possiamo confessarlo) avevamo la-

sciato a casa orologio e portafogli, temendo chissà che. Precauzione inutile e che avrebbe offeso quei ragazzi se l'avessero immaginata. Ci trattarono con perfetta cortesia.

Unicamente, mentre aspettavano il capo si fecero consegnare un po' di benzina per la loro macchina, ma con tanta buona grazia che l'atto non parve certo una requisizione e con tale discrezione che dal serbatoio pieno trassero fuori solamente due litri. E giunse finalmente il capo».

Il giornalista descrive dunque minuziosamente i giovani ribelli e a mano mano che li conosce da vicino si tranquillizza: non si tratta di banditi, avrebbe potuto portare con sé anche il portafoglio!

Il capo è un bel giovane, dal piglio risoluto, «sui venticinque anni, alto, bruno, slanciato, molto elegante. Pare intelligente ed è molto deciso. È segretario dell'ANPI di Asti. Veste una divisa curata alleata ed è accompagnato da una scorta munitissima. È molto seccato, e con lui lo sono i suoi uomini, del fatto che un giornale del mattino li ha chiamati "banditi"».

Il giornalista si chiede se i ribelli abbiano le idee chiare sul perché sono tornati in montagna e commenta: «Si ha poi l'impressione che sotto ci sia qualche altra cosa che i gregari non sanno e i capi tacciono». Quindi inizia l'intervista ad Armando.

«Buon parlatore, spiega senza esitazioni il suo punto di vista, ma si mantiene sulle generali: risentimento dei veri partigiani, bisogno di giustizia, senso di ribellione al risorgere del neofascismo (Armando ce l'ha in modo particolare con Giannini, che vorrebbe veder processato, e con "Rivolta ideale") questi i motivi che hanno spinto lui e i suoi uomini alla grave determinazione. — Non vogliamo compromessi e non siamo qui per delle aspirazioni romantiche. — Il movimento secondo lui dovrebbe avere ripercussioni più ampie. Quando gli chiediamo dove prende i viveri per il suo gruppo, sorride enigmaticamente. — Quanti siete? — gli chiediamo. — Non lo posso dire: segreto militare. — Ma vi contate a decine, a centinaia o a migliaia? — Più con l'ultimo metro che con il primo —»<sup>33</sup>.

I giornali delle forze di destra e moderate criticano apertamente l'arrendevolezza di Nenni e del governo e chiedono misure repressive, mentre la Democrazia cristiana e i capi partigiani iscritti a quel partito firmano comunicati per differenziarsi dal movimento.

«L'Unità» e «Avanti!» assumono posizioni più nette che nei giorni precedenti a sostegno delle rivendicazioni partigiane. Il PCI e il PSI hanno, infatti, ormai la certezza di poter controllare politicamente la ribellione, avviata verso una soluzione politica. L'abbandono di Lavagnino, il quale in un primo tempo era stato individuato come il promotore della protesta, ha prodotto di fatto un alleggerimento del pacchetto delle richieste e rappresenta un punto di vantaggio sulla strada della trattativa.

Questo, del resto, è l'obiettivo dichiarato dei più prestigiosi comandanti partigiani impegnati a parlamentare con gli insorti.

La stampa di sinistra sottolinea in modo particolare che, dopo l'accordo stabilito con Lavagnino, i fautori della maniera forte e dell'intervento armato si trovano spiazzati e, insistendo sulle loro posizioni, continuano a non voler capire quale responsabilità si assumerebbe il governo se desse l'ordine di sparare contro i combattenti per la libertà. Una decisione di quel tipo scatenerebbe un movimento di proporzioni e di gravità imprevedibili.

Viene anche sottolineato che, essendo l'insurrezione una protesta giusta rispetto ai ritardi intollerabili del governo, non è al di fuori della legalità, ma semmai al di sopra della legalità. Ora che la protesta si sta per concludere senza disordini, va considerata come un campanello di allarme che non può essere ulteriormente sottovalutato dalle autorità politiche<sup>34</sup>.

Umberto Calosso, il prestigioso giornalista di Radio Londra durante la guerra, con un articolo sull'«Avanti!» dà un autorevole supporto all'azione distensiva di Nenni, impegnato proprio quel giorno nell'incontro con la delegazione partigiana. Calosso dà per concluso l'episodio con il rientro di Lavagnino ad Asti e afferma che non si tratta comunque di «un semplice incidente individuale», ma il fatto si inquadra in una situazione generalizzata di tradimento della lotta partigiana, in cui si tenta addirittura di cancellare il ricordo della guerra di liberazione.

Mentre i fascisti tornano in libertà, si perpetuano ingiustizie inaccettabili nei confronti dei resistenti e si vuole gettare ombre su tutto il movimento. E di questo stato di cose Calosso dà la responsabilità ai politici, che stanno fallendo rispetto ai loro compiti.

«Contro tutto questo i partigiani sono insorti ordinatamente, concentrandosi nelle Langhe, proprio là dov'era il centro geografico delle loro più belle formazioni, nel cuore del Piemonte, tra Asti e Cuneo, sulla strada della Liguria, in luoghi che la storia ha ripetutamente solcati. Mentre tutto sembrava rinvilirsi nella timidità e nello scoramento, i partigiani si sono ritrovati e hanno ripreso contatto col popolo. Questo il significato dell'avvenimento, che ha valore di simbolo e di monito. La rapidità stessa con cui le cose si sono svolte sottolinea questo carattere».

Umberto Calosso, dunque, sostiene positivamente la rapida conclusione dell'insurrezione e commenta: «Non una goccia di sangue è stata sparsa, e anche questo è un indice dello stile umano e responsabile dei partigiani italiani. Che la reazione fascista risorgente prenda nota della lezione, che tutto il paese comprenda il sintomo di questo episodio, che esso costituisca, nella concordia, un imperativo per qualche cosa di più importante ancora della concordia: il coraggio di essere fedeli a noi

stessi, a ciò che è veramente nostro, alla nostra riscossa popolare, e di iniziare decisamente, repubblicanamente, la messa in cantiere di quei provvedimenti, non privi di rischio, in cui è la salvezza politica ed economica del popolo italiano dallo scoramento e dalla fame»<sup>35</sup>.

Fin dall'inizio anche «L'Unità» ha considerato la ribellione «un gesto che ha dei rapporti profondi con la realtà generale». «La democrazia si difende tutelando coloro che sono morti per conquistarla, coloro che hanno lottato per il bene del paese, per la libertà e per il popolo». L'orientamento dato ai militanti comunisti è che «le rivendicazioni partigiane sono sacrosante», che non ci si deve prestare a «manovre provocatorie» che potrebbero portare allo «sbaraglio e compromettere la marcia in avanti della democrazia italiana»<sup>36</sup>.

Con la risoluzione del caso Lavagnino e la partenza della delegazione per Roma il giornale fa opera di pacificazione, esprimendo fiducia nel governo.

E il direttore del quotidiano comunista, Amedeo Ugolini, intitolando il suo editoriale *Partigiani*, rivendica il ruolo avuto dalla guerra partigiana nel reintegrare la dignità nazionale e internazionale dell'Italia e nell'affermare la democrazia. Stigmatizza inoltre le diffamazioni e le falsificazioni di certe parti politiche tese esclusivamente a stroncare il rinnovamento dell'Italia.

«Fango e oblio: ecco come si vorrebbe chiudere una pagina gloriosa della nostra storia. Là dove non ci sono ingiustificati licenziamenti, disoccupazioni altrettanto ingiustificate, c'è l'oblio che colpisce vedove, madri, mutilati che attendono la pensione, atto solidale della democrazia con coloro che alla causa democratica hanno dato tutto quello che era umanamente possibile»<sup>37</sup>.

«La Stampa» di quel giorno fa un titolo rassicurante per i suoi lettori: *I dissidenti accettano un accordo - Stamane una delegazione conferirà a Roma con Nenni - le dichiarazioni del capo partigiano Rocca*. L'inviato dà informazione della complessa trattativa condotta da Ulisse, da Felice Platone, da Passoni e da altri.

«Abbiamo atteso anche noi sotto l'amichevole scorta dei "ragazzi" la fine delle lunghe e animate discussioni e per qualche momento abbiamo temuto che non si giungesse a un accordo. Primo Rocca, con cui avevano avuto ieri, in città, un lungo e cordiale colloquio durante il quale ci aveva esposto i motivi che avevano determinato i recenti avvenimenti, in calzoncini cachi e stivaletti a mezza gamba, ha assunto da stamani il comando delle formazioni già tenuto da Armando. Parla, si agita, dà ordini: finalmente parte come una freccia sulla "jeep" per comunicare agli altri compagni dei distaccamenti le ultime proposte. Qualcuno rimane con noi e si gingilla con le canne tozze e brunte delle armi».

Al giornalista della «Stampa» Rocca rilascia questa dichiarazione:

«Questo movimento – egli ha detto – non è che una viva protesta di un gruppo di veri partigiani che dopo 17 mesi dalla Liberazione attendono ancora un riconoscimento morale e materiale per quanto essi hanno fatto. Essi vogliono partecipare con ogni energia alla ricostruzione del paese e chiedono che vengano attuati senza intralci burocratici tutti quei provvedimenti in favore dei reduci, ex internati e partigiani che da tempo sono stati richiesti al governo. Tutti i combattenti della libertà sono solidali e la delegazione da me presieduta – ha aggiunto Rocca – che si reca a Roma dovrà ottenere un risultato concreto. Soltanto a tale condizione potrà essere sedata questa agitazione che potrebbe estendersi e di cui noi renderemo responsabile il governo»<sup>58</sup>.

La dichiarazione di Rocca, quindi, non dà tutto per concluso e un giornale di destra, come «Il Tempo», sembra avere buone informazioni sulle intenzioni rivoluzionarie del gruppo di Armando: «Se le trattative dovessero fallire ciò darebbe luogo a un'intera sollevazione armata di gran parte dei partigiani del Piemonte»<sup>59</sup>. Il quotidiano romano chiede anche immediate misure repressive, senza cedimenti, perché altrimenti numerosi episodi rivoluzionari possono prevedersi in ogni località e la responsabilità sarà tutta da attribuirsi alla colpevole imprevidenza del governo. Anche «Risorgimento liberale» ritiene indecoroso per l'autorità statale accettare la trattativa con gli insorti, che di fatto giustifica pienamente le rivendicazioni partigiane e indebolisce la dignità del governo<sup>60</sup>.

Non sottovalutando le pesanti richieste di repressione della pubblicistica moderata e di parte dell'opinione pubblica, personalità politiche della sinistra e comandanti partigiani continuano ad assediare gli insorti con inviti alla calma e a ritenere conclusa la protesta.

Folgore delinea così la situazione: «Qui di servizio al blocco sono rimasti quelli della squadra "Torretta" anzi si sono stabiliti con il distacco. Vi è un tale movimento di partigiani, che vogliono essere arruolati, e comandanti partigiani... Vengono a prendere direttive, vengono un po' per la solidarietà e chi per convincerci a scendere.

Ma in verità non sanno neanche loro perché fanno questo, sono tutti allegri e gioiosi, si dimenticano di tutto... (qui sono giorni felici). È giunto pure Wolf con altri, è su nella scuola a parlare di nuovo, ma noi si attendono le decisioni della nostra delegazione a Roma. C'è tale movimento che non si dà neanche più retta alle personalità che giungono. Sempre si discute, ma non ci convincono ancora a scendere, taluni si congedano, altri se ne vanno senza più parole in bocca e fiato in corpo... Rumori di motori, le macchine scendono lentamente la strada, che avevano salito prima orgogliosi. Chissà che idee avevano su di noi... (Armando sostiene questo movimento come un superuomo, quasi oso dire che fa miracoli)»<sup>61</sup>.



Carlo Lavagnino, rientrato nel frattempo ad Asti, uscendo verso le dieci di sera dalla questura di Asti, rilascia la seguente dichiarazione: «Fate sapere che siamo ritornati tutti quanti, in 36 eravamo partiti da questa caserma e in 36 vi siamo rientrati stasera prima delle 9 con tutte le armi, le munizioni e gli equipaggiamenti. Voglio aggiungere una cosa: avevamo preso impegno con il prefetto di riportare i miei uomini nella giornata di oggi. Non siamo venuti questa mattina perché ci avevano mandato a rilevare da due autocarri della "Cremona", proprio di quelli che avrebbero dovuto fare a schioppettate con noi. Siamo ritornati stasera con un autotrasporto civile».

Orgoglioso di ottenere tanta attenzione da parte dei giornalisti, si fa fotografare tutto sorridente, vestito in divisa con il berretto da capitano. In attesa di disposizioni ministeriali, il capitano Lavagnino viene reintegrato nel suo incarico di comandante della polizia ausiliaria di Asti e così gli agenti, che riprendono, per il momento, tutti il proprio posto. Al momento del rientro in caserma sono fatti controlli sommari sul materiale e sulle armi, prelevati con il colpo di mano del 20 agosto, senza rilevare irregolarità. L'impegno del governo di non impartire punizioni agli insorti è rispettato senza far ricorso a sottigliezze burocratiche.

Le reazioni della parte moderata dell'opinione pubblica sollecitano gli ex partigiani della II Divisione Langhe delle formazioni autonome a precisare il giudizio politico sull'agitazione. Un non meglio identificato tenente F. dichiara a un giornalista della «Gazzetta d'Italia»: «In un primo tempo siamo stati a vedere, ma quando il movimento è sembrato voler rivendicare aspirazioni e interessi comuni a tutti i partigiani ci siamo fatti avanti (nessuno dei nostri uomini beninteso si è dato alla montagna) e abbiamo tenuto ai capi garibaldini un franco discorso: se voi intendete far giungere al governo la voce di tutti i partigiani potete contare sulla nostra solidarietà, ma se le vostre mire sono rivolte attraverso un'agitazione a obiettivi politici di parte, non potremo essere con voi»<sup>62</sup>.

Sui giornali dei giorni successivi questa dichiarazione sarà precisata e rettificata, definendola non ufficiale, ma in realtà essa rispecchia abbastanza fedelmente le posizioni, sostenute in diverse sedi, della dirigenza degli autonomi.

I partigiani aderenti alla DC, in un comunicato dell'esecutivo del partito astigiano, riaffermano la volontà già espressa in un recente convegno, di sostenere il rispetto dei diritti acquisiti dai combattenti per la libertà, ma richiamano tutti gli italiani «alla perfetta disciplina e aderenza agli organi governativi eletti dalla libera volontà democratica» e disapprovano «il metodo di ricorrere alla violenza per imporre al governo il riconoscimento di rivendicazioni anche giuste»<sup>63</sup>.

## I partigiani a Roma

La sera del 23 agosto la delegazione partigiana (composta da Isacco Nahoum, capodelegazione, Giulio Dolchi, Aldo William, Felice Maurino, Renato Aimo, dirigenti dell'ANPI regionale piemontese, Francesco Rosso per l'ANPI di Asti, Cino Moscatelli, Rocca e Ken, rappresentante degli insorti), parte dall'aeroporto di Torino con un aereo militare, un vecchio Dakota, messo a disposizione dallo stesso vicepresidente del Consiglio. La delegazione viene ricevuta da Nenni nella mattinata del 24 agosto.

L'incontro è lungo e cordiale e i partigiani ricevono ampie assicurazioni che le loro richieste saranno prontamente esaminate dal governo. In quell'occasione Nenni è in grado di comunicare che è già stato approvato il decreto per l'equiparazione dei partigiani ai volontari di guerra e per il riconoscimento dei gradi ai fini amministrativi (manca soltanto l'atto di pubblicazione sulla «Gazzetta ufficiale» perché il provvedimento diventi esecutivo). Questa è sicuramente una delle questioni che sta più a cuore ai resistenti.

Dopo le autorevoli promesse, la delegazione prende formale impegno per conto di tutti i partigiani di rispettare la disciplina e Nenni si dimostra ottimista con i giornalisti: «Credo che le cose si accomoderanno»<sup>64</sup>.

E sul diario scrive: «Gli ammutinati di Asti sono rientrati in caserma. Il movimento dei partigiani ritornati alla macchia subisce una pausa. Il mio appello ha avuto il suo effetto. La delegazione da me invitata a Roma è giunta in mattinata e l'ho ricevuta dalle dodici alle quattordici. Sono una ventina di partigiani, ognuno dei quali ha dietro di sé una storia di ardimenti e di sacrifici. Sono esasperati. Li ho affrontati sul terreno della ragione e del sentimento. Su quello della ragione ho detto loro che un atto di rivolta avrebbe provocato l'intervento alleato e gioverebbe all'interno alle forze reazionarie. Su quello del sentimento dicendo loro che se non deponavano le armi a me non restava **che** dimettermi.

Ho visto brillare qualche lacrima. Quando c'è comunicativa di sentimenti il resto diventa facile. È stato quindi facile sfrondare le loro rivendicazioni di quanto è impossibile e ridurle al ragionevole. Mi hanno molto aiutato Graceva e il "comandante" Rocca»<sup>65</sup>.

A seguire tutte le varie fasi della trattativa per i provvedimenti del governo viene delegato il sottosegretario all'interno, onorevole Corsi, il quale esprime pubblicamente la comprensione dell'esecutivo per il malessere dei partigiani, ma nello stesso tempo giustifica i ritardi dei provvedimenti governativi, adducendo ragioni contingenti e non politiche.

E aggiunge: «Tenendo conto di questo particolare stato d'animo si

dovrebbe portare ai loro giusti limiti i fatti di Asti che, se condannabili dal punto di vista giuridico, da quello umano devono trovare comprensione. È tenuto conto di quella somma di fatti che il ministro Nenni ha preso l'iniziativa di un'opera mediatrice per risolvere i problemi dei partigiani»<sup>66</sup>.

Chi non dimostra altrettanta comprensione è il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, il quale, al suo rientro da Parigi, accetta di ricevere la delegazione soltanto a seguito di ripetute sollecitazioni di parlamentari comunisti e socialisti. Il presidente ritiene, infatti, che Nenni sia stato troppo arrendevole con i ribelli e abbia seriamente compromesso l'autorità del governo.

Ken ha ancora oggi ben chiaro nella memoria il burrascoso incontro tra De Gasperi e Rocca: «De Gasperi era a un tavolo a ferro di cavallo e ci schierano tutti di fronte. Ci presentano. Tan! Rocca ha posato il mitra sul tavolo e sono partiti dei fogli e ha detto un insulto a De Gasperi. Monti l'ha preso e gli ha detto – Adesso tu vai a casa – e l'ha fatto stare indietro e allora è cominciato il colloquio. – Se portate i punti e le richieste, ne discutiamo in Parlamento; semmai facciamo una cosa un po' svelta. Tu che li rappresenti, dici qualcosa? Di là mi aspettano. Più presto facciamo meglio è. – Io non sapevo cosa dirgli. Io capivo che lì ero un moscerino. Convenevoli, poi De Gasperi dice: – Cominciamo domani. – Saluta tutti e noi siamo andati a mangiare»<sup>67</sup>.

Francesco Rosso (Perez), Rocca e Moscatelli decidono di rientrare a Torino, mentre il resto della delegazione rimane a Roma per definire con l'onorevole Corsi il contenuto dei provvedimenti.

Prima di partire Rocca ottiene di leggere alla radio alle 20.25 il seguente messaggio:

La delegazione dei partigiani piemontesi da me presieduta si è recata a Roma dove è stata ricevuta dall'onorevole Nenni. Dopo avergli ampiamente illustrata la situazione dei partigiani, il vicepresidente del Consiglio ha manifestato l'affettuosa comprensione circa i problemi che agitano i combattenti della libertà non senza però mettere in evidenza la gravità della situazione in cui attualmente versa il paese.

Il vicepresidente del Consiglio ha dichiarato alla delegazione di accettare la parte fondamentale delle rivendicazioni dei partigiani che consiste nel riconoscimento a tutti gli effetti dei partigiani stessi quali volontari combattenti e dei rispettivi gradi; ciò ai fini amministrativi.

Detta accettazione sarà concretata in un articolo di legge che apparirà la settimana entrante sulla «Gazzetta ufficiale».

Le altre rivendicazioni sono tutte informate a tale criterio di giustizia.

È rimasta a Roma una parte della delegazione allo scopo di addivenire alla soluzione dei diversi problemi specifici coi Ministeri competenti. Le relative discussioni avranno luogo con l'ausilio personale dell'onorevole Nenni. I nomi dei componenti rimasti a Roma sono Sappa Aldo (Ken); Dolchi Giulio; William Aldo, Mautino Felice (Monti); Nahoum Isacco (Milan); Aimo Renato.

Da questo microfono io stesso darò a tutti i partigiani e a coloro che seguono con viva simpatia la protesta dei volontari della libertà l'esito definitivo delle trattative attualmente in corso.

Il governo democratico repubblicano italiano ha dimostrato nel recente colloquio col vicepresidente del Consiglio Nenni senso di comprensione per le rivendicazioni richieste.

Invito tutti i partigiani a mantenersi calmi, desistendo da ogni azione pregiudizievole ed evitando di lasciarsi adescare da provocatori i quali tendono a creare una torbida situazione a tutto vantaggio dei nemici della libertà e quindi contro gli interessi dei partigiani stessi. Ogni ulteriore disposizione verrà da me data attraverso la radio.

Partigiani vigilate. Attendete.

Viva l'Italia! Viva i partigiani! Gloria ai caduti per la libertà! <sup>68</sup>

La preoccupazione più grande per chi conduce le trattative è il rischio di una provocazione o di un colpo di testa. Il direttore dell'«Unità» intitola il suo editoriale *Soffiare sul fuoco*, e fa un chiaro riferimento ai tentativi delle forze reazionarie di ingigantire ogni incidente allo scopo di aggravare l'agitazione motivata dalla giusta protesta partigiana. Ora, dopo il primo incontro della delegazione con Nenni, potrebbe ancora verificarsi un irrigidimento del governo, sempre influenzabile dalle pressioni delle forze politiche moderate e conservatrici per una repressione armata del movimento.

Scrivono Ugolini: «Mettere il paese in crisi approfittando di ogni occasione propizia: ecco ciò che caratterizza l'attività delle nostre correnti conservatrici e reazionarie; e intanto creare una psicosi di guerra, mostrando questa inevitabile e imminente» <sup>69</sup>.

Il direttore conclude esprimendo fiducia nei confronti dei lavoratori, che sapranno dare l'unica risposta possibile: quella di vigilare in difesa della libertà e della democrazia, conquistate dai partigiani con un lungo sacrificio.

Ma sulla collina di Santa Libera non sono queste le idee predominanti nella testa e nel cuore degli insorti. Armando mantiene il controllo, non allentando minimamente le presenze ai posti di blocco e alimentando la coesione tra i partigiani. Continua a ricevere adesioni da ANPI provinciali, come quelli di Venezia, di Novara, dell'Oltrepò Pavese, mentre altri uomini si concentrano sull'Appennino ligure e gli operai della FIAT si tengono in costante contatto.

A cena i partigiani di Santa Libera si riuniscono intorno al loro capo e vivono attimi intensi di commozione, come racconta Folgore: «Ritornata la quiete si torna al comando, si mangia un po' di minestra che hanno messo da parte per noi, soliti ritardatari al pranzo. La minestra si può tagliare con il coltello.

Fa piacere vedersi in faccia tutti assieme. La PSA è già scesa da circa tre ore, è stato un addio un po' triste, perché era da scendere tutti as-

sieme il giorno che si doveva scendere. Pazienza, le esigenze lo chiedono. Chissà, forse perché siamo restati solo noi borghesi partigiani, si è creato uno spirito di affiatamento fra tutti, cosa mai verificatasi fino ad ora. Incomincia a parlare Armando, parla Aldo di Cuneo; insomma uno alla volta parlano tutti ed esprimono la loro idea: l'attaccamento alla lotta incominciata...

Si fa un attimo di silenzio, si sente una voce, abbastanza intonata, intona un canto "Figli del popolo"... un fremito è tra noi. Uno ad uno ci mettiamo alle vocali del primo. Sembra proprio quando si terminava un combattimento vittorioso oppure quando si tornava da una missione portata a termine. Non so se ad uno di noi il sangue nelle vene scorre regolare, in questo istante. Fulmine, molto amante dei canti patriottici in coro, non sa più quale posizione prendere.

Armando, lo notai molto bene in quel periodo di quel sacro coro: i suoi occhi luccicavano, come se fosse accaduto non so quale grande cosa. Son certo che avrebbe dato il resto degli anni della sua vita per questo momento»<sup>70</sup>.

## Domenica 25 agosto. L'arrivo di Moscatelli

«Domenica 25.8.46. Prima festa di vita partigiana... Ragazze vestite a festa e contadini giovani e vecchi, passano, sorridono cordialmente, salutano, si recano a Santo Stefano.

Verso le 10 arriva uno al blocco ad avvisare Armando che è arrivato Moscatelli. E allora giù tutti al blocco: cosa proprio deplorabile, non sentono il sentimento di disciplina. Pazienza, non siamo più tutti di noi, di quelli che sono saliti la notte del 20. E con lui altre personalità, che credono di saperla lunga e soave... [...]

Conosco Moscatelli: bella persona, ha un purillo alla francese in testa, giacca blu, pantaloni chiari. Parla sempre lui. Giunto da Roma con la delegazione, ha diritto di parlare un po'. Vi sono pure altre cinque personalità. Fulmine, che è sempre in ogni angolo, mi offre un bicchierino di cognac... – Qui mentre si parla si beve cognac? – Mi siedo vicino a Perez, Moscatelli la racconta molto lunga; arriva persino a dire che se noi non scendiamo a dette condizioni, è carcere per noi ed è costretto a sconfessarci alla radio.

A questa battuta Armando risponde seccamente, dicendo: – Se tu hai la possibilità di sconfessarci parlando alla radio, pure noi possiamo sconfessare te come traditore di partigiani! – Poi cambia aspetto. Si parla degli Alleati, insomma si discute fino alle 15, concludendo nulla. Con l'augurio di pensarci sopra che domani ritorna, Moscatelli se ne va»<sup>71</sup>.

Lo scontro tra Moscatelli e Armando è dunque molto duro, ma il

leggendario capo partigiano, ora deputato e sottosegretario del governo, deve ottenere a tutti i costi l'obbedienza dei ribelli: quell'eroe della Resistenza è l'ultima carta del PCI ed è anche l'estrema possibilità degli uomini di Santa Libera di ottenere qualcosa dal loro gesto, senza ricorrere alle armi.

Veramente arduo è il compito assunto da Moscatelli di convincere Armando a definire richieste concrete accettabili dal governo e, nel contempo, a rinunciare al progetto politico-militare di una nuova fase della Resistenza popolare.

Ricorda Armando: «Moscatelli è venuto di rincalzo ad Ulisse, qualche giorno dopo. È venuto con la sua, diciamo, aureola di comandante partigiano leggendario. Moscatelli è stata una figura veramente leggendaria. E ricordo che ci ha preso molto alla larga. Prima di tutto si è dichiarato con noi. Mi ricordo, ad esempio, che Moscatelli mi aveva fatto notare come il posto di blocco doveva essere fatto in un modo leggermente diverso per evitare un'eventuale sorpresa. E questo aveva già creato un'atmosfera di compagni d'arme. Era entrato veramente nella vicenda, veramente con noi. [...] Aveva avuto il comando effettivo di grosse forze tra le mani, tutta la Valsesia».

Moscatelli è dunque considerato da Armando e dai suoi uomini come il grande comandante partigiano e non come un politico mediatore e quindi le sue argomentazioni risultano più difficili da controbattere, perché poste sullo stesso terreno, quello di un possibile successo dell'insurrezione nel Nord d'Italia, e con lo stesso linguaggio militare-resistenziale del gruppo di Santa Libera.

Ma è proprio Moscatelli a riprendere l'esempio tragico della rivoluzione comunista greca: insiste sul possibile intervento americano in appoggio alla repressione del governo se il movimento partigiano di protesta non accetta un esito pacifico. L'eccidio dei partigiani greci è un monito indiscutibile, anche per i ribelli di Santa Libera.

Continua Armando: «Diciamo che ha cominciato a fare breccia, perché il ragionamento è stato questo: il movimento, ormai, si è sviluppato a un punto tale che non può più essere considerato un affare di pochi, diciamo, esasperati, che sono disposti a fare qualunque cosa, anche di vendere cara la pelle, pur di affermare certi principi. È diventato ormai un grosso fatto politico, un evento nazionale. Ora, se si incanala verso uno scontro armato, così come vuole una parte del movimento, ci sarà una dura repressione con l'intervento degli americani e quindi una parte del nostro paese può trionfare, ma una parte è sicuramente perduta: l'Italia meridionale. E, in effetti, al di là delle adesioni della parte più avanzata della classe operaia, non ci sarà appoggio. E quindi che sbocco vogliamo dare? Questo è il punto».

Il piccolo gruppo clandestino di Armando non aveva certo spinto tanto avanti il progetto, all'inizio dell'azione armata. L'intendimento

era quello di rimanere una piccola avanguardia selezionata, senza dilatare il movimento a dimensioni di massa. Adesso che la protesta è dilagata senza un effettivo controllo di direzione, la strategia e la tattica operativa risultano inadeguate e la responsabilità politica della ribellione è molto più grande del previsto.

La discussione, molto accesa e serrata, tra Moscatelli e Armando occupa grande parte della mattina fino al primo pomeriggio, ma alla fine consente di sbloccare la situazione. Quando Moscatelli se ne va, aspettando la risposta per l'indomani, ha la sensazione di aver ottenuto il risultato che si era prefisso nel salire a Santa Libera. Dopo un approccio nettamente intransigente, Armando ha via via accettato la logica dei ragionamenti e delle proposte del dirigente comunista, fino a impegnarsi a consultare il gruppo e a prendere una decisione.

Con una certa amarezza Armando ricorda: «Abbiamo fatto una tumultuosa riunione, in cui c'erano naturalmente due tendenze: una era quella: proseguiamo a oltranza, noi tiriamo diritto per la nostra strada, non guardiamo; siamo abbastanza forti per innescare la scintilla, che porti ad una sommossa popolare, a una rivolta generale e a un cambiamento radicale della società. Questo era quello che la gran parte di noi, anche se piuttosto confusamente, aveva sognato in montagna. Diciamo la verità. Era quello che sentivamo. Forse quegli ideali non potrebbero essere tradotti in una carta costituzionale, però istintivamente immaginavamo una società di uomini liberi con il diritto al lavoro. C'era Fulmine di questa idea e anche Rasero Vittorio (Doro).

Poi c'era una tendenza, che non possiamo neanche dire moderata, una tendenza più riflessiva (moderati non lo eravamo nessuno). Abbiamo maturato la decisione di delegare alcuni nostri rappresentanti a discutere a Roma della situazione partigiana. [...]

Non dimentichiamo che ad Asti si era concentrato il battaglione mobile della celere e c'era un sacco di gente che invocava la repressione. Hai visto le caricature che han fatto: io che punto il mitra a De Gasperi, avevamo pugnalato De Gasperi alla schiena mentre a Parigi trattava i trattati di pace. L'«Uomo qualunque» non ne parliamo, ecc. Quindi se ci fosse stato un intervento repressivo, noi avremmo risposto immediatamente con le armi, avremmo risposto rompendo ogni indugio. Per questi motivi io sono rimasto al fronte»<sup>72</sup>

Nel momento della consultazione dei compagni più fidati, Armando ribolle di idee confuse e contraddittorie, è contro la sua natura ritornare indietro, desistere da un'azione pensata a lungo e considerata profondamente giusta e necessaria. Gli uomini sono esaltati dal clamore e dalla solidarietà suscitati dalla ribellione, si sentono sulla strada della vittoria, non costretti al compromesso, seppure onorevole.

Ma Moscatelli è stato convincente, non si può ragionevolmente sostenere che le argomentazioni messe sul tappeto siano soltanto frutto

di astuzie politiche. Pur contro il suo volere e la sua ansia di giustizia, Armando coglie l'indiscutibile fondatezza del discorso. Decide di precisare i punti delle rivendicazioni, che devono essere ritenuti irrinunciabili, e dichiara che non deporrà le armi, senza averli ottenuti. Quella notte è una notte di grande tensione a Santa Libera: stanno maturando decisioni definitive.

E anche a Roma la tensione è alta, come emerge da una pagina del diario di Nenni: «25 agosto. Domenica senza riposo. In mattinata ho ricevuto di nuovo i partigiani. [...] In ogni campo le preoccupazioni sono infinite. Alcune delle richieste dei partigiani solleveranno certamente vive resistenze tra i ministri democristiani. Il colloquio con De Gasperi mi ha confermato nel pensiero che per lui i pericoli sono a sinistra e non a destra»<sup>74</sup>.

Infatti quel mese di agosto così difficile per il governo porta in evidenza non soltanto i problemi irrisolti degli ex partigiani, ma è sostanzialmente dominato in politica estera dalla difficile trattativa alla Conferenza di pace di Parigi e in politica interna dall'inflazione in crescita e dal laborioso conflitto tra Confederazione del lavoro e Confindustria sulla revoca del blocco dei licenziamenti. Inoltre esistono divergenze importanti tra i partiti della coalizione di governo su come affrontare la questione sociale ed economica del paese appena uscito dalla guerra e anche su come trasformare la burocrazia, le forze armate e altre istituzioni, in cui fascisti e monarchici continuano a mantenere ruoli di potere.

Al Ministero dell'interno continuano ad arrivare da parte dei prefetti relazioni sempre più allarmate riguardo al numero dei partigiani armati: da Cuneo si segnala un continuo incremento di aderenti alla protesta di Santa Libera in val Pellice, a Bagnolo Piemonte, sono segnalati 30 partigiani armati pronti a dirigersi su Torino. Già dal 23 agosto nella zona di San Secondo, vicino a Pinerolo, si sono concentrati 15 partigiani armati al comando di Renato Ribet. A Monastero di Lanzo si sono riuniti 20 partigiani provenienti dal capoluogo piemontese, con a capo Francesco Calderari.

A Chiavari l'agitazione prosegue e pare che una cinquantina di partigiani abbiano ripreso le armi. Paolo Castagnino, maresciallo ausiliario di PS, a La Spezia assume il comando di un gruppo e si accampa sull'Appennino ligure (rientrerà soltanto il 1° settembre).

La prefettura di Asti invia un preoccupato dispaccio al Ministero: «Contrariamente agli impegni assunti i gruppi di ex partigiani non si sciolgono»<sup>75</sup>.

Il prefetto di Cuneo, invece, fornisce un'indicazione più rassicurante, riferendo che esiste qualche difficoltà alla tenuta del movimento di Santa Libera, a conferma di «una situazione morale di crisi», dovuta anche alla mancata adesione prevista in sede locale. A ciò che risulta, il



gruppo di Santo Stefano ha richiesto all'ANPI di Cuneo di designare uno dei suoi per assumere il comando<sup>75</sup>.

Armando, in realtà, non sta cercando un nuovo comandante, ma sta maturando un diverso orientamento politico, sollecitato dalle argomentazioni di Cino Moscatelli sulle conseguenze disastrose che la ribellione potrebbe assumere se si trasformasse in sollevazione estesa all'Italia del Nord. Non si può quindi parlare di caduta della tensione morale, ma semmai di una travagliata presa di coscienza dell'impraticabilità della scelta di continuare la Resistenza con le armi.

E alle 18.10 il prefetto Pascucci aggiorna il Ministero dell'interno che, nonostante la delegazione a Roma e il rientro di Lavagnino, rimangono in armi 130 partigiani a Santa Libera. Continua la stretta sorveglianza delle forze dell'ordine su altri gruppi di partigiani, concentrati a Briga e Tenda, sul confine con la Francia.

La situazione in atto è descritta con chiarezza, e anche con una certa partecipazione alle ragioni degli insorti, nel rapporto del 25 agosto del comando gruppo carabinieri di Santo Stefano Belbo al prefetto di Cuneo: «L'opinione pubblica è rimasta vivamente scossa da tale evento e non cela le proprie preoccupazioni per il presente stato di cose che potrebbe avere più largo e importante sviluppo in quanto questo palese atto di ribellione contro lo Stato appare al grosso pubblico sotto l'aspetto romantico di un atto di esasperazione di benemeriti della Patria misconosciuti dall'attuale governo.

Persone equilibrate e obiettive, più che soffermarsi a considerare gli aspetti politici del movimento e individuare se e quali correnti lo abbiano se non promosso, incoraggiato, dichiarano che in effetti il governo ha fatto ben poco a favore dei partigiani, se si considera che neanche le vedove e i congiunti dei caduti godono di una pensione.

È da aggiungere che il partigiano osserva che il fausto evento della instaurazione del regime repubblicano ha elargito un provvedimento di vasta portata di cui ha largamente beneficiato una numerosa categoria di cittadini, meno eletti, e cioè i fascisti e i collaborazionisti tedeschi.

Si è d'avviso perciò che il governo, prima che la situazione possa ancor più pregiudicarsi, eviti di venirsi a trovare nella condizione di dover giungere a concessioni sotto la pressione dei più cospicui gruppi di armati, e affronti il problema partigiano, decidendo secondo equi principi umani»<sup>76</sup>.

## Lunedì 26 agosto. Il documento delle rivendicazioni

Moscatelli ritorna al mattino, secondo gli impegni presi il giorno prima. Vuole la risposta, ma non ha certo l'impressione che il gruppo stia smobilitando. Armando continua a preoccuparsi dell'assetto militare.

«Armando fa presente che Miguel è nominato capodistaccamento di Canelli con l'aggiunta di nuovi elementi al distaccamento. Con la sistemazione e lo smistamento, qui si respira un po' meglio, non vi è più tanta confusione e con questo distaccamento sopra Canelli, che vigila giorno e notte, si è sempre più sicuri contro le insidie di coloro che ci toccano».

Così inizia la sua pagina di diario di lunedì 26 agosto Folgore e continua: «Intanto sono chiamato al blocco, come al solito, vi sono altri clienti. È Moscatelli e arriva Wolf. A forza di discutere il tempo passa, ma questa volta sentono fame; quelli che hanno già mangiato si congedano.

Moscatelli con altri sale in jeep su al comando a mangiare con noi. Le sedie sono balle di paglia e per tavola un asse. Mangiano tutti con appetito, ma non più della loro spettanza. Oggi il pranzo è eccellente: minestra, peperoni in salsa, una pesca e vino.

Moscatelli mette per iscritto le nostre giuste rivendicazioni dovute, con la garanzia della propria persona a impegnarsi a fondo con il governo di portare a termine le nostre richieste»<sup>77</sup>.

I contenuti di quelle rivendicazioni sono già ampiamente circolati nei giorni precedenti sui giornali e sono stati portati a conoscenza di Nenni, nella loro sostanza, nel primo incontro della delegazione partigiana, ma ora sono trascritti in un documento definitivo.

1. Impunità civile e militare incondizionata e comunque divieto a procedere verso tutti coloro i quali, direttamente o indirettamente, hanno aderito al movimento di protesta in tutti i suoi aspetti e manifestazioni.
- 1 bis. Selezione democratica che tenga conto dei meriti, dei titoli e delle capacità di ognuno, di tutto l'apparato dello Stato.
2. Immediata assunzione di tutti i partigiani e disoccupati di Asti.
3. Immediata e pratica applicazione dei DDLL relativi all'assunzione obbligatoria dei reduci di guerra, compresi i partigiani, fino a totale assorbimento di essi, indifferentemente dall'aliquota stabilita dai DDLL stessi; inoltre immediato avviamento al lavoro di tutti i reduci che tornano a casa.
4. Superare le difficoltà materiali e sveltire l'apparato burocratico inerente l'applicazione dei DDLL relativi a provvedimenti in favore di reduci e partigiani, con l'affidare il disbrigo delle pratiche stesse agli interessati disoccupati con adeguata assegnazione di fondi.
5. Abolizione del limite di età per gli aventi diritto alle pensioni di guerra e immediata corresponsione di essa o di congruo anticipo.
6. Riconoscimento delle forze di pubblica sicurezza ausiliaria e ferroviaria con loro ammissione nei ruoli effettivi a tutti gli effetti amministrativi e militari. Per il passaggio in ruolo si deve tener conto dei meriti, delle capacità e dello stato di servizio acquisiti.
7. Firma e pubblicazione del decreto relativo al riconoscimento dei partigiani a tutti gli effetti, quali volontari combattenti e dei rispettivi gradi ai fini amministrativi e tecnici.
8. Riconoscimento dei danni per rappresaglia nazi-fascista o attinenti alla guerra di liberazione quali danni di guerra, con precedenza assoluta ai danneggiati che

si trovano in particolari condizioni di bisogno.

9. Immediata libertà provvisoria di tutti i partigiani trattenuti in carcere che a un primo e rapido esame istruttorio rientrano nel decreto relativo alla non perseguibilità delle azioni commesse durante la Resistenza e per azione politica.

10. Pagamento immediato dei debiti contratti dalle formazioni partigiane durante la guerra di liberazione.

11. Riconoscimento ed equiparazione alle scuole di Stato dei convitti scuola reduci-partigiani.

12. Una volta alla settimana il prefetto riceverà i rappresentanti riconosciuti dei reduci e dei partigiani per discutere i loro problemi<sup>78</sup>.

Nel suo diario Folgore riproduce con immediatezza l'atmosfera del momento: «Una volta messo sulla carta per iscritto tutto questo, Fulmine e altri dicono: – Fate sempre come le altre volte, lo mettete da una parte e noi aspettiamo. – Moscatelli: – Come ho già detto prima, queste rivendicazioni saranno poste subito, solo il tempo di trattare gli accordi. –

Io penso che se Moscatelli non avesse fatto il partigiano come noi, non comprenderebbe e non avrebbe tanta pazienza. Qualcuno fa certi ragionamenti, che veramente non sono degni di un vero partigiano. Al momento in cui siamo, si credono di comandare come nella lotta partigiana passata, non hanno un principio di ragionamento e della comprensione del momento attuale.

Ma tra parole e fatti si deve giungere al concreto. – Mentre fervono le trattative con il governo, scendete, tornate alle vostre case –, ci dice Moscatelli, – scendete giù domani, martedì 27. Vi preparo una manifestazione molto bella e vi garantisco i migliori risultati. – Armando in primo luogo si riserva di parlare con Rocca, ma Moscatelli ha dubbi che Rocca ragioni in senso di trattare pacificamente: – Sì, è un ragazzo in gamba, con un cuore d'oro, ma è troppo bambinone. – Anch'io faccio notare ad Armando che sui giornali parlano solo del suo nome e poco di Rocca e che la responsabilità è tutta per lui. – Il comando lo hai assunto tu dei ragazzi insorti e spetta solo a noi, che siamo saliti la sera del 20, a decidere. Per conto mio, nelle condizioni in cui ci troviamo, con gli Alleati nelle gambe, credo che sia meglio non fare proseguire l'agitazione più oltre, dal momento che questa ha preso la piega di una protesta, tanto ormai l'assaggio è fatto... –

Dopo il congedo di Moscatelli e i nostri accordi, si è deciso di scendere il 27, alle ore 16. Si è attesi da tutte le masse operaie e contadine.

In noi regna un po' di malinconia. Saliti con uno scopo e scendere con un altro, ma ci sono le giuste rivendicazioni, il nostro esempio non è stato inutile.

Già immagino le accoglienze per quell'ora di entrata in città. Chissà quante parole sprecano queste personalità politiche. Dopo un breve tempo si torna come siamo partiti»<sup>79</sup>.

Rocca, che è stato assente ai due colloqui con Moscatelli, avvisato

delle decisioni che stanno maturando, arriva nel pomeriggio di lunedì a Santa Libera affannato e concitato. Si ritira con Armando in un magazzino vicino al comando per discutere a quattr'occhi, senza che gli uomini siano a conoscenza dei contenuti del colloquio, ma la sfuriata di Rocca non modifica l'atteggiamento di Armando. A quel punto Moscatelli si è già allontanato da Santa Libera per mettersi in contatto con Roma e stringere i tempi della trattativa.

Sulla collina continua l'andirivieni della jeep che gira per tutto il cuneese e il Piemonte per tenere i collegamenti. Sulla jeep viaggia sempre la solita piccola squadra di quattro (Fulmine, Giada, Davide e Valle), che non hanno mai abbandonato quella macchina militare dal giorno dell'insurrezione, alimentando anche l'invidia e il risentimento di altri compagni.

Arriva su due moto una delegazione di partigiani toscani, che vogliono direttive da Armando. Ma ormai la decisione è presa: la protesta sarà sospesa il giorno dopo e gli uomini si preparano disciplinatamente al ritorno.

La federazione torinese del PCI emette un comunicato perentorio, in cui invita le altre federazioni piemontesi e gli ex partigiani comunisti a uniformarsi alle direttive. Il testo precisa in quattro punti la posizione del partito: 1) le rivendicazioni degli insorti sono «sacrosante» e vanno accettate concretamente prima di tutto con il riconoscimento delle qualifiche partigiane, del diritto al lavoro e alle pensioni; 2) il governo sta trattando direttamente con la delegazione dei partigiani e l'esito va atteso con «distensione d'animi»; 3) il PCI non viene meno alla sua espressione di solidarietà, ma invita «tutti gli ex comandanti e gli ex partigiani membri e simpatizzanti del Partito comunista a regolare la propria condotta secondo le direttive del partito, le quali volte a consolidare e a sviluppare le conquiste democratiche e repubblicane, escludono quelle forme di lotta che porterebbero il paese alla guerra civile senza risolvere gli angosciosi problemi dei partigiani e dei reduci». Infine, nel punto 4, vi è un esplicito richiamo ai «pericoli delle manovre provocatorie che, con la lusinga di facili "colpi di mano" o con la diffusione di voci allarmistiche, tendono a creare una situazione nella quale la provocazione stessa, sfruttando il malessere e la giusta esasperazione degli ex partigiani si propone di portare allo sbaraglio tanti valorosi combattenti della libertà, a screditare il passato di gloria del movimento partigiano, a compromettere seriamente la marcia in avanti della democrazia italiana»<sup>80</sup>.

Intorno alle ventitré Armando riceve la conferma ufficiale, che aspettava: un fonogramma inviato alla caserma dei carabinieri di Santo Stefano Belbo. «Per Armando. L'onorevole Moscatelli dà assicurazione su quanto era d'accordo, che le autorità hanno accettato e che tutto si svolgerà nel modo convenuto»<sup>81</sup>.

Di fatto, quel fonogramma rappresenta la conclusione della protesta. Al termine della trattativa il governo non accetterà integralmente i dodici punti, ma una grande parte delle richieste verranno recepite in decreti legge.

Nenni non dimostra la stessa serenità di Moscatelli, fiducioso che con quell'accordo il focolaio insurrezionale sia sotto controllo. Annota nel suo diario del 26 agosto: «La macchia d'olio dell'agitazione partigiana si estende. Nella giornata di oggi sono segnalati incidenti a Dozza Imolese per l'arresto di tre partigiani in base ad accuse relative al periodo della guerra civile e ormai amnistrate. (I tre sono poi stati rilasciati, con quale prestigio per la magistratura è cosa che si immagina). Più gravi sono gli incidenti di Mantova, dove duecento partigiani hanno preso le armi e si sono dati alla macchia, e di Piacenza, dove in uno scontro un partigiano è stato ucciso e uno ferito, con conseguente sciopero generale. Anche a Genova un reparto della milizia ferroviaria si è impadronito delle armi. A Milano ieri, per la manifestazione di Lambrate (contro l'attentato fascista a quella casa del popolo), sono comparsi camion di partigiani in armi. Al Viminale intanto ci si perde in discussioni bizantine. De Gasperi ha convocato stamattina me, Romita, Corsi, Cappa (autentica anima nera), De Cesare e il suo capogabinetto. Molte parole, poco costruito. Io mi riservo di presentare mercoledì le rivendicazioni dei partigiani e declinare ogni responsabilità se non saranno accolte in quanto hanno di legittimo».

Nenni, dunque, in quella situazione così preoccupante, non esclude la crisi di governo. Non si è risparmiato nella trattativa né come partigiano né come ministro e se ora De Gasperi (e quindi il governo) non approvasse l'accordo stabilito con la delegazione partigiana, l'unica soluzione onorevole per lui sarebbe quella di dimettersi. «Ho evitato la crisi ministeriale sul piano della politica estera, molto pericolosa per il nostro contrasto coi comunisti, non la desidero sul piano della politica interna, ma non esisterei a provocarla piuttosto che tollerare una frattura coi partigiani e le masse operaie del Nord che costituiscono la nostra forza»<sup>82</sup>.

Contemporaneamente, Folgore scrive l'epilogo della protesta sul suo diario: «Lentamente l'ultima notte di Santa Libera cala. Il nostro pensiero è rivolto ad Asti, alla discesa di domani. Chissà forse non si crede neppure noi a questo, con tutti i progetti fatti prima di partire e vedersi svanire tutto quel che si era fatto nella lotta silenziosa, prima di salire qui. È per noi inspiegabile, per giunta, che è l'ultima notte e si dorme senza fare la guardia»<sup>83</sup>.

Rimpianto, sollievo, incertezza, rabbia, rassegnazione e convinzione di essere comunque nel giusto: sono questi sentimenti contraddittori a occupare la mente e il cuore di Folgore e dei suoi compagni nell'ultima notte. La speranza di fare giustizia da sé si è travasata in un docu-

mento di dodici punti: la parola dalle armi è di nuovo passata alla politica.

Quei giovani partigiani, ricchi di entusiasmo e di spirito di avventura, non vogliono assumersi la responsabilità di scatenare la guerra civile e obbediscono ai loro comandanti.

Armando giustifica la decisione di ritornare a casa in questo modo: «Noi abbiamo deciso di scendere per il timore di una spaccatura nel nostro paese. [...]

Una guerra civile che avrebbe fatto il gioco degli americani, degli occupanti. [...]

Io avevo quasi una certezza che gli americani sarebbero intervenuti. [...] Le cose che sono venute alla luce dopo sulle bande armate organizzate e finanziate dagli industriali italiani, con l'appoggio degli americani, per scatenare la guerra civile, noi non le sapevamo, però qualche cosa era trapelato, qualcosa avevamo sentito. E anche queste erano valutazioni che ci avevano spinti all'azione. [...] Adesso dicevamo: altri potrebbero pagare, essere coinvolti, è giusto questo? Alla fine chi ne gode i risultati? [...] Sapevamo che non eravamo soli, che c'erano troppe forze intorno a noi, per cui non potevamo più decidere di testa nostra»<sup>84</sup>.

Mentre a Santa Libera si accetta di desistere, continuano le segnalazioni di gruppi partigiani in arme dal Piemonte alla Toscana. A Massa il comandante partigiano della zona apuana, Elvio Vechiecevich, con pattuglie armate, progetta l'occupazione pacifica della città, appostando armi pesanti in punti strategici e soltanto una trattativa tempestiva consente di far desistere il gruppo dal continuare la guerriglia sulla montagna.

Da Voghera, in provincia di Pavia, 500 partigiani armati si sono concentrati al passo del Brallo, vicino al comune di Pregola, per protestare contro l'amnistia. Nei giorni successivi la protesta aggrega nella località altri gruppi provenienti dalle province di La Spezia, Parma, Piacenza. Dopo l'intervento dell'ANPI, i partigiani scenderanno a scaglioni fino al rientro definitivo, che avverrà il 31 agosto, ma nella zona di La Spezia il movimento terminerà soltanto il 3 settembre.

Nell'Alessandrino si segnalano movimenti di partigiani in alcuni paesi (Ottiglio, Murisengo, Frassineto Po), mentre di grande consistenza è il movimento a Casale Monferrato, al comando di Aldo Quaranta, partigiano in valle Gesso.

Un altro focolaio di notevole intensità si registra nel Savonese, prima a Ceriale, poi ad Alassio e infine a Cairo Montenotte e a Finale Ligure, con una concentrazione di armati sull'Appennino<sup>85</sup>.

Armando e i suoi si stanno preparando a ritornare alla normalità, ma l'effetto Santa Libera è un detonatore innescato.

Martedì 27 agosto. Il giorno del ritorno

A Roma, i rappresentanti della delegazione partigiana e i funzionari dei ministeri interessati ai provvedimenti, in stretto contatto con gli organismi tecnici della vicepresidenza del Consiglio, hanno lavorato intensamente e stanno ancora definendo il testo dei decreti-legge applicativi.

Vengono prese in considerazione soltanto le rivendicazioni normative a favore dei partigiani, dei reduci, dei familiari dei caduti, mentre sono immediatamente accantonate le tematiche politiche, in quanto non accettabili neanche nelle discussioni preliminari. La trattativa non verte, dunque, sulle richieste di abolizione dell'amnistia, di soppressione del partito dell'Uomo qualunque, di controllo dal basso dell'operato dei prefetti. E lo stesso documento stilato da Moscatelli non vi fa più cenno, se non per il dodicesimo punto, quello dell'incontro periodico partigiani-prefetto.

I lavori a Roma, dunque, procedono e la segreteria particolare del vicepresidente del Consiglio Pietro Nenni il giorno 27 fa il punto sull'andamento dei colloqui: «I colloqui tra i rappresentanti del governo, rappresentanti Comitato nazionale ANPI e delegazione dei partigiani piemontesi, di cui al comunicato ANPI del 24 corrente, continuano sul terreno fattivo. Sono infatti in corso di compilazione tecnica i decreti che debbono risolvere le richieste fatte dai partigiani.

Il lavoro è facilitato dal fatto che la maggior parte di queste richieste erano state da lungo tempo presentate sia dall'ANPI che dai comandi regionali CVL sicché per taluni di essi erano già pronti schemi di provvedimenti di legge.

Data la comprensione e l'interesse dimostrato dai competenti organi governativi e data la presente situazione italiana, considerata dal punto di vista interno ed esterno, il Comitato nazionale ANPI, vivendo quotidianamente i problemi partigiani ne capisce la gravità e l'importanza, fa appello a tutti i suoi comitati provinciali e comunali e ai singoli partigiani, affinché, rendendosi conto di questa difficile situazione, diano prova dello spirito di disciplina che li ha animati nelle formazioni e attendano ordinatamente l'esito delle fruttuose conversazioni iniziate. Il Comitato nazionale ANPI invita pertanto i partigiani a rientrare ordinatamente nella legalità democratica, evitando così che la loro agitazione possa essere sfruttata per fini provocatori di speculazioni politiche»<sup>86</sup>.

Il comunicato, a ben vedere, è una dichiarazione congiunta delle parti interessate alla trattativa: l'intendimento del governo e dell'ANPI è lo stesso, cioè quello di convincere i ribelli a desistere dalla manifestazione di protesta con la promessa di un pronto accoglimento delle rivendicazioni più importanti, ma nonostante l'avvio promettente del-

la trattativa e l'impegno dei ribelli a ritornare alle loro case, la critica al governo da parte dei giornali moderati continua.

Giorgio Bocca, comandante partigiano GL nel cuneese, e ora giornalista della «Gazzetta d'Italia», ricostruisce l'episodio di Santa Libera, partendo dal caso Lavagnino e lo giudica, sulla base delle prime rivendicazioni, come «un'iniziativa localizzata e circoscritta» compiuta da «giovani irruenti e generosi, ma non certamente saggi», che hanno comunque interpretato un diffuso malcontento. «Nulla, perciò, di macchinato e preordinato dai comandi della Resistenza o dalle direzioni di alcuni partiti politici». A seguito della grande solidarietà di altri partigiani l'agitazione locale è diventata regionale, anche se i comandanti partigiani invitavano i loro uomini alla calma e il governo ha avviato la trattativa.

Dopo aver elencati i provvedimenti del governo, che dovevano essere presi molto tempo prima, Bocca conclude con una critica alla linea arrendevole perseguita da Nenni nei confronti degli insorti. «Costatato che l'incidente s'era allargato, che esso era stato di gran lunga sopravanzato da un movimento assai più vasto e importante, che metteva in causa tutte le forze della Resistenza, il governo poteva convocare i capi responsabili e rappresentativi della Resistenza, ignorare i 30 insubordinati e magari insistere nella loro punizione, sia pure tenendo conto delle necessarie attenuanti. Si è voluto fare diversamente: si è trattato con i rivoltosi, si è fatto parlare alla radio il comandante Rocca, ottimo soldato, ma elemento di nessun peso nella direzione regionale del movimento partigiano. Quali sono i risultati?

Il prestigio del governo ha avuto un colpo non trascurabile, l'agitazione partigiana è insoddisfatta. Non si tratta di regolare casi sporadici, di pacificare di volta in volta qualche capo impetuoso o 30 individui sconsiderati. Esiste, invece, e importantissimo, un problema partigiano da risolvere in blocco. I comandi centrali, regionali, sono oggi, come ieri, pienamente in grado di farsi obbedire dai loro reparti.

Una volta risolta la questione attraverso di essi, nessun elemento periferico tenterà azioni di propria iniziativa. Ma bisogna risolvere la questione, se non ci si vuol svegliare col paese dilaniato da lotte intestine»<sup>87</sup>.

La posizione di Bocca rispecchia, di larga massima, i giudizi espressi da esponenti partigiani di formazioni, in cui vigeva una rigida gerarchia interna di tipo militare e che, col passare dei giorni, hanno sempre più preso le distanze dal movimento di base di Santa Libera e hanno espresso serie preoccupazioni per l'ordine pubblico e la credibilità dello Stato.

Il 27 agosto i ribelli cominciano al mattino i preparativi per il ritorno, e Folgore annota sul suo diario: «Noi ci diamo da fare per metterci in quadro per la partenza. Armando e alcuni di noi fanno un inventario e si avvisano i collegamenti che già si sono costituiti.



La jeep è di ritorno, parte di nuovo, è un viaggio di piacere questo, perché credo che sia l'ultimo.

Si paga i contadini del disturbo arrecato a loro, in zucchero, in scatole di carne e salmone. Loro si dimostrano soddisfatti. Si cerca in tutte le maniere di non renderci odiosi nei loro confronti. [...]

Dopo l'inventario, si incomincia a caricare il camion: un po' una marcia funebre, non per la fatica di caricare; ma per la discesa. Non tutti sono soddisfatti»<sup>\*\*</sup>.

Arrivano Gatto, Achille ed Edme, capi garibaldini, per accompagnare gli insorti ad Asti. Nel frattempo abbandona la posizione anche il distaccamento che si era stanziato a Canelli come avamposto in pianura.

Ancora Folgore annota: «Sono tutte autorità di Cuneo, Asti, Torino, Vi è Wolf. Abbracci e cordialità, fanno foto in gruppo con Armando sempre in mezzo. Il proprietario della macchina ci tiene pure lui ad essere sulla foto e mi chiede se sono capace di fare fotografie e fa fare la foto da me. Ha preso il buono, proprio io che odio le fotografie in questi movimenti. Allo scatto della macchina ho fatto tremare la macchina e così tutti quanti sono rimasti con doppia e tripla figura. Qui si deve lavorare!

Armando invita questi a congedarsi, se ne vanno con clamorosi saluti. Arriva Rocca. Noi ci mettiamo al lavoro.

Intanto arriva un ragazzo di corsa, dopo arrivano i partigiani dell'ultima ora, pieni di paura, si vede benissimo nella persona. Hanno arrestato e disarmato il Negus (è un partigiano di Nizza che è con noi), aveva lo sten e glielo hanno preso. Cessato un po' il baccano, in cui tutti parlano, si riesce a capire qualche cosa.

Ci sono due individui che circolano nelle cascine a mettere panico tra gli abitanti e disonore tra i partigiani, uno è armato di pistola e l'altro di pugnale».

Armando ordina di arrestare immediatamente quei due e una squadra si mette subito in movimento. Ne viene arrestato uno e messo al palo».

A Santa Libera, dunque, mentre sono già a buon punto i preparativi per il ritorno, Armando esercita ancora il controllo dell'ordine pubblico contro i provocatori e i profittatori secondo le leggi partigiane, come dice Folgore, «qui le leggi sono le nostre».

Quando gli uomini salgono sul camion, gli abitanti di Santa Libera si fanno intorno per salutarli. C'è anche la giovane maestra, che ha accolto con simpatia i partigiani fin dal primo giorno, e ora si asciuga le lacrime, piena di nostalgia.

Il sindaco di Santo Stefano Belbo, competente per territorio sulla frazione di Santa Libera, Pinolo Scaglione, ricorda che la protesta è stata del tutto pacifica: «Non han dato fastidio, non ci sono state lamentele. Nes-

suno ha avuto niente da ridire, non c'è stata la minima lamentela da parte dei bottegai e degli abitanti del paese di Santa Libera»<sup>89</sup>.

Il gruppo, giunto nella piazza di Santo Stefano Belbo, viene salutato dalle autorità locali e dal maresciallo dei carabinieri e quindi si dirige verso Asti. Mentre i ribelli di Santa Libera lasciano la collina, anche gruppi di partigiani della Liguria e del Casalese, che avevano ripreso la strada della montagna nei giorni precedenti, fanno ritorno alle loro case.

Ancora Folgore descrive l'ingresso in città: «Ormai è la volta di Asti: l'asfalto in velocità... In jeep, trainati, siamo cinque, non ci conosciamo più di che colore siamo dalla polvere che prendiamo, lasciata dietro dal camion. Il viaggio è molto veloce, in un baleno Gatto ci porta al traghetto, forse ha paura che noi si cambi idea?

Qui si incomincia. Vi è una folla di gente. Un mazzo di fiori arriva ad Armando. Si sbagliano, noi non siamo saliti per avere fiori, fotografie, celebrità, no! Ma, dopo tutto, fa piacere.

Gli abbracci non finiscono, non so come facciamo a camminare. Io sono in jeep, così evito tutto questo. Battibuglio di folla. Giunto sulla strada di corso Savona, aspetto gli altri, cerco di mettermi fra gli altri, ma mi è impossibile. Tutti vanno a gara per mettere la loro faccia in prima fila: almeno fossero quelli che sono saliti la prima notte, è sempre uguale. [...]

Sul ponte della ferrovia si mette un po' di ordine e incontro mia madre, che è venuta a vedermi tornare. Con questo non fa più niente di dirle niente per le mie ferie. [...]

Percorrendo la via Cavour si arriva in piazza del Municipio; all'imbocco della piazza uno scroscio di mani battono a tutta forza. Sono entusiasti di noi, la piazza è piena zeppa (amici e nemici). Lì incominciano i soliti discorsi, le solite parole, le stesse persone di anni addietro. Parla Moscatelli, Armando, Rocca e altri rappresentanti di tutte le formazioni, anche Poli»<sup>90</sup>.

Sui muri della città il Comitato provinciale dell' ANPI ha fatto affiggere un manifesto di saluto e di sostegno alle richieste avanzate al governo.

Il primo a prendere la parola dal balcone del Municipio di Asti, in piazza San Secondo, è Giovanni Rocca, presentato dal segretario provinciale dell'ANPI di Asti Francesco Rosso, Perez. Rocca ringrazia la cittadinanza della calorosa accoglienza e, ricordando i 70.000 caduti partigiani, illustra le ragioni della protesta, fatta per rivendicare i diritti conquistati a prezzo di tanto sangue.

Il secondo oratore è Armando, il quale ribadisce che l'episodio di Santa Libera è nato da una situazione intollerabile e che sarà di monito per i fascisti e per tutti coloro che hanno vilipeso l'onore dei partigiani. Armando consegna anche ai giornalisti una dichiarazione, che è un appello rivolto a tutti i partigiani.

«Noi rientriamo nella legalità non per paura di rappresaglie, ma per coscienza. Abbiamo capito che la nostra insistenza sarebbe stata scambiata per un tentativo di abbattere il governo democratico, di sabotare cioè la vittoria del popolo. Noi rientriamo disciplinati alle nostre case, nella certezza che il governo manterrà le sue promesse. Il nostro non è stato un gesto di sedizione, ma un appassionato appello rivolto a chi di dovere di soddisfare le nostre legittime richieste»<sup>91</sup>.

Moscatelli pronuncia un discorso violento per criticare l'azione lenta e inefficace del governo nel riconoscere ai partigiani i diritti guadagnati con la lotta. Conclude lanciando un appello per il sostegno popolare alle rivendicazioni espresse dai ragazzi di Santa Libera.

Parlano ancora il capitano Lavagnino, Poli, comandante della II Divisione Langhe delle formazioni autonome e Giorgio delle formazioni GL. In conclusione Perez legge un ordine del giorno sottoscritto da moltissimi comandanti partigiani e commissari politici delle diverse formazioni, i quali «invitano tutti i partigiani a rientrare, con la massima disciplina, alle loro famiglie, nell'attesa di una sollecita soluzione delle rivendicazioni avanzate»<sup>92</sup>.

Anche i comandanti delle formazioni Giustizia e libertà del Piemonte (le più coinvolte insieme a quelle garibaldine nei fatti di Santa Libera) rendono pubblico un loro documento, in cui si riafferma che i motivi dell'agitazione sono pienamente giustificati e che si manterrà viva la vigilanza per far rispettare gli impegni del governo.

Con la manifestazione in piazza, i ragazzi di Santa Libera, dopo una settimana in cui hanno vissuto come alla vigilia di una nuova insurrezione, ritornano alla normalità quotidiana. Folgore si dirige verso il quartiere di San Pietro. «Si passa per il corso Alfieri, non vi sono occhi che passano senza guardarci, però mi piacerebbe sentire dentro di loro che cosa dicono e pensano. A San Pietro Fulmine e Armando si fanno la barba. In pochi minuti si arriva a casa mia, Fulmine prende la sua roba nello zaino e via pure lui a casa. Nello stesso tempo arriva Pirata con la moto, crediamo che ci sia qualche novità, invece va solo da suo fratello; altrimenti non ci cambiavamo neppure, non ci fermavamo nemmeno...

Così, al calar della sera, sono cominciati gli otto giorni, che per noi dovrebbero essere di *gloria* e che dovevano rendere onore ai nostri compagni caduti. Ma noi non ci fermiamo qui, il nostro compito non è solo quello di far tremare un governo, ma far tremare tutti i farabutti del nostro martoriato paese.

Gli otto giorni di Santa Libera siano di monito a tanti, noi non ci dimenticheremo»<sup>93</sup>.

Sull'«Unità» Davide Lajolo, Ulisse, dedica il suo corsivo *Botta e risposta* ai fatti di Santa Libera. Sostiene con tono appassionatamente polemico le ragioni della rivolta, pur giudicandola un gesto impulsivo.

«Il fatto di Asti che noi abbiamo messo nel giusto fuoco fin dal primo giorno, noi che non abbiamo chiamato banditi quei ragazzi, noi che non gli abbiamo scagliato l'anatema, noi che abbiamo colpito il gesto impulsivo ma che lo abbiamo spiegato come la risultante di tutta una situazione generale che s'era venuta creando in alcune sfere del paese e cioè quelle che volevano distruggere gli elementi positivi della guerra di liberazione, abbattere lo spirito dei partigiani, riportare in quota il fascismo camuffato e non camuffato».

Ulisse, ora che i ragazzi di Santa Libera hanno deciso di desistere dal loro gesto, riprende i motivi della protesta partigiana, che affondano le radici nell'esasperazione alimentata dalla protervia dei fascisti, nuovamente presenti sulla scena politica, dopo il breve periodo dell'epurazione. I combattenti per la libertà, invece, hanno visto disattesi i loro diritti e sono oggetto di vergognosi attacchi.

Dopo la rivolta, ottenuta l'assicurazione di provvedimenti governativi, i partigiani hanno deciso di tornare a casa, ma Ulisse esprime la preoccupazione che qualcuno, anche attraverso i giornali, voglia mettere in atto bieche provocazioni, per scatenare una violenta repressione antipartigiana.

Il redattore capo dell'«Unità» ricorda, quindi, l'attività di mediazione svolta dai capi partigiani e dal PCI per il buon esito della protesta. «Noi, che siamo coscienti di amare veramente la causa partigiana, noi che ricordiamo col cuore commosso il viso dei nostri compagni morti, noi che abbiamo inteso il sentimento del loro gesto, noi abbiamo fatto con piena lealtà e coscienza tutti i passi per farli tornare alle loro case. Ed in noi hanno creduto e con noi si sono convinti che questo voleva dire il bene del paese e della democrazia»<sup>94</sup>.

Mentre ad Asti si festeggia il ritorno degli insorti, 300 partigiani torinesi si concentrano in val di Lanzo, dopo essersi procurati cinque autocarri, pronti a unirsi a quelli saliti a Monastero di Lanzo due giorni prima.

Tra il 22 e il 30 agosto nella zona di Casale Monferrato, in provincia di Alessandria, dove la solidarietà con gli insorti è stata subito molto estesa, avvengono molti movimenti di uomini e di armi. Le autorità segnalano episodi perturbanti l'ordine pubblico, come qualche caso di "requisizione" presso negozi e singole abitazioni e pestaggi di fascisti.

Anche a Roccaverano, al confine tra l'astigiano e l'acchese, nei giorni del 27 e 28 agosto vengono registrati gruppi di 15-20 uomini pronti a rimanere in armi fino al Congresso nazionale dell'ANPI, previsto a Firenze per l'8 settembre. Anche qui sono i comandanti partigiani del posto a riportare la calma<sup>95</sup>.

## Mercoledì 28 agosto. Il Consiglio dei ministri

Il 28 agosto Armando e i suoi compagni si recano in caserma per regolarizzare la consegna delle armi. L'impressione dei partigiani è che in questura, prima della sedizione, non ci fosse un censimento preciso delle armi in dotazione degli ausiliari. Come già al ritorno di Lavagnino e dei poliziotti, viene stilato e sottoscritto il verbale di consegna, senza intralci e senza troppi controlli, anche se il Ministero dell'interno dirama proprio quel giorno un'altra circolare cifrata che ha per oggetto le agitazioni partigiane e l'ordine pubblico, ordinando la massima vigilanza<sup>96</sup>.

Durante la seduta del Consiglio dei ministri di quel 28 agosto si registra un aperto contrasto tra De Gasperi e Nenni sulla conduzione della trattativa coi ribelli. Il presidente del Consiglio critica aspramente la manifestazione partigiana di Asti, definendola «un deplorabile episodio che ha turbato la norma di disciplina e di ordine necessari al paese come non mai». Richiama la personale responsabilità del «sedicente capitano Lavagnino» che non ha impedito ai suoi dipendenti di compiere atti di rapina e che perciò è stato licenziato. Secondo De Gasperi, dunque, il licenziamento va confermato, anche dopo il rientro di Lavagnino e dei trenta ausiliari in caserma.

Ciò che più preoccupa il presidente è che l'«agitazione è assai diffusa non più solo nella polizia ausiliaria, ma fra elementi partigiani delle varie plaghe, dalla Valtellina ad alcune località del Piemonte, che si sono armati e raccolti in vari nuclei della campagna», anche se non hanno dato origine ad incidenti gravi.

De Gasperi fa riferimento alle decisioni del governo di effettuare due arruolamenti speciali nella polizia ausiliaria in attuazione del decreto del 21 agosto 1945, che disponeva l'arruolamento di 6.000 uomini (pressoché ultimato) e del decreto 23 aprile 1946, che prevedeva l'assunzione di 15.000 agenti, che è in corso.

Inoltre dà notizia che è stato predisposto uno schema di legge per l'aumento dell'organico della PS da 31.800 a 40.000 unità, così che i posti disponibili saranno circa 8.000. Sono previsti anche due decreti per l'assunzione di ufficiali e di sottufficiali fino a una disponibilità totale di 84.000 posti.

De Gasperi sottolinea che in questo modo sono state soddisfatte le richieste partigiane relative alle assunzioni, includendo i reduci, mentre rimangono aperte, anche se non vi sono gravi difficoltà di definizione, le questioni delle pensioni, del riconoscimento delle qualifiche partigiane e la corresponsione del soldo relativo al periodo di partecipazione alla guerra di liberazione. Il presidente riferisce inoltre che, secondo il Ministero della ricostruzione post-bellica, risulta problematico corrispondere l'indennizzo dei danni provocati da rappresaglie nazi-

ste e fasciste oltre ai 2 miliardi, già erogati, per la riparazione delle case lesionate.

Il Consiglio dei ministri è chiamato anche a prendere una decisione in merito alla non-emissione di mandati di cattura contro i partigiani per uccisioni di fascisti avvenute entro il 31 luglio 1945. Su questo argomento i ministri Nenni e Gullo propongono un provvedimento legislativo provvisorio, ma la proposta conclusiva di De Gasperi è di rinviare l'approvazione del provvedimento, dando comunque notizia che la decisione è presa in via di massima.

In conclusione della sua relazione, il presidente manifesta «l'impressione penosa che quanto è avvenuto ha prodotto. Il governo è sotto la pressione di una vera sovversione del principio di autorità. Senza fare grosse le cose, sembra di essere in un'atmosfera di "antemarcia su Roma", come ad Asti è stato proclamato. Non bisogna nascondere la realtà ed essere consapevoli di quanto si decide».

Infine, De Gasperi dà informazione delle manifestazioni in atto a Torino, Cuneo, Aosta, Sondrio, Alessandria, Genova, Pavia e in altre località, per sottolineare con maggior enfasi la sua convinzione che «mentre si prendono provvedimenti giusti, legittimi di concessione, nel contempo si debba energicamente deplorare dimostrazioni armate, che sono inammissibili». E conclude: «Noi potremo prendere decisioni solo quando sia accertata la fine delle agitazioni».

Interviene quindi il vicepresidente Nenni, il quale si dichiara molto ottimista sulla estinzione della protesta, ma tiene a sottolineare come lo stato diffuso di malcontento dei partigiani e l'insurrezione di Asti siano in stretta relazione. Se si fosse represso quell'episodio di protesta si sarebbero provocate «più vaste e gravi complicazioni in tutto il paese», che, va ricordato, sono state evitate per la mediazione di esponenti dei partiti di sinistra e per il «senso dell'opportunità» dimostrato dai prefetti e dai questori.

Per avvalorare la sua tesi denuncia le inadempienze governative: «Ora la situazione "partigiana" è stata esasperata dal ritardo del governo a provvedere». Di conseguenza si dichiara contrario a un'«eccessiva deplorazione» perché sarebbe pericoloso scoraggiare gli elementi fedeli alla Repubblica «in un momento in cui le forze della destra registrano una ripresa politica». È semmai necessaria una normativa sulla stampa per contenere le provocazioni neofasciste, da concordare con l'Assemblea costituente. Insieme ai provvedimenti pacificatori in favore dei partigiani è auspicabile che «si unisca il provvedimento che consenta ai comuni di allontanare gli impiegati pure prosciolti nel procedimento di epurazione e che oggi, ritornati o ritornanti agli uffici, provocano il risentimento degli antifascisti».

Il ministro comunista Scoccimarro si dimostra meno giustificazionista di Nenni e più preoccupato della presenza di elementi provocatori

infiltrati tra gli insorti: «Certo qualcuno ha cercato di spingere i partigiani ad eccessi, ad atti irresponsabili. Alla testa c'è stata gente equivoca». Riprende l'argomento di Nenni sulle inadempienze del governo, e stigmatizza l'opposizione degli ufficiali di fede monarchica a che i partigiani siano regolarmente arruolati.

Anche il ministro Giacomo Ferrari, ex partigiano, critica i ritardi del governo, schierandosi senza mezze misure dalla parte degli insorti e provocando un'interruzione irritata di De Gasperi.

Il presidente, infatti, conclude con stizza la discussione: «Non è inoltre detto che i partigiani siano proprio i migliori e i più adatti elementi a fare i poliziotti. Ad Asti c'è un atto di insubordinazione formale, per il fatto personale di un milite partigiano autocreatosi "capitano" della polizia e dello Stato, licenziato per non aver saputo impedire agli agenti da lui dipendenti di eseguire rapine. È pericoloso il precedente. Il ministro deve però assolutamente impedire che il fenomeno si allarghi alla polizia».

Osserva, poi, che nella polizia ausiliaria «moltissimi non sono affatto partigiani, ma elementi privi di questa qualifica, assunti dopo la Liberazione». È stato Romita, allora ministro degli interni, a fare 6.000 assunzioni. «Ma ci vuole tempo per educarli, istruirli, irregimentarli. Nulla si improvvisa. Non è questione di burocrazia né monarchica né repubblicana. Si tratta di necessità e di ordine».

A conclusione del Consiglio dei ministri, De Gasperi formula quattro proposte, che vengono rese note attraverso un comunicato ufficiale, approvato all'unanimità, nel cui testo si legge: «Il Consiglio dei ministri ha esaminato i problemi che interessano in modo particolare i partigiani. Esso ha deplorato vivamente che le rivendicazioni di una categoria di cittadini, ai quali pur va la riconoscenza della Nazione per il contributo di sangue e di sacrifici dati alla libertà della Patria, si siano, anche soltanto formalmente, innestate su un episodio di grave indisciplina che come quello di Asti non ha rapporto alcuno con la difesa di interessi morali e materiali dei partigiani. Rileva che i dirigenti dell'ANPI e le direzioni dei partiti politici hanno assecondato le autorità pubbliche nel richiamo all'ordine e alla disciplina che sono fondamento indispensabile della democrazia e debbono essere completamente e immediatamente ristabilite».

Il testo prosegue indicando i provvedimenti già approvati: riconoscimento delle qualifiche gerarchiche partigiane, l'equiparazione dei partigiani ai militi volontari e relativo trattamento economico dei militari. Inoltre, è pronto da approvare, in un successivo Consiglio dei ministri, il decreto legislativo (in attuazione del principio accolto nell'art. 3 del DDL 4 agosto 1945 n. 467), che estende le pensioni di guerra ai partigiani e alle famiglie dei caduti e anche alle vittime politiche e ai loro familiari. Dovranno essere riconosciuti i gradi militari ai

partigiani e verrà posto allo studio un disegno di legge sulla concessione delle croci di guerra. La libertà provvisoria verrà concessa anche «oltre i limiti fissati dal codice di procedura penale» a tutti coloro imputati di delitti commessi entro il 30 luglio 1945. Si rende necessario un nuovo provvedimento legislativo per l'immissione in organico della polizia di partigiani in servizio e il ministro del tesoro e quello per l'assistenza post-bellica dovranno predisporre una proposta relativa al risarcimento ai civili che hanno subito danni da rappresaglie nazifasciste.

La seduta del Consiglio dei ministri, dopo aver affrontato le questioni poste dall'agitazione partigiana, prosegue con l'esame dei problemi emergenti dall'occupazione delle terre nel Mezzogiorno, due tematiche che sottolineano emblematicamente dal Nord al Sud la gravità della situazione sociale ed economica del momento in tutto il paese e le sue conseguenze sull'ordine pubblico<sup>77</sup>.

Annota con soddisfazione Nenni nel suo diario: «La crisi partigiana è risolta. I reparti che avevano raggiunto i loro vecchi bivacchi in montagna sono tornati in città. Ad Asti c'è stata una manifestazione di folla per il ritorno del capo partigiano Armando. Intanto il Consiglio dei ministri ha deliberato oggi sulle rivendicazioni partigiane accogliendole nella loro sostanza. I democristiani hanno "grogne", ma De Gasperi li ha accontentati con qualche deplorazione di forma e sostenendomi nella sostanza. Brontolino finché vogliono. Ma noi non possiamo sacrificare i partigiani alle gerarchie statali inquinate di fascismo. La stampa di destra trasuda dispetto per il mancato aperto conflitto. Secondo Scoccimarro la destra aveva filtrato agenti suoi fra i partigiani per spingere alla rottura. La verità è che poteva bastare un colpo di fucile per creare una situazione drammatica»<sup>78</sup>.

Il primo decreto emanato dal governo è l'impunità civile e militare dei ribelli: non luogo a procedere verso tutti coloro che direttamente o indirettamente hanno aderito al movimento di Santa Libera. Nonostante il provvedimento, comunque, alcuni esponenti del movimento, come Aldo Brondolo (Pirata) della polizia ausiliaria e Giovanni Rocca, saranno a lungo interrogati in tempi successivi, seppure senza conseguenze penali.

Gli ideatori della rivolta non perdono molto tempo nei ringraziamenti e nei festeggiamenti, ritornano al lavoro, ma continuano a mantenere tra loro stretti contatti e continui collegamenti. Ricorda Armando: «Ringraziamenti ne abbiamo fatti pochi. Subito dopo c'è stata una serie di contatti con altri partigiani, che ci hanno detto che abbiamo fatto male a scendere»<sup>79</sup>.

Come al momento della partenza, il gruppo di Armando è ancora convinto che per ottenere il rispetto degli impegni del governo sia necessario mantenere il movimento pronto a intervenire. E naturalmente



continua a discutere al proprio interno le ragioni della discesa, manifestando, fin dal primo momento dopo il ritorno, un senso di insoddisfazione e di frustrazione.

Celeste Negarville, il segretario della federazione del PCI di Torino che non ha mai nascosto, fin dal primo giorno, la propria disapprovazione per il gesto di ribellione, sull'«Unità» del 28 agosto, riafferma perentoriamente l'inderogabile necessità per il governo di accettare la strada della trattativa, tanto contrastata dalle forze reazionarie. «Ci vuole proprio la penna e la mentalità degli scrittori dell'ineffabile "Risorgimento liberale" di Roma per tirare in ballo l'autorità dello Stato e affermare con una leggerezza la quale puzza di cinica provocazione che al governo è vietato trattare con gli ausiliari di Asti, visto che questi sono i protagonisti di un "deplorable episodio". L'autorità dello Stato non si realizza senza che nella coscienza dei cittadini penetri la convinzione che lo Stato è degno di essere servito e rispettato, senza che, nella situazione concreta che sta attraversando il nostro paese, le masse popolari e in particolare modo quella parte del popolo italiano che ha affrontato tutti i rischi del combattimento per rendere possibile il sorgere dello Stato democratico, sentano che lo Stato non le froda nei loro diritti, non le schernisce nelle loro giuste aspirazioni, non le butta come limoni spremuti, dopo essersene servito contro i propri nemici di ieri ed avere esaltato, e giustamente esaltato, i servizi resi da queste masse alla nazione».

I partigiani di Santa Libera hanno sbagliato il metodo, quello della rivolta, ma la sostanza delle loro richieste è del tutto giustificata dalla disattenzione del governo. Negarville prosegue, volendo sottolineare in modo particolare l'atteggiamento di Nenni: «E mi sia permesso di aggiungere che, nei giorni scorsi, c'è voluta la responsabilità e la sensibilità di Pietro Nenni per evitare che certe istruzioni pericolosissime del Ministero degli interni (cioè del sottosegretario Corsi) creassero una situazione irreparabile di conflitti armati tra partigiani e polizia»<sup>100</sup>.

Dunque tocca ora al governo, superando ogni forma di incomprendimento verso i partigiani, fare pienamente il suo dovere e tenere fede agli impegni per dimostrare che lo stato democratico è improntato ai criteri di giustizia.

## Il rendiconto di Santa Libera

Il 29 agosto il Consiglio dei ministri si deve occupare, oltre che dei decreti già concordati, di nuove estensioni della protesta partigiana, questa volta con focolai a Torino, Casale e Pallanza, quasi un movimento convergente che dopo Santa Libera è finalizzato a tenere desto il

clima di rivendicazioni in vista del Congresso nazionale dell'ANPI, programmato per l'8 settembre a Firenze.

Nenni tende a sdrammatizzare la situazione: «Ho l'impressione che siano gli ultimi guizzi di una situazione che colle delibere ministeriali di ieri, da tradursi sollecitamente in legge, dovrebbe considerarsi esaurita».

Dello stesso parere si dichiara anche Scoccimarro, mentre il ministro della guerra Facchinetti è meno ottimista e pone un raffronto con la situazione del 1919-20, che era sfuggita di mano ai partiti. Denuncia, infatti, la presenza di «gruppi armatissimi», che vanno decisamente richiamati alla disciplina, sottolineando la coincidenza preoccupante delle agitazioni partigiane con l'occupazione delle terre da parte dei contadini meridionali e, contestualmente, la ripresa di propaganda reazionaria. Secondo il ministro, la Repubblica è ancora debole, compressa com'è da forti sopravvivenze filofasciste e filomonarchiche. «Se accettassimo di rinviare per cinque o sei mesi le rivendicazioni sociali o d'altro genere delle masse, per rafforzare nel frattempo l'organizzazione del nuovo regime si farebbe cosa opportuna». Ed esprime anche dubbi sull'immissione di migliaia di partigiani nella polizia.

Altri ministri (Aldisio, Corbino, Gonella) si associano alla posizione di Facchinetti, mentre Micheli sottolinea piuttosto che manca una «solidarietà collettiva» nella coalizione di governo e D'Aragona invita a non sottovalutare il malcontento del paese sui problemi del pane, del lavoro e della casa.

A conclusione di questa ulteriore fase della discussione, il presidente ribadisce il suo giudizio intransigente sulla protesta partigiana. «Non si è mai vista tanto aperta e completa esibizione di armi. Se lasciassimo passare la cosa faremmo la figura e la fine di Facta. Io non ho nessuna intenzione di fare questa fine anche se qualche collega fosse disponibile a transigere. L'insubordinazione armata deve essere condannata. Chiudere gli occhi su ciò non possiamo. Con che ragionamento e con che forze domani potremo andare contro ad eventuali ricostruite squadre fasciste? Si tratta di agire prudentemente ma di agire e che lo Stato lo dica»<sup>101</sup>.

Il governo, quindi, incarica il ministro della guerra Facchinetti di recarsi a Milano per verificare lo stato di agitazione di alcune zone del Nord d'Italia. Dopo la visita, la relazione del ministro è rassicurante: la situazione pare sotto controllo.

Anche in provincia di Asti si registra qualche strascico sull'ordine pubblico, ma è lo stesso ANPI provinciale a segnalare alla questura il 30 agosto «atti di banditismo», compiuti da sedicenti partigiani ai danni dei proprietari di due cascine di Santo Stefano Belbo il 27 agosto, proprio quando i ribelli lasciavano la postazione di Santa Libera. Due malviventi, certi Risso Teresio e Mussino Giuseppe, con minacce

si erano fatti consegnare cibo e vino dai contadini. Avuta la segnalazione, l'ANPI li denuncia per distinguere nettamente «questi figurini» dal movimento partigiano<sup>102</sup>.

I partigiani continuano, dunque, ad operare un controllo sul territorio, in collaborazione con la questura di Asti; il 19 settembre 1946 arrestano la banda del tenente Biondo, composta da una decina di sedicenti partigiani, che fanno rapine nelle Langhe. Localizzata la banda in una cascina di Rocchetta Belbo, Rocca, Armando, Folgore, Falco e Fulmine chiedono un contatto con il tenente Biondo, fingendosi dalla sua parte, e quindi procedono all'arresto di tutta la banda, consegnandola al maresciallo Orifalco e al maresciallo Enrici della questura di Asti<sup>103</sup>.

Armando, poco dopo il ritorno, compila, con lo stesso rigore che lo ha sempre contraddistinto, il rendiconto finanziario del movimento partigiano di Santa Libera dal 20 al 27 agosto con la distinta delle entrate (£ 55.000), consistenti in contributi cumulativi versati da partigiani, e delle uscite (£ 50.545); specificando gli acquisti (in massima parte viveri e benzina) e persino il costo della documentazione fotografica del ritorno dei partigiani insorti. Al rendiconto sono allegate le ricevute<sup>104</sup>.

E anche il prefetto di Cuneo può fare una relazione tranquillizzante al Ministero dell'interno: «Durante tutto il periodo di permanenza in provincia i componenti del gruppo non hanno commesso nella zona reati contro le persone e la proprietà, non vi è stato eccessivo allarme fra la popolazione locale, non si sono avuti intralci alle comunicazioni e l'afflusso e il deflusso di merci e derrate è continuato regolarmente».

La prefettura di Asti, in data 30 agosto, registra la fine della protesta partigiana: «Viene definitivamente confermato che in provincia di Asti non si trovano più elementi partigiani concentrati in formazioni. Viene tuttora mantenuta attenta vigilanza con pattugliamenti e l'ordine pubblico si mantiene normale».

Quello stesso giorno, il maggiore Romiti, su disposizione ministeriale, convoca a Torino il capitano Lavagnino e alcuni ausiliari coinvolti nell'insurrezione e li esonera dall'incarico.

Nonostante i provvedimenti legislativi promessi, le agitazioni continuano in molte parti dell'Italia del Nord e del Centro. Sembra un bollettino di guerra.

La prefettura di Novara segnala il 29 agosto che 200 partigiani bene armati sono entrati nelle carceri di Pallanza, hanno disarmato le guardie e hanno liberati tre loro compagni arrestati per un omicidio politico. A Viareggio, una formazione di partigiani al comando di Antonio Canova (nome di battaglia Canova Tigre), è salita in montagna. La protesta si concluderà soltanto il 3 settembre. Va ricordata, sempre in Toscana, l'agitazione di Massa, di cui si è già data notizia.

Sempre il 29 agosto altri 300 partigiani si riuniscono in montagna, questa volta lungo la direttrice Vestenanova-Verona. In Borgo Val di Taro

(provincia di Parma) 100 partigiani costituiscono il Movimento antifascista rivoluzionario, con a capo Giuseppe Del Nevo per chiedere la revoca dell'amnistia, mentre prosegue la protesta nella zona di Voghera e in località Bra del comune di Varzi, dove sono concentrati settanta partigiani. Il 30 agosto nel comune di Campiglio, in provincia di Pistoia, sono segnalati 10 partigiani armati e altri gruppi presenti nella zona.

In quello stesso giorno a Mortirolo (presso Luino in provincia di Varese) si riunisce un gruppo di 40 milanesi al comando del capitano Enrico Bamena, detto Bracco, del capitano Bruno Ortu, del tenente Viliani, mentre un'altra cinquantina di persone è in arrivo. Pare che, in accordo con le autorità locali, il gruppo si sia stanziato nella scuola di Pugliate. Ancora il 30 agosto rientrano, dopo una trattativa dell'ANPI di Vicenza, alcuni partigiani saliti nei giorni precedenti sull'altipiano di Asiago.

La prefettura di Reggio Emilia, il 31 agosto, segnala nuclei consistenti di partigiani sull'Appennino. In Valtellina, nelle zone di Colipo e Selvetta, tra il 27 e il 30 agosto gruppi armati, con l'adesione di reduci e di ufficiali in congedo, tengono il controllo del fondovalle per un'estensione di circa 30 chilometri. La protesta si conclude a Sondrio il 5 settembre con un convegno straordinario di ex comandanti partigiani, concluso da un ordine del giorno, in cui vengono ribadite le rivendicazioni comuni.

Le manifestazioni si susseguono ancora, vivaci e agguerrite, nella settimana di settembre, che precede il congresso di Firenze, nel casalese e a Brescia, dove avviene l'insubordinazione di dodici ausiliari, che comunque è rapidamente sedata per intervento del prefetto.

E non si contano le adesioni alle richieste partigiane (da Belluno a Treviso, a Bologna, da Bolzano a Cagliari), sostenute con manifestazioni pacifiche, ma cariche di tensione<sup>105</sup>.

<sup>1</sup> Diario di O. Nosenghi, martedì 20.8.1946, copia dattiloscritta: Archivio Israt, S. *Libera* 1.

<sup>2</sup> Intervento di A. Valpreda nella prima tavola rotonda, cit.

<sup>3</sup> Intervento di A. Sappa nella prima tavola rotonda, cit.

<sup>4</sup> Intervento di A. Brondolo nella prima tavola rotonda, cit.

<sup>5</sup> Diario di O. Nosenghi, cit., martedì 20.8.1946.

<sup>6</sup> Memoria scritta di A. Valpreda: Archivio Israt, S. *Libera* 2.

<sup>7</sup> Testimonianza di N. Brangero Solero, raccolta da F. Colla, S. *Libera*, luglio 1984: Archivio Israt, S. *Libera* 2.

<sup>8</sup> Testimonianza di L. Brangero, raccolta da F. Colla, S. *Libera*, luglio 1984: Archivio Israt, S. *Libera* 2.

<sup>9</sup> Intervento di O. Nosenghi nella prima tavola rotonda, cit.

<sup>10</sup> Intervento di A. Sappa nella prima tavola rotonda, cit.

<sup>11</sup> Intervento di A. Valpreda nella prima tavola rotonda, cit.

<sup>12</sup> Cfr. Relazione del Ministero dell'interno - Direzione generale della PS - Divisione A.C.B. - Sezione 2a, Roma, 29.8.1946: Archivio centrale dello Stato, Ministero interno PS, 1944-46, II sezione, busta 69.

<sup>13</sup> Testimonianza di W. Cundari (Wolf) all'epoca comandante della compagnia di PS di Cuneo, Mantova, 12.3.1994: Archivio Israt, S. Libera 2.

<sup>14</sup> Prefettura di Cuneo al Ministero dell'interno - Gabinetto, al Ministero dell'interno - Direzione generale di PS, *Movimento armato Comuni di S. Stefano (Frazioni di S. Libera)*, 5.9.1946: Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'interno - Direzione generale di PS, 1944-46, II sezione, busta 69.

<sup>15</sup> Cfr. Relazione del Ministero dell'interno, 29.8.1946, cit.

<sup>16</sup> Testimonianza scritta di A. Sacchetti, Cuneo, 17.5.1984: Archivio Israt, S. Libera 2.

<sup>17</sup> Intervento di A. Valpreda nella prima tavola rotonda, cit.

<sup>18</sup> Cfr. Ministero interni, circolare telegrafica 22.8.1946: Archivio centrale dello Stato, circolari PS, 1946-47, busta 19.

<sup>19</sup> P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943- 1956*, SugarCo, Milano 1981, pp. 266-267.

<sup>20</sup> Intervento di A. Valpreda nella prima tavola rotonda, cit.

<sup>21</sup> Cfr. G. Apostolo *Banda armata di ..30 agenti di questura*, «Avanti!», 22.8.1946.

<sup>22</sup> Cfr. «Avanti!», 24.8.1946.

<sup>23</sup> G. Apostolo, *Partigiani riprendono le armi*, «Avanti!», 23.8.1946.

<sup>24</sup> Cfr. «L'Unità», 23.8.1946.

<sup>25</sup> Intervento di A. Valpreda nella prima tavola rotonda, cit.

<sup>26</sup> Cfr. telegrammi degli ANPI: Archivio Israt, S. Libera 2.

<sup>27</sup> Intervento di A. Valpreda nella prima tavola rotonda, cit.

<sup>28</sup> Prefettura di Cuneo, 5.9.1946, cit.

<sup>29</sup> Diario di O. Nosenghi, cit., giovedì 22.8.1946.

<sup>30</sup> Testimonianza di W. Cundari, cit.

<sup>31</sup> Diario di O. Nosenghi, cit., giovedì 22.8.1946.

<sup>32</sup> Intervento di A. Valpreda nella seconda tavola rotonda sulla manifestazione partigiana di S. Libera, Asti, 8.3.1984: Archivio Israt, S. Libera 2.

<sup>33</sup> Testimonianza di W. Cundari, cit.

<sup>34</sup> Intervento di A. Valpreda nella prima tavola rotonda, cit.

<sup>35</sup> Ministero dell'interno - Direzione generale PS, appunto, 22.8.1946: Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'interno - Direzione generale, 1944-46, II sezione, busta 69.

<sup>36</sup> Cfr. Prefettura di Cuneo, 22.8.1946: Archivio centrale, Ministero dell'interno - Direzione generale PS, 1944-46 II sezione, busta 69.

<sup>37</sup> *O.d.g. dei comandanti partigiani di Torino*, «L'Unità», ed. torinese, 23.8.1946. I nomi dei firmatari sono: Raspanti, Gioanella, Nicola, Marchesi, Coppo Enzo, Spartaco Albertinetti, Saccoletta (Lio), Petralia (Modica Vincenzo), Andrea Battistini (Mario), Romano, Duilio Bo, Giulio Nicoletta, Latilla Giovanni (Nanni), Nahoum Isacco (Milan), Mautino Felice (Monti), Bordero Francesco (Cesco), Droghetti R. (Castaldi), Pinella Giovanni (Clar).

<sup>38</sup> D. Lajolo *Ventiquattro anni*, Rizzoli, Milano 1981, p. 57.

<sup>39</sup> Intervento di A. Valpreda nella prima tavola rotonda, cit.

<sup>40</sup> Intervento di A. Sappa nella prima tavola rotonda, cit.

<sup>41</sup> Testimonianza di W. Cundari, cit.

<sup>42</sup> Prefettura di Cuneo, 5.9.1946, cit.

<sup>43</sup> Relazione del Ministero dell'interno - Direzione generale PS, 29.8.1946, cit.

<sup>44</sup> Diario di O. Nosenghi, cit., venerdì 23.8.1946.

<sup>45</sup> Cfr. «Avanti!», 24.8.1946.

<sup>46</sup> G. Apostolo, *I partigiani accettano di trattare - Una delegazione stamane in aereo a Roma*, «Avanti!», 24.8.1946.

<sup>47</sup> G. Costa *I trenta di Asti hanno un programma politico*, «La Gazzetta d'Italia», 23.8.1946.

<sup>48</sup> Testimonianza scritta di A. Sacchetti, cit.

<sup>49</sup> Diario di O. Nosenghi, cit., venerdì 23.8.1946.

<sup>50</sup> Intervento di A. Sappa nella prima tavola rotonda, cit.

<sup>51</sup> Relazione Ministero dell'interno - Direzione generale PS, 29.8.1946, cit.

<sup>52</sup> Appello di Armando: Archivio Israt, S. Libera 1.

<sup>53</sup> P. Bertoldi, *Ho parlato con Armando capo dei "partigiani rivoluzionari"*, «Il Giornale di Torino», 24.8.1946.

<sup>54</sup> Cfr. *La normalità tornata ad Asti*, «L'Unità», 25.8.1946.

<sup>55</sup> U. Calosso, *Carboneria partigiana*, «Sempre Avanti!», 24.8.1946.

<sup>56</sup> Cfr. «L'Unità», 24.8.1946.

- <sup>57</sup> A. Ugolini, *Partigiani*, «L'Unità», 24.8.1946.
- <sup>58</sup> *I dissidenti di Asti accettano un accordo*, «La Stampa», 24.8.1946.
- <sup>59</sup> *La ribellione di Asti doveva estendersi all'Alta Italia*, «Il Tempo», 25.8.1946.
- <sup>60</sup> Cfr. «Risorgimento liberale», 25.8.1946.
- <sup>61</sup> Diario di O. Nosenghi, cit., sabato 24.8.1946.
- <sup>62</sup> *I partigiani delle «autonome» precisano il loro atteggiamento*, «La Gazzetta d'Italia», 25.8.1946.
- <sup>63</sup> *U.d.g. dei capi partigiani della D.C.*, «Il Popolo astigiano», 31.8.1946.
- <sup>64</sup> *I partigiani da Nenni*, «La Stampa», 25.8.1946.
- <sup>65</sup> Nenni, *op. cit.*, p. 268.
- <sup>66</sup> *I partigiani da Nenni*, cit.
- <sup>67</sup> Intervento di A. Sappa nella prima tavola rotonda, cit.
- <sup>68</sup> *Le richieste dei partigiani praticamente accettate*, «L'Unità», 25.8.1946.
- <sup>69</sup> A. Ugolini *Soffiare sul fuoco*, «L'Unità», 25.8.1946.
- <sup>70</sup> Diario di O. Nosenghi, cit., sabato 24.8.1946.
- <sup>71</sup> *Ivi*, domenica 25.8.1946.
- <sup>72</sup> Intervento di A. Valpreda alla prima tavola rotonda, cit.
- <sup>73</sup> Nenni, *op. cit.*, p. 268.
- <sup>74</sup> Cfr. Relazione del Ministero dell'interno - Direzione generale PS, 29.8.1946, cit.
- <sup>75</sup> Prefettura di Cuneo, 5.9.1946, cit.
- <sup>76</sup> Prefettura di Cuneo al Ministero dell'interno, S. Stefano Belbo. *Azione armata di partigiani*, 28.8.1946: Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'interno - Direzione generale PS, 1944-46, II sezione, busta 69.
- <sup>77</sup> Diario di Folgore, cit., lunedì 26.8.1946, p. 10.
- <sup>78</sup> Documento autografo: Archivio Israt, S. Libera 2.
- <sup>79</sup> Diario di O. Nosenghi, cit., lunedì 26.8.1946.
- <sup>80</sup> *Invito della Fede azione torinese del PCI*, «L'Unità», 27.8.1946.
- <sup>81</sup> Fonogramma, li 26.8.1946, ore 22.50, caserma dei carabinieri di St. Stefano Belbo: Archivio Israt, S. Libera 2.
- <sup>82</sup> Nenni *op. cit.*, p. 269.
- <sup>83</sup> Diario di O. Nosenghi, cit., lunedì 26.8.1946.
- <sup>84</sup> Intervento di A. Valpreda nella seconda tavola rotonda, cit.
- <sup>85</sup> Relazione del Ministero dell'interno - Direzione generale PS, 29.8.1946, cit.
- <sup>86</sup> *Le rivendicazioni partigiane saranno approvate dal governo*, «L'Unità», 28.8.1946.
- <sup>87</sup> G. Bocca, *I partigiani di Asti*, «La Gazzetta d'Italia», 27.8.1946.
- <sup>88</sup> Diario di O. Nosenghi, cit., martedì 27.8.1946.
- <sup>89</sup> Testimonianza di P. Scaglione, raccolta da F. Colla, S. Stefano Belbo (CN), 30.5.1984: Archivio Israt, S. Libera 2.
- <sup>90</sup> Diario di O. Nosenghi, cit., martedì 27.8.1946.
- <sup>91</sup> Dichiarazione di A. Valpreda, «L'Unità», 28.8.1946.
- <sup>92</sup> *Le rivendicazioni partigiane saranno approvate dal governo*, «L'Unità», 28.8.1946.
- <sup>93</sup> Diario di O. Nosenghi, cit., martedì 27.8.1946.
- <sup>94</sup> *Ulisse, Botta e risposta*, «L'Unità», 27.8.1946.
- <sup>95</sup> Cfr. Relazione del Ministero dell'interno - Direzione generale PS, 29.8.1946, cit.
- <sup>96</sup> Cfr. circolare del 28.8.1946: Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'interno, circolari, 1943-49, b 19.
- <sup>97</sup> Cfr. Presidenza del Consiglio dei ministri, Adunanza del Consiglio dei ministri, 28.8.1946: Archivio centrale dello Stato, verbali 28.8.1946 - 11.10.1946, busta 11.
- <sup>98</sup> Nenni, *op. cit.*, pp. 269-270.
- <sup>99</sup> Intervento di A. Valpreda nella prima tavola rotonda, cit.
- <sup>100</sup> C. Negarville, *I partigiani al Consiglio dei ministri*, «L'Unità», 28.8.1946.
- <sup>101</sup> Presidenza del Consiglio dei ministri, Adunanza del Consiglio dei ministri, 29.8.1946: Archivio centrale dello Stato, verbali 28.8.1946 - 11.10.1946, busta 11.
- <sup>102</sup> Documento ANPI, 30.8.1946: Archivio Israt, S. Libera 2.
- <sup>103</sup> Cfr. *Il falso partigiano Tenente Biondo*, «La Voce socialista», 25.9.1946; e *Un gruppo di sedicenti partigiani*, «Il Lavoro», 1.10.1946.
- <sup>104</sup> Cfr. Rendiconto del movimento di S. Libera: Archivio Israt, S. Libera 2.
- <sup>105</sup> Relazione del Ministero dell'interno - Direzione generale PS, 29.8.1946, cit.

## 2. LA RESISTENZA COME UN ROMANZO DI FORMAZIONE\*

Il gruppo promotore della ribellione partigiana di Santa Libera si costituisce subito dopo la smobilitazione e prende il nome di "808" dalla sigla di un esplosivo plastico. È formato da pochissimi amici fidati, poco più che ventenni, abitanti in un quartiere operaio della città, con una comune esperienza forte alle spalle: la Resistenza fatta nelle Langhe con le squadre volanti.

Armando Valpreda (Armando), Onorino Nosenghi (Folgore), Secondo Aseglio (Fulmine), sono nati e vissuti in borgo San Pietro e provengono da famiglie operaie. Prendono contatti con altri giovani ex partigiani della città, come Aldo Sappa (Ken), figlio di un artigiano abitante in corso Torino, alla periferia ovest e leader del circolo ricreativo "Torretta". Condividono i loro progetti di azione anche con Aldo Brondolo, Pirata, e Maggiorino Vespa, Ridolini, ora poliziotti ausiliari, ex combattenti con quel Giovanni Rocca (Primo), comandante della IX Divisione Garibaldi nella zona di Canelli, diventato il protagonista più noto della delegazione di Santa Libera a Roma.

Tratti unificanti dei giovani sono il coraggio e il forte spirito di avventura, insieme alla capacità di assumersi pesanti responsabilità personali. Iniziano l'azione armata, pronti anche a subire la pena capitale, con l'intento di fare opera di pulizia morale, dopo che l'amnistia ha interrotto bruscamente i processi di epurazione. I fascisti sono stati e rimangono tuttora i veri nemici. Per loro il clima di guerra civile non si è ancora dissolto a distanza di un anno, tanto è stata profonda la ferita prodotta dal regime e dal conflitto mondiale e tanto intensa è la speranza di un cambiamento politico totale.

Seguendo questo impulso di giustizia, gli uomini di Santa Libera non si sentono fuorilegge nel momento della loro decisione e anche

\* Questo capitolo è costruito sulle storie di vita di alcuni protagonisti della protesta partigiana, raccolte a circa 40 anni di distanza dall'accadimento dei fatti e sono usate alla stregua di fonti orali e di memorie individuali, che possono contenere notizie inesatte rispetto alla realtà storica degli avvenimenti a cui si riferiscono. Nell'economia del libro le storie di vita sono utilizzate per ricostruire il percorso formativo che i "ribelli" di Santa Libera hanno vissuto attraverso l'esperienza resistenziale e non per delineare fatti o contesti storici determinati.

oggi, ripensando a quell'episodio dopo più di quarant'anni. Armando rifiuta la definizione di "fuorilegge", riportata nel titolo di un giornale di quell'agosto 1946 e ci tiene a sottolineare come l'azione armata di allora fosse una difesa dei principi espressi dalla Resistenza.

Né tanto meno accetta di essere paragonato, insieme ai suoi compagni, ai terroristi, sostenendo che i partigiani hanno sempre rispettato gli abitanti e hanno mantenuto rapporti di reciproca protezione con la popolazione.

«Non eravamo terroristi, perché noi eravamo con la gente, interpretavamo il malcontento di tutti i partigiani che ci hanno dato la loro adesione ed erano pronti a scendere in armi con noi. Noi non abbiamo fatto azioni contro la popolazione. Quando siamo arrivati nella cascina di Santa Libera abbiamo subito distribuito ai contadini indumenti e scarpe, requisiti in caserma.

C'era l'ordine di non fare alcun danno alla popolazione civile. E il popolo ci ha sempre sostenuto. E poi potevamo fare degli atti di terrorismo, che non abbiamo assolutamente fatto, per esempio sequestrare qualche autorità che è venuta a parlamentare con noi. Non l'abbiamo neanche pensato»<sup>1</sup>.

I ragazzi di Santa Libera sono stati e rimangono, dunque, per tutta la loro vita "partigiani", mantenendo un totale senso di fedeltà verso i compagni morti in combattimento e verso i valori di onestà e solidarietà, che hanno praticato nella vita di banda. Nel distaccamento e nella brigata sono diventati uomini responsabili della loro vita e di quella altrui, hanno imparato a sparare, a sganciarsi nella ritirata, a obbedire e a comandare, a prendere decisioni in estremo pericolo con sangue freddo, unici padroni del loro destino.

L'inizio della loro vita adulta e consapevole sta, infatti, nell'atto di disubbidienza verso il regime dittatoriale, verso chi aveva in quel momento la forza della coercizione statale.

Scrive Claudio Pavone: «Il primo significato di libertà che assume la scelta resistenziale è implicito nel suo essere un atto di disobbedienza. Non si trattava tanto di disobbedienza a un governo legale, perché proprio chi detenesse la legalità era in discussione, quanto di disobbedienza a chi aveva la forza di farsi obbedire. Era cioè una rivolta contro il potere dell'uomo sull'uomo, una riaffermazione dell'antico principio che il potere non deve averla vinta sulla virtù»<sup>2</sup>.

Per quella adesione originaria alla causa della libertà e per non tradire la lezione resistenziale, quei ragazzi sono pronti a disobbedire di nuovo a un governo, che seppure democratico, non riconosce i diritti dei reduci e dei partigiani.

L'amnistia per loro è un provvedimento ingiusto e offensivo, perché favorisce i fascisti e non può essere accettato in silenzio. Dunque, progettare l'insurrezione è come immaginare che la vita ricominci da ca-



po, a partire dalla Resistenza combattuta, come dare attuazione al compito morale, che rimane permanente nel destino del partigiano: lottare per una società libera e giusta.

“Fare la Resistenza” ha significato per Armando e i suoi compagni assumersi direttamente una responsabilità totale nella solitudine totale della mancanza di Stato: la responsabilità personale di una decisione radicale, che non si può fare altro che riconfermare in una nuova situazione di grave inadempienza del governo.

Proprio la valenza di totalità della scelta, di impegno sottoscritto, anche a rischio della vita, fa della Resistenza il momento compiutamente formativo della vita di quei giovani.

La creatura letteraria di Beppe Fenoglio, *Il partigiano Johnny*, definisce efficacemente il termine di “partigiano”, parola nuova della lingua italiana: «E Monti disse con forza sospirata – Partigiano è, sarà chiunque combatterà i fascisti –. Corradi lampeggiò uno sguardo circolare su tutti quelli che avevano istantaneamente accettata la definizione di Monti. Poi disse: – Ognuno di voi è infallentemente sicuro di riuscire un partigiano. Non dico un buon partigiano, perché partigiano, come poeta, è parola assoluta, rigettante ogni gradualità –»<sup>1</sup>.

Ma perché e come sono diventati partigiani Armando, Folgore, Fulmine, Pirata, Ken? Pavone elenca una varietà di motivazioni ideali per aderire al movimento resistenziale: «insopportabilità di un mondo divenuto teatro di ferocia; ribellione contro i soprusi remoti e vicini, talvolta proprio contro quelli “piccoli”; istinto di autodifesa; desiderio di vendicare un congiunto caduto; spirito di avventura; amore del rischio e insieme non piena cognizione di esso; tradizioni familiari; antifascismo di vecchia o di nuova data; amor culturale si intrecciano spesso l’uno con l’altra, e il loro dispiegarsi in conseguenti comportamenti lo si può cogliere solo tenendo presente l’intero arco dell’esperienza resistenziale»<sup>1</sup>.

Molte di queste motivazioni sono anche condivise dai protagonisti di Santa Libera, anche se per ciascuno di loro si differenzia l’accentuazione della passione in relazione alla loro personalità e all’ estrazione familiare.

## Il giusto

Armando Valpreda nasce il 5 maggio 1923 in borgo San Pietro, vicino alla fabbrica della Way Assauto, dove lavora il padre, prima semplice operaio aggiustatore meccanico e poi vicecapo del reparto macchine automatiche.

Emilio Valpreda è un reduce della grande guerra, combattuta per quattro anni in Marina come capocannoniere della torpediniera Sirio. Conserva come ricordo qualche frammento di un aereo nemico abbat-

tuto dai cannoni della sua nave nell'Adriatico. Antifascista e antimilitarista, trasmette ai familiari la sua profonda avversione alla guerra, soprattutto durante la campagna militare in Abissinia, tanto esaltata dal regime fascista. Diventa così un buon maestro per il figlio.

La madre Carmen, di famiglia contadina della regione di Quarto alle porte di Asti, fa qualche lavoro da sarta in casa. Si occupa molto del primogenito (fino a 15 anni figlio unico, il fratello Mario nasce nel 1937), desiderosa che possa continuare gli studi.

Armando si iscrive all'istituto tecnico per geometri Gioberti di Asti nell'anno scolastico 1934-35 e nelle vacanze estive del 1938 trova un lavoro come canneggiatore all'ufficio del catasto di Asti. Per tredici lire al giorno va in lungo e in largo a misurare campi e colline nei comuni di Sessant, Frinco e Tonco. Pur molto giovane, si dimostra particolarmente coscienzioso sul lavoro e ne ricava grande soddisfazione.

Nel frattempo pratica la boxe, sostenendo anche qualche incontro. Il 7 dicembre 1940 vince ai punti nella categoria dei pesi gallo. L'esercizio fisico violento gli consente di scaricare un po' della sua irrequietezza di ragazzo e di imparare a non avere paura. È già ostile ad ogni forma rigida di disciplina: non frequenta la chiesa, legge più volentieri i libri di viaggi e di avventure che i manuali scolastici e non condivide per nulla le regole fasciste.

«Ero insofferente della disciplina che il regime fascista, anche ad Asti, cercava di imporre ai giovani nelle scuole e nelle fabbriche. Personaggi come: il maestro elementare e cappellano militare don Cavia, che con un righello a spigoli vivi picchiava i ragazzi sulle dita (anche se non ero mai stato a scuola sotto di lui), il direttore della GIL Maracchia, il federale fascista Tosi che volevano imporre i capelli rapati a zero sulla nuca e sopra le orecchie e le stupide esercitazioni paramilitari del "sabato fascista" rappresentavano, per così dire, i miei nemici istintivi e naturali».

Amante di pratiche sportive, oltre alla boxe, va con gli amici a nuotare nei corsi d'acqua vicini alla città. L'acqua impetuosa del torrente Versa e il fluire lento e solenne del fiume Tanaro lo affascinano come simbolo di una vita che scorre incessantemente verso una meta che lui, ragazzo, non conosce ancora.

Conseguito il diploma da geometra, svolge funzioni da impiegato per periodi brevi in un'azienda agricola a Serralunga di Crea e al Consorzio agrario di Asti, dove immediatamente considera insopportabile «l'odiosa burocrazia a danno dei contadini»<sup>1</sup>.

Un profondo senso di giustizia orienta già il suo modo di intendere la vita e il lavoro. Il 1° dicembre 1941, viene assunto alla Società nazionale Cogne, stabilimenti siderurgici con sede ad Aosta, nel servizio combustione. Gli piace fare il tecnico di fabbrica e nello stesso tempo si iscrive alla Facoltà di economia e commercio a Torino (1942).

In fabbrica si distingue per le sue capacità tecniche e anche per la scrupolosa serietà di comportamento e ha l'opportunità di divenire insegnante di tecnologia generale del primo corso della scuola di fabbrica della Cogne. Nell'espletare compiti istruttivi prova una grande soddisfazione sia nell'affermazione delle sue potenzialità che nel trasmettere le sue conoscenze ad altri.

Nel gennaio del '43 consegue la patente di IV e II grado di conduttore di caldaie a vapore. Non smette di studiare, anche se fa un lavoro impegnativo.

Nonostante il periodo bellico, Armando riesce a continuare la sua passione sportiva, che ora indirizza verso la montagna. Diventa un buon alpinista e nel giugno '43 inizia a fare escursioni ad alta quota.

E all'8 settembre 1943, Armando non ha incertezze. Già una settimana dopo, con l'amico Elio Tarasco e pochi altri costituisce l'MRA, un primo nucleo clandestino armato soltanto di due vecchie rivoltelle a tamburo, una modello 89 e l'altra una bulldogg. Il gruppo stampa con mezzi rudimentali volantini, che lascia, di notte durante il coprifuoco, in alcune zone della città. Fa anche propaganda antifascista tra i giovani che riesce ad avvicinare.

Le prime bande partigiane faticano a organizzarsi nell'astigiano e Armando Valpreda preferisce cercare collegamenti nel cuneese, soprattutto dopo il clamoroso episodio di doppio gioco del sedicente capitano Davide (Enrico Ferrero), che ha radunato renitenti alla leva e sbandati della zona di Canelli con l'intento dichiarato di costituire una banda e poi, al contrario, ha condotto i ragazzi a prestare giuramento alla Repubblica sociale italiana, nella casa littoria di Asti, il 21 febbraio 1944<sup>6</sup>.

A dicembre era già stata arrestata la madre di Armando, che si era comportata con coraggio, non fornendo informazioni riguardo all'attività del figlio. Nel febbraio del '44, Valpreda, per non esporre la famiglia a nuove rappresaglie, su indicazione di Rino Sarzetto (Trevisan), che è già partigiano a Boves, si presenta al distretto militare di Cuneo, sperando di poter raggiungere, in un secondo tempo, i partigiani in montagna. Finalmente, riesce ad arrivare in valle Stura e il 1° maggio 1944 entra a far parte della II banda "Italia libera", comandata dal capitano Ettore Rosa, una banda che successivamente sarà inquadrata nella brigata Rosselli della I Divisione Alpina GL.

«Sinceramente e senza falsa retorica i motivi che mi hanno portato a diventare partigiano, o "ribelle" come agli inizi ci chiamavano i fascisti, sono stati: i sentimenti di rivolta contro l'ingiustizia e la sopraffazione che fin da ragazzo ho sempre sentito nel cuore, l'educazione antifascista di mio padre, la necessità di scelta, e anche un po' di spirito di avventura»<sup>7</sup>.

Armando si arruola come volontario in un momento tragico per la banda, che da dieci giorni sta subendo un sanguinoso rastrellamento

tedesco. Si rivela subito un partigiano «intelligente, serio, coraggioso e solerte, pieno di ardore e di entusiasmo e di spirito di sacrificio» \*. Armando non sceglie un nome diverso di battaglia: nella banda partigiana è compiutamente se stesso, ha raggiunto il suo senso di assoluto.

## Il lavoratore

Onorino Nosenghi è di due anni più giovane di Armando (data di nascita: 2 ottobre 1925). Proviene da una povera famiglia contadina trasferitasi nel 1932 dalla Sernella, frazione di Nizza Monferrato, ad Asti, dove abita in corso Pilone, nel quartiere operaio. Il padre in città fa lavori saltuari.

«Mio papà faceva delle ore un po' qui un po' là, perché a quei tempi là il libretto di lavoro non esisteva, cioè i posti di lavoro non esistevano. Mio fratello ha girato anche un po', inizialmente ha lavorato alla ditta Mayna, poi ha avuto un infortunio, si è rotto il braccio e Mayna l'ha liquidato, l'ha mandato via. Dopo l'infortunio è stato di nuovo un po' disoccupato, poi è andato alle Ferriere Ercole, ma manovale. La mamma era a casa, guardava la casa e mio papà si arrangiava, un po' di qui e un po' di là, andava anche di nuovo a lavorare in campagna, perché il suo mestiere era quello. Io avevo sei-sette anni quando sono venuto ad Asti; ho fatto un po' di scuole».

Non molte, se a nove anni Onorino comincia a lavorare da un sarto, sotto i portici di piazza Alfieri.

«Poi ho fatto il cameriere al ristorante Ponte Verde, allora avevo già undici-dodici anni e ho servito il federale Tosi. Hanno fatto una cena una sera, mi hanno fatto vestire da balilla e servivo... Loro dicevano: — Dai balilla, forza e coraggio, servici il pranzo! — Poi non hanno neanche pagato il conto, neanche la mancia, niente... Mia madre conosceva un certo Stella all'ufficio di collocamento di Vaglio, vicino a Nizza, e dal momento che lo conosceva è andata svariate volte a vedere se mi davano un posto con il libretto di lavoro. Il libretto di lavoro me lo ha fatto».

Trova un posto alle officine Maccagno. Fa le commissioni, ma non ha un mestiere. Lavora poi da Alessio-Gamalero, in corso Alessandria, dove cerca di imparare il lavoro dagli anziani.

«Alla domenica andavo a portare il carbone sul solaio al primo tornitore, gli spaccavo la legna, cercavo di rendermi utile... una mano, dicono, che lava l'altra. Un bel momento mi hanno messo al tornio e io ero talmente appassionato che ho subito dimostrato che avevo il bernoccolo del tornitore. Mi hanno mandato avanti proprio come tornitore e sono stato fino al '39, al periodo della guerra; anzi nel '43 ero ancora da Alessio-Gamalero e mi ero già fatto abbastanza bene».

Onorino ha uno spiccato senso del dovere, quello proprio dei contadini e degli operai che hanno l'orgoglio di fare bene con le mani il lavoro, senza pensare al profitto del padrone. In fabbrica non incontra la politica e non riceve alcun indottrinamento fascista neppure nei corsi paramilitari del sabato e della domenica.

«Ho fatto l'avanguardista al sabato pomeriggio e poi facevo il premarinaio, da giovane fascista. Si faceva l'istruzione militare. Tutti i sabati e anche domenica si faceva i campeggi, con la tenda, si faceva anche un po' di esercitazioni con le armi, anche senza sparare. Per me è stata un'esperienza sana, diciamo la verità, io mi trovavo bene, perché era l'unica occasione che poteva evadere dal lavoro. Io non avevo possibilità di andare al cinema, soldi non ne avevo mai, ce n'erano solo per mangiare. Per me era uno spasso. Una volta siamo andati a Dusino, una volta a Villafranca, dalle parti di Alessandria, tutti posti nuovi per me, che non avevo mai visto».

I corsi paramilitari sono quindi per il ragazzo occasione di svago e di socializzazione, di prima conoscenza delle armi, ma non di esplicita coercizione politica. «Noi in campagna non sapevamo chi era Mussolini, chi era la politica... una famiglia di cui di politica non si è proprio mai discusso, in casa nostra politica non è mai entrata, né da una parte né dall'altra».

Nel '43 Onorino è di leva e viene destinato alla Marina, ma ha la fortuna di non essere immediatamente arruolato, anche se la guerra è in corso, per mancanza di posti disponibili a Savona. Vuole evitare la chiamata e cambia lavoro per diventare operaio specializzato. Gli addetti a certe produzioni sono esonerati dal servizio attivo. Si fa, così, assumere alla FIAP, una ditta appena trasferita ad Asti da Torino, perché la grande città è continuamente colpita dai bombardamenti.

«Io allora ero ancora un apprendista, ma mi hanno preso. Sono entrato tra il '43 e il '44. Proprio in questo periodo alla FIAP sono riuscito a diventare un tornitore finito. Lì i lavori erano molto più impegnativi e uno diventava più qualificato».

A quel punto ci sono già i bandi di arruolamento nella Repubblica sociale, qualche coetaneo viene richiamato e Onorino matura la volontà di non presentarsi.

«Arriva così il periodo critico. Un fatto che mi ricorderò sempre: c'era un mio amico, della mia leva, lui era negli alpini, una sera mi viene a salutare: – Ciao, devo andare militare. – Dopo quindici giorni ho saputo che è stato morto in Grecia. Quindici giorni ed è stato accoltellato, chiuso... Questo fatto mi ha impressionato: adesso tocca a me, faccio la stessa fine. Nel frattempo mi avevano detto che ero destinato al battaglione San Marco anziché alla Marina, perché non c'erano navi. Mi sono detto che dovevo arrangiarmi, scappare in qualche maniera. [...] Allora sono scappato da mia nonna in campagna, ma era po-

vera gente. Sono stato sette-otto giorni, poi non me la sentivo più di rimanere lì, perché vedevo che mia nonna avanzava il pezzo di pane per darlo a me, perché non ce n'era a sufficienza».

Un giorno che la madre va a portargli qualcosa da mangiare e gli confida di essere stata seguita, Onorino decide di andare con i partigiani: cerca il contatto con un coetaneo comunista, Anselmo Torchio, compagno di Angelo Prete, uno dei primi astigiani a darsi alla macchia nelle Langhe. Angelo, anche lui di borgo San Pietro, non aveva risposto alla chiamata alle armi, era andato in Langa e lì aveva iniziato a combattere in una banda garibaldina con il nome di battaglia Devic.

Onorino stabilisce anche un collegamento con Francesco Rosso, un sergente di fureria nella caserma di Asti, che comincia a raccogliere intorno a sé cinque o sei ragazzi di leva. È lui che li accompagna nelle Langhe, a San Benedetto, dove è di stanza in quel momento il gruppo di Devic. Un giorno dell'inizio dell'estate del '44 partono alle cinque del mattino e alle otto di sera sono a destinazione.

«Ricordo benissimo che c'era ancora il grano da tagliare e l'abbiamo fatta a piedi da Asti a San Benedetto, lungo tutta la strada provinciale e non abbiamo incontrato nessuno. I primi, i partigiani, li abbiamo incontrati tra Cravanzana e Feisoglio. Lì c'era un posto di blocco che ci ha fermati. Noi avevamo il sacco con i tre fucili che io avevo nascosto in cantina, un po' di caricatori. In sostanza i primi partigiani li abbiamo visti a Feisoglio».

I tre fucili Onorino se li era procurati, proprio l'8 settembre, presso una caserma improvvisata in corso Casale, vicino al suo posto di lavoro. Nella confusione di quel giorno, mentre i soldati scappavano, Onorino con qualche amico aveva preso armi e munizioni. Al momento non sapeva cosa ne avrebbe fatto, ma ora è orgoglioso di presentarsi ai partigiani già armato.

Altro da casa non porta niente, come tutti i ragazzi della sua età che si dirigono in montagna per non rispondere ai bandi della Repubblica di Salò. Non c'è nulla della vita quotidiana di lavoro che possa servire per fare il partigiano. Così Fenoglio descrive la partenza di Johnny: «Andava invano frugando in mente a memoria per qualcosa da portar via di casa per immetterlo nella sua nuova vita: ma nulla trovò di necessario, o anche di consentaneo»<sup>10</sup>.

La scelta partigiana viene ad essere una cesura totale rispetto alla vita di prima, totalmente estranea alla tranquilla quotidianità della casa e del lavoro.

Il primo approccio con la banda non è facile, perché Devic non vuole accettare quei ragazzi senza preparazione militare, poi, non potendo rimandarli in città, inquadra Onorino e gli altri nella XVI brigata Garibaldi, VI Divisione Langhe.

Neppure nella brigata garibaldina si fa politica. «Il fattore politica

in tutto il periodo che io ho fatto il partigiano, con tutti i miei partigiani, con tutti quelli che ho avuto contatto, non è mai esistito. Non si è mai parlato di politica. La preparazione garibaldina, quello che dicono, era comunista, ma questo lo contesto veramente. Non so le altre formazioni come erano impostate, perché non ci ho mai vissuto insieme, ma da noi nella Langa c'era Nanni, comandante di divisione, Tino Ombra, commissario (ma sono venuti dopo i commissari), ma mai nessuno ci ha fatto un discorso di politica. Se poi gli uomini politici erano dietro le piante, io non li ho mai visti»<sup>11</sup>.

La scelta partigiana di Nosenghi, dunque, è motivata essenzialmente dalla necessità di non andare sotto le armi con l'esercito della RSI e morire come quell'amico in Grecia, cioè da un istinto di autodifesa e forse dallo spirito di avventura alimentato da quei tre fucili nascosti in cantina l'8 settembre.

## L'avventuriero

Secondo Aseglio nasce nel 1925, il 29 luglio. Il padre è manovale alla Vetreria di Asti e la madre sta in casa. Ha due fratelli e abita prima vicino alla chiesa di San Pietro e poi in corso Casale, sempre nello stesso quartiere operaio. Fin da bambino è attratto dall'avventura.

«Io da bambino ero un po' ribelle. A dieci anni scappai due volte da casa. Una volta sono stato via sette-otto giorni, l'altra volta quindici-venti giorni, avevo quattordici anni. La prima volta eravamo due o tre, siamo stati via un po' di giorni ad Alessandria e poi ci siamo incamminati verso Asti a piedi; verso l'una-l'una e mezza di notte ci hanno fermati i carabinieri di Castello d'Annone, che ci hanno fatto dormire in prigione e poi ci hanno portati ad Asti. La seconda volta che siamo andati via, avevo quattordici anni. Ero con Torchio Anselmo, che è morto partigiano. Anche lì sono stato via una quindicina di giorni. Abbiamo girato un po' a Savona, Genova, poi Alessandria, Valenza, poi siamo rimasti senza soldi»<sup>12</sup>.

La famiglia, soprattutto la madre più severa del padre, è preoccupata per quel ragazzo tanto turbolento. «Mio padre non è che la prendesse tanto bene. Era mutilato di guerra al braccio destro, semianalfabeta; aveva fatto la guerra di Libia e poi la grande guerra, dove è rimasto ferito e mutilato. Era più mia madre che ogni tanto mi picchiava. Io avevo un carattere ribelle e nello stesso tempo chiuso, per quello che facevo pagavo sempre di persona, senza coinvolgere nessuno. Da piccolo avevo già conosciuto i carabinieri, le guardie comunali venivano a cercarmi a casa, perché ero un po' in giro: o che rompevo una lampadina o interrompevo i fili del telefono, proprio i giochi da bambino di allora».

A quattordici anni Secondo trova lavoro come apprendista presso la ditta Alessio-Gamalero, in corso Alessandria, che fabbrica torchi per le uve, ma non rende molto sul lavoro: «Ero un ragazzo e lavoravo anche poco, ma sono andato via io, non mi hanno licenziato. Poi sono andato dai Fratelli Mayna, nel 1940».

Anche nel nuovo posto di lavoro resiste per poco tempo, quindi si sposta alla ditta Bertorello, in corso Torino, dove viene assunto come apprendista a £ 1,50 all'ora. Cambia ancora una volta lavoro: va a fare il picurista in Vetreria a £ 2,32 all'ora e successivamente il pulitore alla Way Assauto per £ 2,07 all'ora. Per Secondo il criterio per valutare il lavoro è la retribuzione oraria, ma non si dedica molto alle sue mansioni, la molla reale della sua vita è l'avventura, che nella giovinezza si intreccia con la passione per le armi, alimentata dalla lettura dei fumetti d'azione.

«Ho fatto la premilitare, i campi Dux. Un po' di addestramento militare, sparavamo anche. Io sono stato fortunato, perché a diciassette anni sapevo già usare le armi. Ero appassionato di armi. Ma la passione delle armi era anche un'idea di fantasia, leggendo i fumetti "L'uomo mascherato", "Gordon", "Fulmine". Lavoravo molto di fantasia. Già da piccolo appartenevo a una squadra che faceva la guerra contro un'altra. C'erano le bande di San Pietro, San Lazzaro contro il Pilone. Poi facendo l'avanguardista mi hanno dato il fucile e ho cominciato a conoscere il fucile».

Secondo, come Onorino, non conosce la politica, anche se vive in un ambiente operaio: «La zona di San Pietro veniva considerata una zona un po' sovversiva, perché abitavano tanti antifascisti. Erano tutte persone che noi non conoscevamo come antifascisti».

Né antifascismo, ma neppure fascismo, perché Secondo non ricorda azione di propaganda politica ai corsi premilitari, ma cresce in lui la voglia di fare la guerra.

Sempre inquieto, scarsamente motivato al lavoro, nel 1942, quando ha soltanto diciassette anni, in piena guerra fascista, fa domanda come volontario per i paracadutisti, falsificando l'età. In quella specializzazione non viene accettato, ma viene destinato a una compagnia contraerea tra Frosinone e Colleferro.

«Prima mi hanno reclutato, ma poi mi hanno mandato a casa. Da casa sono andato con Vada Secondo, che aveva tre anni più di me, a Firenze, lì mi hanno preso i carabinieri e allora o per punizione o perché non so, mi hanno messo nella contraerea. [...]. Volevano mandarmi a casa, ma ormai ero già fuori Asti. E poi avevo spirito di avventura e ho chiesto di essere impegnato. Così mi hanno messo nella contraerea. E mi sono fermato un anno».

L'8 settembre 1943 Secondo è a Signa, un paese sopra Colleferro nel Lazio, nella compagnia di contraerea che protegge una grande fabbrica



di munizioni. «Lì eravamo io e Vada Secondo. Gli anziani scappati. Noi siamo rimasti ancora qualche giorno e poi siamo andati via, vestiti in borghese. Abbiamo preso il treno, a Firenze. Ma siamo scesi prima di entrare nella stazione, tentando di venire verso la costa di Pisa e Genova. C'erano dei ferrovieri che andavano a Pisa, e siamo andati con loro. È stata una fortuna per noi, perché alla stazione di Firenze i tedeschi presero tremila sbandati, che venivano dal Sud. Da Pisa abbiamo preso un treno per Genova e poi verso Asti. Qui, all'altezza della Way Assauto, quando il treno ha rallentato un po' per entrare in città, ci siamo buttati giù dal vagone. Sono arrivato a casa alle 22.30 del 12 settembre 1943».

È sano e salvo, ma non ha nessuna intenzione di rintanarsi in casa e di nascondersi. Si mette d'accordo con qualche amico per fare un colpo di mano in un deposito di corso Alessandria e procurarsi delle armi, senza sapere come e perché usarle. Prende contatto con lui qualche operaio sui trent'anni, già antifascista, che cerca di organizzare i giovani soldati sbandati rientrati in città. Insieme preparano un'azione contro un camion carico di armi a Rocchetta Belbo. Secondo viene sospettato di aver partecipato al colpo di mano e arrestato.

«Abbiamo portato il camion in Asti, poi verso le nove e mezza sono andato a casa; alle dieci e mezza arrivano quattro o cinque della milizia, fascisti insomma, mi hanno preso e portato al comando, in piazza Vittorio Veneto. Mi hanno interrogato, perché uno dei quattro era dell'UPI, infiltrato in mezzo a noi. Mi hanno dato un po' di sberle, un po' tante. Di lì mi hanno portato alla caserma, l'attuale questura, in cella sono rimasto tre giorni; poi sono stato trasferito in carcere, in via Gioacchino Testa e anche lì ho passato dieci-quindici giorni. Tramite mio padre mutilato di guerra, sono uscito fuori e mi hanno mandato a lavorare ai primi di dicembre alla Cittadella di Alessandria, dove ho incontrato un ragazzo di Taranto, anche lui lì per punizione, era maresciallo dei paracadutisti. Ho preso contatto all'esterno con i GAP. Alla Cittadella c'erano magazzini con del materiale. Siamo stati scoperti all'ultimo dell'anno e siamo finiti in prigione alla caserma dei bersaglieri e al primo dell'anno siamo riusciti a fuggire, perché quel ragazzo di Taranto sapeva parlare tedesco. Siamo fuggiti con armi e bagagli: siamo ritornati nella Cittadella e abbiamo preso un fucile mitragliatore, due mitra e altro».

Il racconto di Aseglio è avventuroso, fantasioso, eccessivo, tutto teso a dimostrare lo sprezzo del pericolo e l'eccezionalità dell'azione, senza la minima ombra di paura. Il colpo di mano per prendere-possedere armi è il sunto della sua concezione della guerriglia: colpire rapidamente, sfidando il nemico senza farsi uccidere, ma piuttosto essere pronti a uccidere.

Dopo l'azione alla Cittadella di Alessandria, favorita dalla scarsa sorveglianza interna e da una certa collusione con qualche sentinella, Ase-

glio si dirige verso Alba per salire sulle Langhe e andare verso l'avventura partigiana.

«In pieno giorno, armati, siamo arrivati ad Alba, abbiamo stabilito il contatto e poi siamo arrivati a Montelupo. Era il 30 di gennaio che abbiamo saputo che c'era un gruppo che operava nella zona. A Montelupo ho trovato uno di Asti, che conoscevo fin da bambino, era Felice Pavese già da giovane antifascista. Da quel momento ho cominciato la vita partigiana»<sup>12</sup>.

Aseglio, irregolare e ribelle fin da bambino, trova finalmente nella guerriglia partigiana il suo universo, l'esaltazione del suo spirito avventuroso, la sua vera identità.

Si cambia nome e diventa Fulmine, come il suo eroe dei fumetti. Dimostra capacità di reazione immediata con un'arma in mano, istinto di lotta, intuizione dell'attimo opportuno per l'azione, forza di muscoli e di nervi. La grande avventura della vita di Fulmine è "dare la caccia ai fascisti", sparare prima di loro, farli correre per tutte le Langhe.

Come scrive Fenoglio: «I fascisti superstiti debbono aver l'impressione che i loro morti sono stati provocati da un albero, da una frana, da... un'influenza nell'aria, debbono impazzire e suicidarsi per non vederci mai»<sup>13</sup>.

Fulmine incarna quella «gioventù agile, superba e feroce»<sup>14</sup>, che sa fare la guerra non più obbedendo ai generali di un esercito regolare, ma stabilendo un'intesa totale con pochi compagni, che compongono i gruppi di assalto.

Più che vincere una guerra importa spendere tutta la propria audacia nello scontro ravvicinato e sopraffarre il fascista "vigliacco e traditore": le due definizioni più infamanti del nemico. È sostanzialmente questa la caratterizzazione della guerra civile, dove, scrive Pavone, «sembra prevalere l'odio contro i fascisti rispetto a quello contro i tedeschi»<sup>15</sup>.

Le vite di Armando, Onorino, Secondo non si intrecciano durante la guerriglia, ma vi è un raccordo comune della loro scelta: lo spirito di avventura, il rifiuto della disciplina codificata, ma ormai priva di potere, la passione per le armi e anche la sfida verso i propri limiti.

Analizzando le loro esperienze giovanili e le motivazioni della scelta partigiana emerge chiaramente che il più maturo e consapevole è Armando, in cui il senso morale prevale decisamente sullo spirito di avventura. Armando vuole combattere i fascisti non tanto come nemici di guerra, ma come sottospecie di uomini violenti e pericolosi, barbari e bestie senza codice etico. Rispetto a questo compito superiore è pronto ad ogni sacrificio, anche a quello estremo.

Non ritiene concluso questo compito con la fine della Resistenza armata e lo riconferma, organizzando l'insurrezione partigiana dell'ago-

sto 1946. Per questo fine seleziona i suoi compagni tra quelli che esprimono maggiore linearità di intenti e di convinzioni, nello spirito di quella solidarietà tra partigiani provata nello scontro armato, che Fenoglio descrive efficacemente in chiave letteraria: «Avevano combattuto con lui, erano nati e vissuti, ognuno con la sua origine, giochi, lavori, vizi, solitudine e sviamenti, per trovarsi insieme in quella battaglia»<sup>16</sup>.

### Un ausiliario "pirata"

Il collegamento tra il piccolo gruppo clandestino di Armando e Rocca è tenuto da Aldo Brondolo (Pirata), che è stato comandante di un distaccamento della divisione di Rocca e ora è in servizio presso la polizia ausiliaria di Asti.

Aldo Brondolo nasce del 1926 in corso Savona, un borgo di operai e pescatori: un ambiente con presenze consistenti di antifascisti. Trova lavoro giovanissimo negli orti che circondano la città (il padre è contadino) e poi al mulino Valente.

Il 25 luglio 1943 Aldo, allora diciassettenne, va a manifestare in piazza Roma per la caduta del fascismo. «La gente era tutta in piazza a rompere gli stemmi del Fascio e io mi sono trovato insieme a questi e sono stato fotografato. Poi è venuto l'8 settembre ed è poi nata la Repubblica di Salò e con queste fotografie è avvenuto il mio primo arresto. Sono stato un mesetto in prigione. Io lavoravo da Valente e lui aveva delle conoscenze, ero minorenne, avevo sedici anni e sono uscito. E ho lavorato ancora un po' da Valente e poi ho deciso... Avevo una sorella che abitava a Loazzolo con mio cognato. Ho deciso. Ho detto ai miei che andavo dalla sorella, che non volevo più stare in città. La mia intenzione era già quella, perché sapevo che Rocca passava tutte le settimane da mia sorella».

Così il giovane garzone diventa, nei primi mesi del '44, un partigiano di Rocca, scegliendosi come nome di battaglia Pirata. La sua classe è di leva e la scelta si impone: o andare a lavorare in Germania o giurare per la RSI o diventare partigiano. Rocca è già un capo famoso per le sue azioni e rappresenta una grande attrattiva per il giovane Brondolo, un esempio da imitare. «Per me è stato un grande combattente, di grande coraggio. Forse un coraggio spericolato, comunque era uno che non stava mai fermo».

Aldo è un ragazzo senza esperienza di armi, ma viene inserito subito in una squadra volante e messo alla prova in operazioni molto pericolose: colpi di mano, imboscate. Partecipa anche all'attacco fatto contro il treno nazifascista nei pressi del paese di Vaglierano per procurarsi armi e munizioni. L'attacco riesce, anche se muoiono due partigiani: ol-

tre alle armi, vengono catturati trentaquattro prigionieri tra repubblicani e tedeschi.

Ricorda Aldo: «Ero il più giovane. C'era solo Gerbi più giovane di me, che mi pare sia del '27 o del '28. Prima di avere il distaccamento facevo parte della squadra volante. Eravamo in sei ed era comandata da Vespa, detto Ridolini. La squadra volante è rimasta in vita fino allo sbandamento, ci siamo sbandati come tutti gli altri e io mi ricordo che in quel periodo ho conosciuto Perez (Rosso Francesco) a Prunetto, perché mi sono ritirato nelle Langhe».

Far parte della squadra volante vuole dire avere il senso della sfida con la morte.

Le azioni sono molte e tutte richiedono velocità e sangue freddo, come nel caso del colpo di mano in corso Savona, all'ingresso di Asti, per disarmare i fascisti del posto di blocco, o in quello alla cascina Cauda, nei dintorni della città, dove si è fermata per la notte una colonna tedesca.

«Noi normalmente facevamo colpi di mano e imboscate, attacchi veri e propri no. Comunque eravamo sempre allegri. Dopo un po' di giorni che si faceva niente la gente incominciava a stancarsi, voleva comunque fare qualcosa».

Ma non tutti gli scontri risultano vittoriosi. Con intensa commozione Pirata ricorda l'episodio di Revigliasco: «I primi che ho visto morire sono i fratelli Olivero, che li hanno fatto prigionieri. Carlo Olivero, Lenin, è stato ferito nella battaglia di Revigliasco. Eravamo vicinissimi, in postazione insieme e lì c'erano i suoi due fratelli, che sono stati i primi ad accorrere, quando hanno visto che era ferito molto grave. Sanguinava dalla fronte, era stato colpito da schegge di mortaio. Non aveva perso conoscenza. Sono corsi loro per aiutarlo. Insieme è andato Demaria, che è stato fucilato a Felizzano con i due fratelli Olivero. I fratelli hanno preso Lenin e l'hanno portato in una cascina, a valle di un centinaio di metri da dove avevamo la postazione. E sono entrati in quella cascina. Ricordo benissimo che noi aspettavamo che uscissero, perché i tedeschi e i repubblicani erano già nella valle che venivano su e noi stavamo ritirandoci.

Ad un certo punto giro gli occhi e vedo nel cortile della cascina arrivare i tedeschi, che come sono arrivati nel cortile li hanno visti andare dentro. Si sono messi sotto un portico e sono stati lì. Dopo un po' escono i partigiani con il ferito. Come escono gli hanno fatto alzare le mani e li hanno disarmati. Noi eravamo a 100-150 metri e non abbiamo potuto fare niente, perché sparando avremmo ucciso anche i nostri compagni.

Li hanno fatto prigionieri: Lenin, ferito, lo hanno subito fucilato sul posto e l'hanno lasciato lì e gli altri due Olivero e Demaria li hanno portati via e li hanno fucilati poi a Felizzano, dopo torture. Lenin siamo andati a prenderlo il giorno dopo e l'abbiamo poi sotterrato a San

Marzanotto e dopo la Liberazione sono stati riportati tutti al cimitero di Asti».

Un altro momento terribile per tutto il movimento partigiano nell'astigiano è il rastrellamento fascista e tedesco del 2 dicembre 1944. Pirata e altri partigiani in fuga si rifugiano per qualche tempo nelle Langhe e nel paese di Prunetto incontrano l'astigiano Francesco Rosso (Perez), lo stesso che aveva portato nelle Langhe Onorino Nosenghi (Folgore).

All'inizio della primavera '45, Pirata riprende i contatti con la formazione di Rocca e ritorna nella zona di Isola d'Asti, dove diventa comandante di distaccamento con sede a Vigliano. Il distaccamento è composto tutto da giovani, soprattutto militari sbandati. Il 24 aprile Pirata comanda il presidio di Vigliano e riceve l'ordine di occupare Asti prima di sera, poiché i tedeschi stanno abbandonando il territorio.

Questo è il suo racconto della liberazione del quartiere più popolare della città, San Rocco. «A me gli ordini sono arrivati dal comando di divisione e di brigata. Il mio distaccamento doveva attraversare il Tanaro ed arrivare in città dalla parte di Variglie, entrare in città da San Rocco. Infatti io sono arrivato verso le undici di sera. C'erano già partigiani in città. È stata una notte molto confusa, perché si sentiva sparare un po' da tutte le parti, i partigiani non ci conoscevano tutti tra noi e poi era una notte buia. Comunque è stata una notte molto difficile.

È stata una fortuna che non è scappato il morto tra noi nella confusione di quella sera. Io sono arrivato da San Rocco, altri arrivavano da corso Alessandria, altri da Chivasso, da tutti gli sbocchi della città arrivavano delle formazioni...

La gente ci è venuta incontro all'alba del 25 aprile. A quel punto lì c'era una grande festa. Anche chi non ci voleva fare festa».

Finita l'euforia della vittoria, Pirata si arruola, insieme al compagno d'armi Maggiorino Vespa (Ridolini), nella polizia ausiliaria.

Pirata è di quei partigiani che non vuole obbedire all'ordine di consegnare le armi: «L'odio per il fascismo durante il periodo partigiano è venuto proprio radicato, per le sevizie che hanno fatto i tedeschi, i partigiani che hanno fucilato... gente che hanno fucilato, che non aveva colpa, solo perché conoscevano un partigiano... L'odio era venuto profondo e noi di questa gente volevamo fare piazza pulita, volevamo che non si parlasse mai più di fascismo».

Alla sezione provinciale dell'ANPI conosce Armando e Fulmine e, quando in questura cominciano a circolare voci sul declassamento del capitano Lavagnino, comandante della polizia ausiliaria, per motivazioni antipartigiane, Brondolo avverte Armando dello stato di agitazione che serpeggia tra i poliziotti. Deciso che l'occasione è molto fa-

vorevole per anticipare il movimento di protesta, previsto per l'inizio di settembre, sono Brondolo e Vespa ad assumersi la responsabilità del colpo in caserma.

Al ritorno da Santa Libera la posizione degli ausiliari si presenta più compromessa di quella degli altri ribelli, anche se gli accordi sono chiari circa la non incriminazione. «Tutti noi siamo stati interrogati: ammutinamento, rivolta contro lo Stato, tutto è segnato sul mio foglio complementare. Quando noi siamo ritornati, questo lo sapevamo che comunque sarebbe stato archiviato tutto. Questo era stato promesso».

Pirata, a distanza di molti anni, non ha ripensamenti sulla giustizia della protesta e sulla necessità di far valere ancora con le armi la rivendicazione dei diritti dei partigiani. «Per noi non era ancora finita. [...] Questa idea l'abbiamo abbandonata dopo anni, cioè che non era possibile salire ancora con le armi in montagna»<sup>17</sup>.

## Il marinaio

A Santa Libera Aldo Sappa (Ken) porta il gruppo di amici del circolo "Torretta". Avvertito lo stesso giorno del colpo di mano in caserma, raduna subito i suoi compagni, senza fare troppe domande, e assume il controllo del primo posto di blocco della postazione che porta al comando.

Anche Ken non conosceva Armando prima della Resistenza, lo incontra nella sede dell'ANPI. «E abbiamo subito fraternizzato, perché lui proveniva dalle GL dal cuneese, dalla valle Stura e io dalla valle Varaita».

Aldo Sappa, nato il 1° giugno 1922, figlio di un falegname di corso Torino e orfano di madre a due anni, è allevato dai nonni. È un ragazzo molto vivace e il nonno, vecchio socialista, copre le sue "marachelle", proteggendolo anche dai rimproveri del padre.

«Quando sono arrivato in terza e quarta ed è venuta fuori la questione del balilla avanguardista, io qualche volta non andavo ai raduni. Si andava al sabato, anche poi per la premilitare e mio padre ha dovuto pagare qualche volta cinque lire di multa. Nel frattempo era morto mio nonno, che mi proteggeva e pagava lui le multe: – Ma non ci andare, pago io la multa –, perché l'avevano già messo in carcere per aver picchiato, insieme ad altri, dei fascisti in corso Torino.

Venivano ogni tanto delle squadre da Casale e da Alessandria a fare i furbi e mio padre con amici ha picchiato alcuni di questi due o tre volte, al "Paradiso vecchio", in cima al corso. Da quando l'avevano messo dentro, mio padre stringeva un po': – Io ho già una pendenza, tu mi fai pagare la multa, come la mettiamo? – Allora, dopo la morte del nonno, ho dovuto mettermi in riga, perché io capivo che aveva ragione

mio padre. Alla premilitare sono stato iscritto al ruolo del pre-marinaio, perché lavoravo in uno stabilimento. Nel frattempo ero andato a lavorare alla Saffa».

A dodici anni Aldo comincia a lavorare, ma continua a frequentare un corso serale. Quando viene arruolato in Marina come cannoniere artificiere è finalmente contento: può viaggiare e maneggiare le armi, assecondando il suo forte spirito di avventura. È anche coinvolto in un naufragio nel gennaio 1943.

La Marina è l'arma meno fascistizzata dell'esercito: «Si sentiva parlare poco di fascismo a bordo. Noi marinai non parlavamo mai del fascismo, eravamo già tutti stufi del pre-militare... Anzi al 25 luglio noi speravamo di andare a casa, che con la caduta di Mussolini fosse finita anche la guerra. Invece siamo andati in Corsica a caricare dei militari degli alpini, che forse abbiamo portato a Livorno, non ricordo bene».

L'8 settembre 1943 Sappa è a La Spezia e ascolta il proclama di Badoglio in un'osteria, a terra. «Siamo rimasti un po' perplessi... Poi è cominciata la baldoria. Siamo rientrati a bordo ubriachi. Uno è fin caduto nell'acqua salendo la scaletta. Alla mattina del 9, verso le sei, assemblea in coperta. Il comandante dice: – La nave sta affondando. – Avevano aperto i chiusini e la nave imbarcava acqua. – Andate a prora, prendete la vostra roba, assemblea sul molo. – Avevo due zaini e ho preso un po' di roba in fretta, perché la nave stava affondando. Per scendere dalla nave, abbiamo dovuto salire, anziché scendere, dalla scaletta. Dopo un po' l'acqua era arrivata in coperta e pluff la nave è andata sotto. [...] Il comandante ci dice: – Non presentatevi se non vi chiama la Marina, non preoccupatevi più – Ci ha dato mille lire ciascuno. – Andate verso casa vostra e aspettate il richiamo della Marina».

Salito su un carro-merci, aiutato lungo il percorso dai ferrovieri a sottrarsi ai controlli tedeschi, verso le quattro del pomeriggio del 9 settembre, Aldo arriva ad Asti. È ancora vestito da marinaio e viene fermato sulla strada di casa da una ronda, che gli chiede il foglio di licenza, che ovviamente Aldo non può esibire. I due ufficiali sono permissivi e lo lasciano andare, anche se gli ordinano di presentarsi al comando al più presto con la licenza.

È ormai per lui troppo rischioso rimanere in città e quindi decide di andare subito da suoi parenti a Borgomale, una località molto vicina alla città, ma in cui non vi sono presidi militari. Proprio il giorno dopo, il 10 settembre, un comando tedesco viene insediato ad Asti.

Qualche tempo dopo, una domenica mattina, Aldo ritorna in città e va in centro. Davanti al bar Cocchi in piazza Alfieri viene fermato da un ufficiale fascista, il quale lo schiaffeggia e lo insulta. Aldo viene portato al comando e interrogato, quindi gli viene ordinato di arruolarsi nell'esercito di Salò. Due sergenti lo accompagnano a casa a ritirare i suoi effetti personali, ma lungo la strada sono distratti da due belle

amiche di Aldo, in quel momento sulla porta del loro negozio da par-rucchiera.

«Le due ragazze mi vedono, mi salutano e la più anziana, la padrona, attraversa il corso Alfieri e viene verso di noi. — Come va Aldo? — I due mi domandano chi sono le due donne. — Una signora con cui vado a ballare. — Io schiaccio l'occhio alla donna, che era una furbona... — E non possiamo venire anche noi? — Senz'altro, basta che siano d'accordo loro... Facciamo così: io abito solo qui dietro, voi mettetevi d'accordo con le ragazze, io intanto vado a parlare con mio papà — La donna chiama anche la ragazza e si fermano a parlare con i due sergenti».

Con le donne Aldo è sempre stato fortunato e, con la loro complicità, riesce ad allontanarsi rapidamente dalla città e a riparare di nuovo a Borgomale, dagli zii.

Poco dopo, nel novembre '43, prende contatti con Giuseppe Gaeta, antifascista e militante del PCI clandestino, nascosto in una soffitta di proprietà del cugino di Aldo. Gaeta gli fornisce il recapito di un fabbro di Borgo San Dalmazzo e un piccolo distintivo con la forma di stella rossa, come segno di riconoscimento.

«Io non sapevo neanche dov'era il paese. Un certo Massano che faceva il camionista, è disposto a darmi un passaggio. Allora i camion viaggiavano con una specie di stufa, che faceva gas, che lo mandava avanti. Andavano però pianissimo. Massano aveva un furgoncino, faceva un po' il trasportatore e ha detto a mio padre (era un suo amico, si vedevano al circolo). — Io devo andare a Verzuolo, devo portare su delle damigiane e al ritorno carico piante di castagno. — Il castagno veniva tagliato a pezzettini e serviva come combustibile per i camion. Chiede a mio padre se avevo documenti. — Ha solo una carta d'identità vecchia —. — Ma ci aggiustiamo, va. — Doveva portare vino a una cascina fuori Verzuolo, tra Melle e Frassinò e dopo una settimana dagli accordi arriva a Borgomale a prendermi. I miei parenti danno un po' di vino per quelli della cascina che mi devono aiutare.

Massano prende per Antignano, per strade secondarie, per non incontrare nessuno. Mi diceva sempre: — Fa fuoco Aldo, che c'è la salita. — Siamo arrivati a Bra e non è passato nel centro e in fretta, come poteva, si è allontanato verso Sanfrè. Qui ci siamo fermati a dormire e poi la mattina dopo arriviamo a Verzuolo, che è la porta della val Varaita».

Da lì, dopo qualche giorno, con altri tre giovani, che nel frattempo si sono aggregati, Aldo riesce a raggiungere un gruppo partigiano al rifugio Savigliano, sul Monviso. Tutti i giorni arrivavano dei ragazzi.

Aldo viene accettato, d'altra parte non è possibile per lui, disertore dalla Marina, tornare a casa. La vita è dura, soprattutto c'è poco da mangiare, la popolazione porta qualcosa, ma è soltanto polenta e formaggio. Carne non ce n'è, ma in cambio sono a disposizione molte trote.



Lo smistamento dei giovani avviene su più gruppi, Aldo si stanZIA a Frassino. Per ora nella zona non ci sono attacchi. Il comandante della squadra è Bruno, un pilota, sottotenente dell'Aviazione, proveniente dalla Francia e originario di Chieri presso Torino; è lui a scegliere il nome di battaglia per Aldo, quello di un famoso cowboy, Kenneth, poi Ken, per fare più in fretta; un nome che ben si adatta al temperamento di quel ragazzo impetuoso.

Nella tarda primavera del '44, i partigiani raggruppati in val Varaita sono ormai troppi, e i problemi di vettovagliamento e di equipaggiamento diventano insormontabili. Viene quindi dato l'ordine a quattro o cinque gruppi, composti per lo più da giovani provenienti dal Monferrato, di ritornare nella loro zona, Così i capi, Bruno di Chieri, Beppe di Antignano, Guido di Monale, Piero di Villanova, con i loro uomini si dirigono verso la zona di Castelnuovo Don Bosco, tra le province di Torino e Asti. Dalla val Varaita si muovono a piedi, viaggiando di notte, mentre di giorno si riparano nei cascinali, riuscendo a convincere i contadini ad ospitarli per poche ore. Bruno e i suoi, arrivati a Castelnuovo Don Bosco, prendono contatti con un gruppo di Vallelunga.

«A Vallelunga abbiamo trovato Nando con altri cinque o sei. Allora piano piano abbiamo costruito il Gruppo mobile operativo. Nel mese di maggio avevamo formato raggruppamenti dei giovani GL, che aggiravano Torino: dalla val Chisone, dalla val Germanasca, dalla valle di Lanzo e chiudevano l'anello del Monferrato».

I gruppi mobili operativi non più protetti dal territorio impervio della montagna, agiscono allo scoperto, con due o tre campi-base, e hanno il compito di controllare la strada statale 10 tra Torino e Asti.

L'operazione più importante di quella estate è l'attacco al ponte di Villafranca, sorvegliato da un comando delle brigate nere. «Con due gruppi di Gruppo mobile operativo, il nostro e quello di Piero di Villanova, abbiamo fatto un finto attacco al ponte da sopra; la brigata nera si è ritirata e intanto due di noi hanno minato un pilastro sotto, e il ponte è saltato. Dopo quel colpo hanno ucciso Capriolo, che è stato appeso a un balcone di Villafranca».

Molto bravo a maneggiare le armi («Io insegnavo agli altri a sparare»), veloce negli spostamenti, carico di coraggio e di sprezzo del pericolo, Ken, con il suo gruppo, viene scelto per un colpo di mano particolarmente rischioso, quello contro il federale di Asti, nel marzo '45. L'imboscata viene predisposta sulla statale 10, a pochi chilometri dalla città. È una mattina di mercoledì, giorno di mercato ad Asti e il traffico sulla statale è intenso. Prima dell'attacco è meglio fare colazione e Ken e i suoi compagni vanno dal panettiere di Valleandona a farsi preparare un panino a testa. È una mattina con un po' di foschia, a metà tra la gelida nebbia dell'inverno e la bruma primaverile.

«Vicino all'officina del fabbro ho fatto piazzare uno con una mitraglia, una colt con il manico della rivoltella, con una canna lunga così tutta bucherellata per il raffreddamento, con un nastro dentro con un caricatore da dodici. Gli ho dato l'ordine che quando non avesse più sentito sparare, doveva sparare lui solo sulla strada, mentre noi ci ritiriamo in collina. Munizioni ne avevamo molte, perché di lanci ne facevano. Più avanti piazza due bren, che dovevano tirare fuoco concentrico sulla strada. [...] In tre siamo andati sulla statale».

Predisposto il piano per l'attacco, le cose si complicano in modo imprevisto: arriva in transito sulla statale una colonna tedesca. Bisogna cambiare repentinamente l'obiettivo: meglio colpire tutta la colonna che l'automobile del federale. Mentre la colonna nemica si avvicina, non si può far altro che "togliere di mezzo" due camioncini di commercianti, che stavano dirigendosi verso Asti.

«Il primo era un camioncino con due botti di vino sopra diretto verso Asti, un ragazzo ha sparato un colpo dentro una botte e il padrone lamentava che gli scappava tutto il vino, e allora abbiamo infilato un proiettile nel buco, ma l'abbiamo fatto fermare in curva. Nel frattempo arriva un certo Miroglio, un pollivendolo di Baldichieri, con un carro dalle ruote di gomma carico, tirato da due cavalli. Lo fermiamo vicino al camioncino. Lui contrattava con noi: – Vi dò un po' di polli ma lasciatemi andare a fare il mercato... – Ma noi non l'abbiamo lasciato muovere, perché ormai il rumore era vicino. – Lasciate i vostri mezzi e andate sulla riva. – Loro non potevano fare altro che ubbidire. Quando abbiamo saputo che c'era la colonna ci siamo nascosti: uno vicino al camioncino, altri due tra i cavalli e il carro carico di roba e di polli, la nebbia si stava diradando un po'... Vedo la scena ancora adesso: nella curva arriva una di quelle macchine furgoncinate, con sopra un mitragliatore italiano e due seduti dentro, con sopra l'elmetto con sopra la testa della morte. Io gli ho buttato dentro una bomba al plastico»<sup>16</sup>.

Ken partecipa il 25 aprile alla liberazione di Asti e di Chieri e poi si ferma qualche tempo a Torino, continuando a maneggiare le armi contro i cecchini che, nascosti nei palazzi e nelle soffitte, sparano sulla gente a bruciapelo. Dopo tre mesi rientra ad Asti e riprende il suo posto di falegname, ma fa domanda per essere assunto in ferrovia. Lavora in corso Torino e il tempo libero lo passa al circolo "Torretta" insieme agli amici, quasi tutti ex partigiani come lui. Quel circolo è infatti intitolato a Stefano Manina, morto da partigiano, originario di quel quartiere.

Quando Ken viene allertato per l'avventura di Santa Libera, non si sofferma a fare ragionamenti politici sull'opportunità dell'azione, ma sente come ineludibile il richiamo. Non ha esitazione e ristabilisce immediatamente una simbiosi con le armi.

## Il guerrigliero

Quando Giovanni Rocca (Primo) si inserisce nel nucleo di comando di Santa Libera, l'immagine esterna dei ribelli subisce un profondo mutamento. Rocca è infatti uomo irruente e focoso, che non prende ordini e che immediatamente fa convergere su di sé l'interesse della stampa.

È stato un combattente partigiano carico di leggenda, in Jugoslavia dopo aver abbandonato l'esercito italiano all'8 settembre 1943, e poi, tornato in Italia, nel territorio di Canelli, sua città di origine. Ha meritato alcune onorificenze al valor militare, tra cui la "Bronze Star" americana. Anche dopo la Liberazione mantiene i contatti allacciati durante la Resistenza con esponenti partigiani francesi e jugoslavi.

Durante la messa a punto del piano insurrezionale, fornisce ad Armando contatti con alcuni poliziotti ausiliari della caserma di Asti, suoi ex partigiani e dà l'indicazione di concentrare il gruppo degli insorti nella frazione di Santa Libera, sua base operativa durante la guerra.

Abile nella tattica di guerriglia, eccentrico e a volte privo di scrupoli, stimato dai suoi uomini, mantiene le funzioni di capo anche in tempo di pace. Nella sua autobiografia<sup>19</sup> si descrive come un ribelle ad ogni autorità fin da ragazzo, al tempo della premilitare nel 1939.

Quando ritorna fortunatamente dalla Jugoslavia, costituisce una delle prime bande dell'astigiano, la brigata Stella rossa, che, all'inizio, agisce autonomamente, senza alcun coordinamento né con formazioni garibaldine né con formazioni autonome. Non vuole accettare la disciplina della formazione, ma nella primavera del '45 è inquadrato come comandante della IX Divisione Garibaldi "A. Imerito". Agisce sia nell'astigiano che nelle Langhe, controllando militarmente il territorio. Protetto dai salesiani di Canelli, tratta con spregiudicatezza con fascisti e tedeschi lo scambio di prigionieri.

Rocca non ha preparazione in tecnica militare, ma ha l'istinto della guerriglia e grande scaltrezza: «In certi momenti più che l'eroe era meglio fare il furbo»<sup>20</sup>. Testardo e violento, difende le proprie conquiste, amato dai suoi partigiani e temuto dalla popolazione, che comunque lo sostiene. Tutta la sua famiglia è coinvolta nella guerra.

È l'unico capo partigiano ad organizzare nell'astigiano un casino per i partigiani e un campo di prigionieri tedeschi e fascisti, proprio a Santa Libera. Le sue punizioni sono esemplari, a volte crudeli. Molte le azioni di guerra condotte con freddezza e determinazione, per cui si merita anche una fotografia sul giornale inglese «Times».

La sua testa è nella machine-pistol: è rapido e preciso nello sparare e nel processare i nemici, senza la problematica riflessione dell'intellettuale, che, lui, di estrazione popolare, disprezza apertamente come

inutile, se non dannosa, nella guerriglia partigiana. I fascisti sono crudeli torturatori e vanno uccisi senza tante discussioni o crisi di coscienza.

Nei giorni della liberazione viene nominato procuratore del Tribunale della libertà e pubblico ministero ad Asti e, anche in queste funzioni, rimane un guerrigliero esibizionista e pronto a tutto, come rivela l'episodio, da lui stesso narrato, dell'uccisione a pugnolate del fascista Mimmo Campini, fatta con le sue mani in carcere <sup>21</sup>.

Personaggio istrionico, e insieme generoso, con un temperamento fortemente contraddittorio, ha la tempra del capo ed esercita un forte ascendente. Giustifica tutte le azioni compiute con la motivazione che lui è sempre dalla parte giusta. La sua teoria è quella di fare giustizia con le armi e non con i compromessi della negoziazione politica.

Quando viene a conoscenza del piano insurrezionale di Armando, dà immediatamente il suo appoggio, fornendo uomini e collegamenti, ma nell'acme della manifestazione di protesta, diviene ufficialmente assertore della trattativa, tanto da recarsi a Roma autoproclamandosi capo-delegazione.

Di estrazione operaia, comunista per istinto di classe più che per formazione ideologica, durante la Resistenza si richiama al modello della rivoluzione leninista: la nuova società costruita dalle armi del proletariato vittorioso. Dopo la Liberazione gode di molto prestigio nella federazione astigiana del PCI, con la sua veemenza è capace di imporsi nelle discussioni, ma non riveste cariche pubbliche di partito.

Conosce personalmente Carlo Lavagnino per averlo catturato come sergente dell'UPI e mantiene contatti con lui, quando aderisce al movimento partigiano e quindi diventa capo della polizia ausiliaria.

Incontra Armando nella seconda metà del '45, in occasione delle spedizioni punitive contro i fascisti assolti o condannati a lievi pene, nei processi di epurazione. È, infatti, sulla base del rifiuto di accettare la pacificazione con i fascisti che si stabiliscono i rapporti tra Rocca e Armando, poi consolidati con l'avventura di Santa Libera.

## Il nuovo modello di uomo

«Col clima di banda è la lotta stessa, per i suoi tratti specifici di varietà e imprevedibilità di forme, a contribuire in misura determinante alla costruzione dell'uomo che porta in sé lo "spirito" della Resistenza» <sup>22</sup>.

Guido Quazza, puntando l'attenzione sull'azione formativa della vita di banda, individua un nuovo modello di uomo, che nasce dall'esperienza resistenziale. Ne rintraccia l'origine nello stretto legame tra la vita e la morte presente nella guerriglia, nell'esigenza di sviluppare le

capacità autonome atte ad esaltare le iniziative del singolo e, nello stesso tempo, nella coesione e nella disciplina del collettivo, sia esso banda, distaccamento o brigata. Il piccolo raggruppamento di base, in quanto microcosmo di democrazia diretta, potenzia la moralità e il processo di maturazione umana e politica del giovane partigiano.

Le storie di vita dei protagonisti di Santa Libera sono conferme viventi di quel giudizio storico. Basta leggere la descrizione che il comandante di brigata Valle Gesso, Walter Cundari Wolf, fa del partigiano Armando al momento della smobilitazione.

«Giovane di eccelse doti di generosità, stimato dai superiori e amato dagli altri partigiani, in possesso di carattere forte e volitivo, ha reso alla formazione di appartenenza preziosissimi servizi e, di fronte allo staniero, si è comportato in modo tale da destare l'ammirazione verso il combattente partigiano. Il sottoscritto deve dichiarare che ebbe a trovare pochi giovani, muniti di sangue freddo e di spirito di sacrificio quale in possesso del Valpreda»<sup>23</sup>.

Armando non ha avuto esperienza di comando di brigata, come del resto tutti gli altri giovani di Santa Libera, ma ha fatto esperienza insostituibile di coraggio e di audacia personale nelle azioni spesso condotte da solo o con pochissimi compagni.

Ogni azione, nello scontro diretto con i fascisti, è a rischio della vita ed è misura della calma e della freddezza del guerrigliero, nella dimensione del pericolo descritta da Fenoglio: «Le squadre partenti uscivano a testa bassa, cieche e travolgenti. Nemega si sfiatava a dare ad ognuno appuntamento sulla segreta, discreta, appartata collina della Lovera, un posto come un convalescenziario, ma non gli badavano, quasi travolgevano lui il primo. Il capo in viola non era più reperibile, già partito coi suoi per i nudi boschi della Bormida, i fari rossi e bianchi stella polare e morte insieme.

Il Biondo dava consigli di calma e freddezza, di tempo a josa, i tedeschi non avrebbero certamente attaccato nottetempo. — È vero — disse Antonio, il sabotatore. — I tedeschi non attaccano mai di notte, in questo sono come i pellirosse —. Era distinto, gelido, didattico. — Antonio, tu sabotatore, sei arrivato al momento giusto. Sabota tutto il sabotabile —. E Antonio andò a sabotare i camions»<sup>24</sup>.

Armando ha una perfetta padronanza delle armi, rapido nella decisione, ardito e astuto, in grado di scampare a un accerchiamento nemico e di difendere fino all'ultimo i compagni. Passa frequentemente le linee nemiche in territorio francese e ottiene encomi di guerra da parte degli Alleati.

Nella sua scheda per il riconoscimento dei gradi di patriota si legge: «Il partigiano Valpreda Armando (Armando) eccelse nella formazione per coraggio e ardimento nel combattimento, per le capacità tecnico-organizzative dimostrate, per l'ascendente che sapeva imporre sui di-

pendenti. A lui furono affidate importanti e rischiose missioni, portate a termine con perizia. Per la sua serietà, per la sua preparazione culturale, per la sua attività eccezionale, lo si propone al grado di *tenente* con anzianità dall'agosto 1944»<sup>25</sup>.

E nel foglio notizie del Corpo volontari libertà l'attestazione è più lapidaria ed efficace: «Valpreda Armando ha compiuto frequenti azioni partigiane, dove l'audacia e l'intelligenza erano requisiti necessari – azioni all'attivo: molte e belle – sotto il fuoco rimane calmo – può comandare»<sup>26</sup>.

Nel giugno 1944, dopo la riconquista da parte dei partigiani della valle Stura, ad Armando viene affidata una piccola squadra per difendere il posto di blocco più avanzato della valle. Sempre con un'esigua pattuglia il 5 luglio 1944 va all'assalto di una colonna fascista a quattro chilometri da Cuneo.

Nel "Rapporto informativo", l'azione è raccontata così: «Il Valpreda, secondo gli ordini ricevuti dal comandante la pattuglia, si rizzò in mezzo alla strada e, non ottenendo ottemperanza all'ordine di arrestarsi dato al nemico, scaricò la propria arma cooperando all'uccisione dei due tedeschi, uccisione che provocò l'immediata e furiosa reazione delle armi automatiche nemiche piazzate sui tetti della caserma; sotto le pallottole Armando si avvicinò all'ufficiale tedesco per asportargli i distintivi di grado, onde garantire al comando superiore sull'esito dell'azione eseguita. Dopo pochi minuti uscirono dalla caserma due plotoni di nemici imbestialiti lanciati all'inseguimento della pattuglia, che stava tentando di portarsi in salvo passando la Stura.

Durante il passaggio del fiume, reso difficile e problematico dal nemico che lo batteva d'infilata col fuoco delle armi automatiche e dalla corrente in quel punto impetuosa, il Valpreda generosamente si indugiava per prestare aiuto ad un compagno, rimasto ferito al ginocchio e che, spossato, stava perdendo terreno. La pattuglia beneficiò del suo sangue freddo e del suo generoso aiuto prestato all'ufficiale comandante e poté rientrare alla base senza perdite, dopo aver percorso una ventina di km in territorio nemico, sfuggendo all'accerchiamento profilatosi dopo l'invio da Borgo e da Cuneo di numerosi automezzi».

La descrizione, pur nello stile burocratico-militare, segnala, accanto all'audacia e al sangue freddo, il comportamento estremamente generoso e protettivo di Armando verso i compagni.

Ormai particolarmente abile nei colpi di mano, Valpreda partecipa, agli ordini del comandante Ettore Rosa, a un'altra azione in città per recuperare carburante. Alla fine di luglio del 1944 è segnalata in valle Gesso una colonna di tedeschi e fascisti in spostamento; le migliori squadre della brigata Valle Stura "Carlo Rosselli" vengono concentrate agli stretti di Andonno e riescono a metterla in fuga.

Seguiamo ancora il racconto del "Rapporto": «Mentre le truppe tedesche, che, con cannoni e mortai formavano la retroguardia della colonna, stavano aggirando per costa la formazione partigiana, Armando Valpreda, con un ufficiale, coraggiosamente calò sulla strada e, penetrato nell'interno di un'autocorriera, prelevava le bandiere ed i documenti e riusciva a rientrare in seno al reparto al calar della sera. Per tale gesto fu pubblicamente encomiato dal comandante Ettore Rosa»<sup>27</sup>.

In queste, come in altre azioni, oltre alla spavalda fermezza di fronte al nemico, il tratto distintivo di Armando è un grande senso di responsabilità verso gli uomini della sua squadra-pattugliatori, che difende e protegge più di se stesso. La sua dimensione è la giustizia, o meglio la giustizia partigiana, termine per lui più alto e pregnante di ogni altro.

Attraverso quelle azioni, in cui è necessario mettere in gioco tutto se stesso, Armando diventa uomo: un uomo coraggioso, affidabile, generoso e intelligente, con un grande senso di equilibrio e piena maturità interiore, che gode dell'affetto e della stima dei suoi capi e che esercita un forte ascendente sui suoi uomini.

Onorino Nosenghi (Folgore), ha attraversato la sua vicenda umana sotto le armi con una sensibilità più dolce di quella di Armando e con un senso molto concreto della vita. Sentimentalmente indifeso, molto giovane, digiuno di politica, Onorino si mette a disposizione dei compagni della brigata. Si guadagna dal settembre del '44 funzioni di comando di nucleo e dall'ottobre successivo quello di squadra; dal gennaio '45 diventa comandante di distaccamento.

Della Resistenza riporta più vivo il ricordo dei patimenti e della solidarietà dei compagni che quello delle azioni di guerra e del fuoco nemico.

«Durante il rastrellamento del '44, novembre-dicembre, era terribile lassù. Se rimanevi ferito il miglior dottore era tirarti un colpo in testa, se non riuscivi più a camminare, era proprio la fine. Uno del mio distaccamento è stato ferito a una gamba, è stato otto giorni con la bocca tappata così perché sopra c'erano i tedeschi. Era in una di quelle stalle, dove ci sono le pecore sopra e sotto il letame. Lui è stato lì, la gamba in cancrena e se delirava la notte si sarebbe sentito. Allora noi gli chiudevamo la bocca, quasi a soffocarlo e si è arrivati quasi al punto di soffocarlo per non cadere anche noi nelle mani dei tedeschi. Poi è andata bene, perché a un bel momento sono andati via. Vite proprio infernali».

Quando Folgore parla di un fatto di cui è stato protagonista, lo rende sempre gesto collettivo di un gruppo. Modesto e privo di retorica, ha soltanto l'intenzione dichiarata di difendere il valore e il coraggio dei partigiani.

«Per esempio le cito il fatto di Feisoglio del marzo '45, dopo il fatto di San Benedetto, che hanno bruciato il paese. Lì si sono fatte tutte case matte prima di arrivare a Feisoglio e ognuno era dentro quel buco di pietra. O la va o la spacca. Non dovevano passare, perché se passavano avrebbero bruciato anche Feisoglio. Siamo stati otto giorni e li abbiamo fatto correre, anche se avevano il cannone. Erano una trentina di tedeschi. E poi li abbiamo fatti correre fino a Murazzano. Anche per San Benedetto, che poi lo hanno bruciato, siamo stati sette o otto giorni in postazione e facevamo tre o quattro azioni al giorno. Abbiamo fatto saltare diversi camion di munizioni, mentre passavano sulla strada. È toccato alla mia squadra prendere tutto il comando tedesco. E lì è andata male, nel senso che il comandante tedesco, ferito a una gamba, è scappato e si è nascosto dietro a una riva. Noi eravamo ancora sulla postazione... sono attimi, eh... La camionetta si è capovolta, andiamo a prendere le armi e si va via. Mi giro indietro e vedo il tedesco nascosto, la sua borsa. Come lui vede che l'ho visto, si alza, alza le mani. Arriva un partigiano della mia squadra, gli va vicino, gli punta il mitra nel ventre e quel comandante, istintivamente, mette la mano al mitra, lo prende per la canna, ma io penso che non volesse strappare il mitra al partigiano. Io gli do un colpo, per poterlo liberare, ma mentre io faccio il gesto, il partigiano tira la raffica. Era il comandante della divisione tedesca. Noi ci sganciamo, andiamo via e il tedesco rotola giù dalla riva. Dopo è arrivato il prete a parlamentare: – Dateci il comandante per lo scambio. – Credeva che lo avessimo preso prigioniero, invece noi non avevamo preso nessuno. Il comandante era rotolato giù, era andato a finire in mezzo alle foglie del bosco e non riuscivamo neanche a trovarlo»<sup>28</sup>.

Terribile nella sua semplicità il racconto di Nosenghi: i nemici rimangono sempre e comunque uomini, con emozioni, sentimenti, paure e lui non fa la guerra soltanto per uccidere i fascisti, per lui è più importante salvare il paese dalla rappresaglia.

Secondo Aseglio (Fulmine), è invece affascinato dallo scontro e dalle armi, dal rischio di morire e di uccidere. Con la sua squadra volante scorrazza per tutte le Langhe, sempre pronto a tutto con una carica istintiva di freddezza, ma anche con il calcolo del pericolo: «Io stavo attento al fattore della ritirata, perché l'attacco è sempre preparato, ma è nella ritirata che bisogna essere freddi. Se qualcuno andava allo sbando veniva preso».

E poi aggiunge: «Non mi ha fatto nessun effetto uccidere uno. Era la regola di guerra. Anche uccidere i tedeschi era una routine»<sup>29</sup>.

La disciplina partigiana è dura, implacabile, perché è anche l'unico modo per riuscire ad arrivare alla fine di quella guerra crudele e di sopravvivere.



Aseglio abbraccia un'idea politica soltanto dopo la Liberazione, forse per mantenere coesione e amicizia con i compagni d'arme, ma durante la lotta armata l'unico suo obiettivo è la sfida del combattimento. Johnny, il personaggio di Fenoglio, interpreta letterariamente anche il comportamento di tutti quei giovani simili a Fulmine, rispondendo al capitano Nemega che vuole che il giovane partigiano segua un corso di politica: «Io sono qui per i fascisti, unicamente. Tutto il resto è cosa di dopo»<sup>30</sup>. E i fascisti non sono uomini, non sono italiani, sono soltanto nemici da ammazzare. E quando Johnny ne uccide uno, prova un'emozione grandissima: «Sentì quasi l'arma involarsi nelle sue mani»<sup>31</sup>, come se fosse avvenuto qualcosa di magico.

I fascisti sono "bestie feroci", senza legge, senza rispetto per la popolazione, assetati di vendetta. Fenoglio, narrando il terribile rastrellamento tedesco nella zona di Mombarcaro degli ultimi giorni del novembre '44, compone la frase: «I tedeschi avevano già penetrato il paese»<sup>32</sup>, dove il verbo *penetrare* esprime tutta la pregnanza della violenza più vergognosa e brutale, quella dello stupro: il paese come una donna indifesa e i tedeschi e i fascisti come i violentatori della popolazione inerme.

Con gli stessi sentimenti Fulmine si autorappresenta così: «Più che freddo in azione ero balordo, sparvo sempre per primo, mai per secondo. [...] Io ho imparato a fare la guerriglia proprio per il carattere da ribelle, perché già da bambino ero in una banda che si opponeva ad altre bande. Lulù, comunque, mi ha insegnato molte cose utili nel campo della guerriglia. [...] Lulù era un tipo taciturno, che non parlava molto di quel che faceva e a volte andava via per conto suo a fare un'azione da solo; partiva, andava ad Alba, Bra, Fossano, vestito da tedesco, ne ammazzava un paio e poi tornava a casa. Già in Francia l'aveva a morte coi tedeschi».

Quando parla di Lulù, il mitico partigiano francese che ha combattuto nelle Langhe, Fulmine esprime una forte commozione, che gli consente di descrivere con piglio narrativo quello straordinario personaggio: «Era un tipo di poche parole, sorridente, tranquillo, parlava italiano. [...] Sì, sapeva far bene la guerra, si vede che aveva imparato bene dai maquis. Aveva imparato che bisogna attaccare sempre per primi e infatti lui andava in mezzo alle colonne tedesche. Se lo vedevi, nell'aspetto non gli davi il valore che aveva, però sembrava che fosse nato proprio per la guerriglia. Aveva un grande coraggio».

E Fulmine, che nel suo racconto usa frasi brevi e spezzate, sa assumere un tono epico quando riporta alla memoria la violenza atroce dello scontro:

«Alla fine di gennaio ci è arrivato l'ordine dal comando di partire per una missione. Siamo partiti in dieci uomini da Monforte d'Alba. Cinque uomini partono con un carro e un cavallo, con sopra una mi-

tragliatrice, noi siamo partiti più tardi perché avevamo una macchina mimetizzata. Arriviamo a un fiume, il Tanaro, dove c'era il traghetto. Due erano in moto come staffette. Arriviamo a Cherasco, poi a Benévagienna: era il due febbraio. Siamo andati a mangiare in un'osteria.

La missione era di far saltare la ferrovia Fossano-Ceva-Savona, perché doveva passare un treno blindato. Verso le nove di sera, in una nebbia terribile in cui non si vedeva a un metro (noi eravamo vestiti come capitava, anche con cappotti tedeschi), ci incamminiamo. Io ero sulla macchina, ma stavo indietro, avevo visto due o tre ombre, ci ho pensato un momento, poi ho detto: – Andiamo avanti, non inseguiamoli, non sappiamo quanto tempo ci vuole ad arrivare sul posto. –

[...] Lulù dice: – Vado a vedere –. – Vai a vedere, ma fai presto, perché il carro è già avanti –. In quei minuti, che potevano essere anche un'eternità, sentimmo una raffica, quattro o cinque colpi. Siamo rimasti un attimo fermi, poi ci siamo messi a correre. Abbiamo imbucato i portici per una ventina di metri. Sentiamo altri che corrono, ma non sappiamo chi siano. Comincio a sparare con il fucile mitragliatore; poi fermi, non sentiamo più nessun rumore. Chiamo: – Lulù, Lulù... –

In un vicolo chiuso lo vediamo per terra. Come l'ho visto, ho capito che era morto: aveva un colpo in gola e uno in fronte. Lo abbiamo tirato su: dietro, nel cranio, non aveva più niente.

Ci chiediamo: – Sono stati i fascisti, sono stati i tedeschi, sono stati i partigiani?».

La morte del compagno in battaglia è un'emozione molto forte e intensa, indelebile nella storia personale di chi continua a vivere. «Ho pianto quando è morto Lulù, perché avevo perso un amico ma anche per la morte che ha fatto: un incidente stupido. Non è morto in centinaia di azioni rischiose, ed è morto così... un destino fatale»<sup>33</sup>.

Il dolore si trasforma nel partigiano in giuramento di perenne ricordo e di vendetta, come scrive Fenoglio descrivendo il funerale di un partigiano caduto in un'imboscata.

«Due ore dopo, si sentì il ronfo alla base della collina, Johnny troncò il suo febbrile passeggio e si allineò con la gente del paese, già tutta raccolta sulla piazzetta. Most frunck from the first-line seat, quasi tutti, approssimandosi il fragore del camion, cominciarono a soffrire, premendosi una mano sul plexus e sulla bocca, qualcuno cominciando a boccheggiare. Perché nulla vedessero, i bambini erano stati confinati nelle case, e nell'intermittenza del motore, si sentiva il rumore del loro tentar le imposte e gli usci per guadagnarsi uno spiraglio visivo sulla piazza.

Il camion veniva, affrontando l'ultima rampa con un urlo da Sisifo. Johnny guardò un'ultima volta dalla parte opposta e vide la chiesa gapping, per la sua irrinunciabile funzione. Il camion landed, gli uomini accorsero ad abbattere lo spondale, e si vide quanto doveva essere ve-

duto. Tito era chiuso nel lenzuolo – la moglie del dottore guardava con le dita alle labbra la muffa rossa fiorita sul suo bel lenzuolo matrimoniale – chiuso ermetico, come un morto in montagna o in mare. Nella portata della chiesa il Biondo lo scappucciò, lo scopri fino alla cintola. He sailed on front of Johnny: ci vide un sigillo di eternità, come fosse un greco ucciso dai persiani due millenni avanti. Profonda era l'occhiaia, la pelle già ridotta a pura fremente cartilagine, sentente la brezza, e la bocca lamentava l'assenza di baci millenari. I suoi capelli assolutamente immobili e grevi, i capelli di una statua»<sup>34</sup>.

Il funerale del caduto partigiano ha una sacralità necessaria per istituire il ricordo eterno dell'eroe a compensazione di una morte giovane e innaturale: la cerimonia per un partigiano giusto e buono, ucciso da un nemico spietato, è il sigillo di eternità per una nemesi storica che non può tardare a venire.

Anche il racconto di Folgore della morte di Cobra in combattimento è ricco di pathos e di un solenne sentimento di omaggio.

«Cobra è morto in combattimento ai Giorgini di Murazzano. Anche lì è stato un fatto balordo perché c'erano i "cacciatori delle Alpi", brigate nere ai Giorgini, una frazione di Murazzano. Alla sera arriva l'ordine di andarli a cercare. È toccato al mio distaccamento: Cobra, io (io ero il vice), una quindicina. [...] La cosa si doveva fare alle cinque del mattino, noi siamo arrivati un po' prima. Io occupo le postazioni delle trincee, perché avevano fatto tutte le trincee. Non c'era ancora la guardia. [...]

Come Cobra e gli altri cinque o sei arrivano nelle prime case è un finimondo: sparavano dai tetti. Ci aspettavano, sapevano che noi saremmo arrivati, perché non potevano andare a dormire sui tetti; sono le rondini che vanno a dormire sui tetti... Noi sapevamo che erano tutti sotto a dormire, pianterreno. Dovevamo entrare dentro in tre gruppi e fare un bel colpo di mano. Si entrava, si spalancava la porta, si sparava, si faceva veloce; invece loro ci aspettavano sui tetti.

E il primo è stato Cobra, che si è preso un caricatore nello stomaco. Come abbiamo visto così ci siamo subito sganciati. Inutile sparare. Si è sparato per coprire la ritirata. Io sono ancora rimasto in postazione fino alle cinque o alle sei del mattino, fino a giorno. La mia intenzione era di aspettare, dopo che i nostri si erano ritirati, le brigate nere venissero ad occupare la postazione, e così li vedevamo arrivare. Ma non sapevamo che Cobra era morto. [...] Quando siamo andati su da Mombarcaro, Costalunga, siamo scesi giù per andare a Murazzano, Cobra ha lasciato dietro il portafoglio a una del paese, Jole, una ragazza da cui andava a mangiare. [...] In tutte le azioni non aveva mai lasciato dietro niente, sembrava... Mi ha preso il mio casco nero. Gli ho detto: – Guarda che quel casco me lo ha dato mia madre, non voglio che vada perso –. –Stai tranquillo che te lo porto indietro –. Quando ho saputo del portafoglio mi è passato un

brivido: — Qui si sente che c'è qualcosa che non va —. Difatti è successo quello. Le brigate nere hanno reso l'onore delle armi a Cobra».

Ma certamente la morte più straziante è quella del partigiano valoroso per mano di un compagno infido. Questa è la storia di Devic, Angelo Prete, che Onorino Nosenghi ha raggiunto nelle Langhe all'inizio della sua vita partigiana.

«Devic è stato ammazzato sul ponte di Cortemilia dal Biondino, faccia a faccia. Il Biondino era un partigiano da eliminare, un partigiano che non si comportava bene, e toccava sempre al comandante eliminarlo, come io ho fatto con diversi altri partigiani. Si prelevava, si faceva il suo bravo processo e quello che era, era. Qualche volta era una soluzione diversa dalla fucilazione, ma le soluzioni non erano molte, le prigioni non c'erano e allora o ci siamo o non ci siamo. Tutto lì. Quindi Devic l'ha incontrato sul ponte di Cortemilia e gli ha chiesto l'arma e il Biondino ha sparato. Devic non era preparato, non ci pensava nemmeno che il Biondino gli sparasse. Di fatti aveva lo "stayer" a tracolla, non l'aveva nemmeno impugnato. Poi il Biondino è scappato.[...] Il Biondino per molto tempo ha agito, per lungo e per largo, sempre da solo, si può dire»<sup>34</sup>.

I caduti della lotta partigiana entrano, dunque, per il loro coraggio, nel mondo del sacro: soltanto attraverso la memoria collettiva dei compagni vivi la loro morte assume un senso e un valore nella storia di tutti e quindi diventa accettabile. Sono gli eroi necessari per nobilitare la lotta e, morendo, rimangono eterni.

Quei giovani partigiani non hanno fatto la scelta della guerra alla ricerca di una "bella morte", purificatrice in combattimento, come i fascisti. La morte data e subita è parte della violenza pura programmata dai fascisti, come sottolinea Claudio Pavone, per dare senso alla loro scelta di distruzione finale di un regime e anche di se stessi.

Per i partigiani, invece, la morte è all'interno del rischio totale accettato contro il nemico: si può diventare vittime sacrificali soltanto per preparare un destino migliore, per un ideale superiore per il quale si vorrebbe vivere e non certo morire. E si dà la morte al nemico soltanto per legittima difesa. Uccidere non è l'obiettivo principale, ma semmai è la conseguenza della scelta primaria di contapporsi alla violenza dell'altro: uccidere per non essere uccisi.

Anche accettare la sfida della morte è una componente della pedagogia resistenziale. Veder morire l'amico infonde coraggio e determinazione al fine di superare il dolore del lutto e rafforzare la propria scelta individuale e collettiva, dà la volontà di acciaio di ammazzare più tedeschi e fascisti che sia possibile; rende più energico l'impegno di vincere quella guerra e offrire il significato sommo ai giovani caduti di divenire gli "eroi-protettori" della nuova società libera e giusta.

## I simboli delle armi

Per i partigiani, in modo particolare per i più giovani, i gappisti e quelli impegnati nelle squadre volanti, come Armando, Fulmine, e Ken, le armi sono simbolo della propria identità di uomini e del valore conquistato in battaglia. I partigiani vivono le situazioni estreme del rischio della vita per sfidare quel nemico, che uccide e tortura i compagni e fa rappresaglie contro i civili. In pochi, a volte anche da soli, nell'imboscata contro un battaglione fascista, in un colpo di mano per procurarsi le armi e le munizioni, in uno scontro impari contro reparti tedeschi per coprire la ritirata del distaccamento o della brigata, fanno tutti i giorni i conti con la morte, protetti soltanto dalla sveltezza nel maneggiare la pistola e il mitra.

Hanno imparato il coraggio della guerriglia proprio da coloro che sono rimasti bocconi sul terreno dello scontro o che sono stati appesi con un cappio a un balcone. La morte non è un incidente o un imprevisto, è una possibilità reale in ogni azione, che va calcolata freddamente, senza paura.

Dice Fulmine: «La paura, la paura ce l'avevamo tutti, ma avevamo anche fiducia in noi stessi e anche un sesto senso che ti diceva che l'azione sarebbe andata a buon fine».

Folgore commenta: «Viene automaticamente in quei momenti lì di sparare. — O sparo io o spari te, o mi salvo io o ti salvi tu. — La mente non esiste più, sembra di navigare nel nulla, una cosa che bisogna viverla, raccontarla è difficile»<sup>36</sup>.

I partigiani sono bravissimi a raccontare le azioni militari nei più minuti particolari, ma non sanno descrivere emozioni e sentimenti: la loro parte nascosta si palesa indirettamente nelle pause del racconto, nei silenzi densi di sensazioni inesprimibili, appunto.

Armando rifiuta la paura, perché l'impulso morale di combattere per la giustizia è più forte di qualsiasi altro sentimento. Rimane calmo e freddo in mezzo al fuoco nemico, come se fosse invulnerabile nel momento in cui porta a compimento il suo dovere in combattimento.

Guerra partigiana e giustizia sono in lui un binomio inscindibile da contrapporre alla brutalità e alla violenza fascista, simbolo di tutte le nefandezze umane. E per la giusta causa anche la violenza è utile e necessaria al fine di affermare il diritto imposto dai partigiani in armi contro gli invasori e i traditori. Armando rimane puro e innocente sul piano morale, pur avendo ucciso, perché *giusta* è la causa dell'uso delle armi.

La violenza partigiana viene disciplinata da un sistema di norme, che fonda una nuova legittimità in piena guerra, dopo che la legalità del regime fascista è stata spazzata via. Pavone parla di «una crescente legittimazione, politica e istituzionale, della violenza. Non ci si riferi-

see qui tanto alla legittimazione generale e di vertice - rapporti con la monarchia, con il governo di Roma, con gli Alleati - quanto al processo che vedeva nell'organizzazione sorgente dal seno stesso del movimento il costituirsi di una serie di garanzie contro un uso discriminato e cieco della violenza»<sup>37</sup>.

Così la giustizia partigiana contro la violenza diviene anche autodisciplina interna di brigata, da applicare contro quei partigiani che non obbediscono alla legge nascente. Onorino Nosenghi, che pure esprime in molti momenti dolcezza e finezza di sentimenti, non ha il minimo dubbio sulla necessità di applicare il massimo della pena contro quei partigiani che trasgrediscono alle regole. Fa un esempio: russi infiltrati nella XVI brigata Garibaldi non per essere partigiani, ma per fare razzie e commettere violenza.

«C'erano sette o otto russi, gente che a Serravalle (se lo ricorderanno ancora adesso) hanno violentato quasi mezzo paese. Nel gruppo delle mele purtroppo c'è anche quella marcia. Avevamo avuto notizia che tre di questi passavano da Feisoglio, si sono fermati in una bettola, da Ida, l'unica che c'era allora a Feisoglio. C'erano due fratelli con me. Si entra nel ristorante, li abbiamo trovati che bevevano, gli intimiamo di cedere le armi, di venire con noi. Allora uno di quelli che aveva lo sten in mezzo alle gambe, lancia la raffica e ha preso in pieno i due fratelli. Uno è morto. Io mi sono messo a sparare e li ho liquidati tutti e due»<sup>38</sup>.

Coloro che non sono degni del costume partigiano vanno dunque "liquidati", termine spesso usato in sostituzione di "uccidere" o "fucilare" o "giustiziare", perché contiene un significato totale, come è nella definizione del verbo: "porre nel nulla", risolvere in modo definitivo il problema, cancellare dalla vita e dalla storia.

Strumento, ma anche simbolo, della giustizia-violenza partigiana sono le armi: segno distintivo di identità personale dell'uomo nuovo, forgiato dall'esperienza resistenziale. Essere partigiano non è una qualifica codificata in senso burocratico-militare, come quella del soldato. Il soldato ha ricevuto le armi dall'autorità militare *in prestito* per fare la guerra, il partigiano ha conquistato in combattimento le *sue* armi per compiere un'operazione di giustizia di dimensione storica. E *partigiano* resta per tutta la vita, conservando il proprio nome di battaglia anche in tempo di pace come segno di riconoscimento per gli altri, ma anche come autoriconoscimento.

Il perché del nascondere le armi partigiane, anziché consegnarle secondo gli ordini della smobilitazione, si spiega più con la volontà di mantenere l'identità eroica che non con la speranza o la previsione della rivoluzione. Il possesso del fucile, della pistola, della mitragliatrice, proprio perché sono armi non ricevute da un esercito regolare, ma sottratte al nemico in condizioni di estremo pericolo, sono dimostrazione

inconfutabile di coraggio, di gloria, di valore, rappresentano sostanzialmente la qualificazione più compiuta dell'uomo-partigiano.

Le armi, infine, sono anche segno di virilità, al pari della conquista di una donna. In questa dimensione metaforica la consegna delle armi, in obbedienza al decreto governativo del 7 maggio 1945, è vissuta dalla maggior parte dei partigiani come una spoliazione, un'emarginazione dalla vita politica e sociale della nuova Italia costruita dalla loro lotta e dal loro sangue, una perdita di diritto e di potere, in ultima analisi è una crisi lacerante della loro identità personale, estremamente difficile da accettare. È naturale nasconderle: non si sa mai se potranno ancora servire. Le armi sotterrate rimangono a testimonianza, seppur segreta, del valore del partigiano in guerra.

Nella lotta di liberazione la qualità di un partigiano è misurata nel suo rapporto con le armi: con quali abilità e coraggio se le procura, con quali destrezza e prontezza le maneggia, con quale cura le smonta e le conserva pronte al combattimento. Il massimo della capacità è riconoscere le armi dal rumore, stabilire cioè quasi un rapporto di sensibilità interiore con il fragore dei colpi.

Fenoglio riporta efficacemente quella sensazione in un colloquio tra il tenente Biondo e Johnny: «Un po' più tardi, viaggiando da nord-est, per le creste e per le valli, venne una fucilata insolitamente nutrita, che scudiva tutto il cielo, contrappuntata da boati da mortaio. Il Biondo e Johnny andarono a quell'appuntamento acustico, sedettero su un greppio solitario, sull'erba fredda e non molto cedevole, appena sgombrata da un gregge, con sulla fronte la dolcezza del pomeriggio ultramatturo. — È in valle Belbo? — domandò Johnny. Il Biondo annuì, press'a poco alla prima Pedaggera. Con gli occhi fissi alla lontananza madreperlacea, all'alto cielo che doveva sovrastare la battaglia, testimone in omertà, essi ascoltarono a lungo, fumando e appena appena muovendo. Il fragore placava Johnny, che si sentiva e stava meravigliosamente bene. Il medesimo era del Biondo, che, abbastanza paradossalmente per lui, brivida di piacere. — Hai mai sentito sparare lo sputafuoco tedesco? — Johnny rispose di no, con uno scoperto hint di privazione. — Ha un rumore stranissimo, incredibile, come il frullo di un uccello che si sfracca. Io l'ho sentito a Boves. È...affascinante, quasi che per il fascino non ti copri e ne resti ucciso. — Poi laggiù finì, ed anche per loro, rientrono aggrozzati e infreddoliti. Qualcosa si preparava per le Langhe, e per i loro partigiani e la correa gente»<sup>39</sup>.

Nell'estate del '46, dopo un anno di pace, le conseguenze dell'amnistia scuotono Armando e i suoi compagni. Questa volta la violenza, giusta e necessaria, non è più da esercitare direttamente contro i fascisti e i tedeschi, i nemici ora sono nei palazzi del governo di Roma, e l'unico metodo efficace che quei giovani partigiani conoscono, per riaffermare le nobili speranze della Resistenza, è ancora quello delle armi.

## Lo spirito di ribellione

Armando, come altri del suo gruppo, nel 1945 si iscrive al PCI, perché quel partito è espressione della Resistenza e difende i diritti dei lavoratori e degli oppressi, ma è anche fortemente critico riguardo ai cedimenti in sede governativa. È consapevole che, in quel momento così difficile di transizione alla democrazia, dopo aver assunto responsabilità di governo, il partito non intende sostenere alcun movimento di protesta e tanto meno un'insurrezione armata.

Quindi il giovane partigiano deluso tiene segreto, fin dall'inizio, il suo piano ai compagni del partito astigiano. Del resto, mantiene, nonostante la recente iscrizione al PCI, un certo sospetto verso la politica, dichiarandosi prima partigiano e poi comunista. «Noi avevamo una concezione un po' particolare, cioè ci sembrava una cosa di qualità, di livello morale inferiore a quello che era lo spirito della Resistenza, ci sentivamo prima partigiani e poi parlavamo di politica».

E dopo il provvedimento dell'amnistia, per Armando la protesta partigiana diventa irrinunciabile e improcrastinabile: «la nostra non era una sfida, ma era un atto necessario se volevamo veder risolto qualcosa».

E l'«atto necessario» deve essere compiuto da un piccolo gruppo per evitare pericolose infiltrazioni. «Non volevamo essere in tanti. Temevamo che in mezzo a noi si infiltrasse qualche opportunista o qualcuno che non ritenevamo, per i suoi precedenti e la sua personalità, degno di sostenere le nostre rivendicazioni»<sup>10</sup>.

Armando esplicita anche la separatezza tra il movimento insurrezionale e i partiti, o meglio il Partito comunista, che pure, come abbiamo visto, è indicato a gran voce dalle forze conservatrici, come il vero ispiratore del progetto. Come attendere un aiuto dal partito il cui ministro della giustizia, nonché segretario generale, ha firmato l'amnistia?

Il piccolo gruppo cospiratore sembra avere le idee chiare sulle intenzioni programmatiche: un'azione militare di guerriglia dimostrativa, in grado di tenere il territorio e di dettare le condizioni al governo. Ma quel progetto insurrezionale viene, fin dall'inizio, mediato dalle forze politiche di sinistra e trasformato e contenuto in un atto politico di protesta. Il PCI e il PSI, il vicepresidente Nenni ma anche alcuni rappresentanti locali della DC, avviando subito la trattativa con gli insorti, evitano, in ogni fase, che il pericolo di un intervento armato della polizia e dell'esercito, pur se programmato, venga messo in atto.

Non è, dunque, infondato, il timore di alcuni partigiani ribelli che l'intervento dei partiti impedisca il dispiegarsi dell'azione armata, eliminando la possibilità di fare giustizia partigiana contro i fascisti beneficiari della fine dell'epurazione. L'amnistia è un provvedimento non condiviso da molti partigiani, perché legittima le tante sentenze emes-



se tra il 1945 e il 1946 a favore di fascisti colpevoli, da parte di una magistratura ancora profondamente compromessa con il passato regime. Come, del resto, lo è la burocrazia.

Ricorda Armando: «Infatti, le primissime richieste erano la destituzione di tutti i funzionari compromessi con il partito e il regime fascista. Dicevamo: – Può rinnovarsi il nostro paese e avviarsi sulla strada della democrazia e del progresso, quando gli uomini, che dovrebbero guidarla ed esercitarla a tutti i livelli, nella maggioranza sono compromessi con i fascisti? Con il passato regime? Non è possibile. Bisogna spazzarli via. Ecco perché batteavamo questa strada, non per spirito di vendetta»

E ribadisce che il suo gruppo non fa niente per chiedere solidarietà politica, perché l'intenzione precisa è di dare una manifestazione pubblica di coraggio, di chiedere le cose giuste e di pagare di persona. Basta con le riunioni, i convegni, le petizioni, che non risolvono nulla; il nemico non è cambiato, è sempre quello della Resistenza; i fascisti non devono aver diritto di cittadinanza nella nuova Repubblica democratica e vanno "spazzati via" una volta per tutte.

Nonostante la loro estraneità reale al movimento di protesta, il PCI e l'ANPI sono immediatamente indicati all'opinione pubblica come ispiratori e responsabili dell'azione partigiana e la loro posizione è di evidente difficoltà e pericolosità nella gestione della trattativa. È un procedere contraddittorio, come del resto è contraddittorio l'episodio in sé.

Il PCI e i comandanti partigiani garibaldini, senza abbandonare o sconfessare gli insorti, devono pubblicamente difendersi dalle accuse di cospirazione e insurrezione. Devono opporsi politicamente alla tendenza di destra, che guadagna indubbi vantaggi, durante l'accesa discussione di quei giorni, nel vanificare il faticoso e contrastato processo di legittimazione democratica del Partito comunista, dai tempi del CLNAI ai primi governi di coalizione.

Lo spirito di ribellione, se viene contenuto razionalmente dai dirigenti politici, che valutano impossibile un esito positivo della protesta armata, si espande e fa molti proseliti tra i militanti di base e i molti partigiani insoddisfatti dell'evolversi delle vicende politiche.

Il rischio non è solo quello di una grave sconfitta politica del movimento di Santa Libera, ma quello di una generalizzata delegittimazione delle forze rappresentative della Resistenza. Pertanto la strategia precelta è quella della più ampia unità delle formazioni partigiane e dei partiti di sinistra, per controllare la protesta, senza divaricazioni marcate.

Il PCI assume la massima responsabilità della trattativa, con documenti ufficiali di presa di distanza dall'insurrezione e, nel contempo, mettendo a punto, nei contatti quotidiani con gli insorti, il piano delle richieste

Armando definisce così il percorso necessariamente tortuoso del PCI durante l'insurrezione: «Il Partito comunista credo che in quell'epoca sentisse da una parte che non avrebbe potuto approvare la repressione, che veniva invocata dalla destra conservatrice, non avrebbe mai potuto schierarsi da quella parte. Dall'altra non si sentiva di scendere in campo e, quindi, di scegliere la strada della lotta armata, la sommossa non era nella sua politica. Era preso tra due fuochi; di fatto però si vedeva sfuggire la base, perché la maggior parte degli ex partigiani era mobilitata e appena ci fosse scappato il morto, il martire di Santa Libera, non avrebbe esitato, perché la scelta l'aveva già fatta, moralmente era dalla nostra parte».

E ribadisce la posizione di indipendenza dal partito e la convinzione di rappresentare il vero sentimento partigiano: «Non volevamo che nessun partito appoggiasse la nostra azione, nel senso che scendesse con noi nell'illegalità della rivolta armata. E sono convinto ancora adesso che la situazione più imbarazzante l'avevano i partiti di sinistra, Nenni, in primo luogo, che da una parte ci mandava il telegramma — Esamino le vostre richieste con cuore di fratello —, ma dall'altra diceva: — Se le cose, però, non riusciamo a comporre, vengo con voi. —

E credo che queste fossero le posizioni della maggioranza dei partigiani. Non poteva essere diversamente. Qualcuno dice — Han fatto male. — Certamente per molti la nostra scelta era una scelta dettata dall'impulso, da un istinto barricadiero, che non veniva condiviso, perché era il gesto di una minoranza, però in realtà di lì a passare dall'altra parte... —».

Il dirigente che interpreta in modo più drastico la posizione ufficiale del PCI è Celeste Negarville, segretario della federazione torinese, figura di grande rilevanza presso la direzione nazionale del partito e l'Assemblea costituente. Negarville segue con molta attenzione la vicenda fin dall'inizio, dà direttive precise ai capi partigiani impegnati nella mediazione con gli insorti e con le autorità, senza alcuna forma di condiscendenza verso i ribelli, con i quali non viene mai direttamente in contatto.

Ma il grande assente dell'attività di mediazione sembra essere Palmiro Togliatti, che non interviene pubblicamente né in sede governativa né in quella parlamentare. La sua prima preoccupazione, di cui si fanno messaggeri i dirigenti mediatori, è che il movimento, possa favorire l'intervento degli americani come in Grecia.

Armando ricorda le febbrili discussioni al comando di Santa Libera: «La posizione dei partiti di sinistra era quella di non sconfessare il movimento, ma di rendere a farlo rientrare nella legalità, con l'argomento che la posta in gioco non era soltanto nelle rivendicazioni di carattere partigiano e della Resistenza, ma che era il problema di mantenere l'assetto democratico in tutto il paese. Ci presentavano

con più insistenza questo argomento: – Se voi tentate un'insurrezione armata, sicuramente avrete la solidarietà nostra e di tutti i partigiani e degli operai, però interverranno gli americani e reprimeranno nel sangue – [...]

Ma noi i partiti non andavamo neanche a cercarli, perché sapevamo cosa ci avrebbero detto: – No, state calmi, adesso provvederemo... Fate una petizione, facciamo una mozione, facciamo la riunione; ecc. – Ma tutte queste cose qui le avevamo già sperimentate... [...]

Il progetto non rientrava negli schemi convenzionali dei partiti, era fatto di molta utopia: libertà, uguaglianza, giustizia, lavoro per tutti; di ideali un po' generici, sentimentali, non avevamo un programma preciso, un progetto vero e proprio, ma dicevamo delle cose essenziali. Come realizzarle? Volevamo dare lavoro a tutti, in poche parole»<sup>41</sup>.

E i ribelli di Santa Libera decidono dunque ingenuamente di rivendicare il potere dei partigiani nel compiere il compito di rigenerazione morale della società e di affermazione degli ideali di giustizia, iniziato con la lotta armata in montagna. Non scorgono nessuna dicotomia tra insurrezione e regime democratico e neppure una specifica contrapposizione ai partiti, ma pensano di avere un dovere da portare a termine, un dovere rimasto interrotto al 25 aprile 1945. Per loro quell'azione rappresenta davvero l'ultima pagina della Resistenza, di cui non si pentiranno mai, ma che sentono come un traguardo definitivo (o una delusione definitiva?).

<sup>1</sup> Intervento di A. Valpreda nella seconda tavola rotonda, cit.

<sup>2</sup> C. Pavone, *Una guerra civile*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 25.

<sup>3</sup> B. Fenoglio, *Il partigiano Johnny*, Einaudi, Torino 1968, p. 18.

<sup>4</sup> Pavone, *op. cit.*, p. 31.

<sup>5</sup> Note autobiografiche di A. Valpreda: Archivio Israt, S. Libera 2.

<sup>6</sup> Cfr. *Giuramento all'Italia*, «Asti repubblicana», 22.2.1944.

<sup>7</sup> Note autobiografiche di A. Valpreda, cit.

<sup>8</sup> I Divisione Alpina "Giustizia e libertà" del Cuneese - brigata Valle Gesso "I. Vivanti" Comando, "Rapporto informativo del comandante la brigata nei confronti del partigiano Valpreda Armando di Emilio e di Nebiolo Carmen, nato ad Asti il 5.5.1923, residente ad Asti, corso Alessandria n. 25; qualificato partigiano con foglio n. 5340 rilasciato in data 6.5.1946 dall'apposita Commissione torinese del Ministero assistenza post-bellica. Nome partigiano di battaglia: Armando": Archivio Israt, S. Libera 2.

<sup>9</sup> Intervista a O. Nosenghi fatta da L. Lajolo, Asti, 5.6.1984: Archivio Israt, S. Libera 1.

<sup>10</sup> Fenoglio, *op. cit.*, p. 189.

<sup>11</sup> Intervista a O. Nosenghi, cit.

<sup>12</sup> Intervista a S. Aseglio, fatta da L. Lajolo, Asti, 1.3.1984: Archivio Israt, S. Libera 1.

<sup>13</sup> Fenoglio, *op. cit.*, p. 51.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 24.

<sup>15</sup> Pavone, *op. cit.*, p. 268.

<sup>16</sup> Fenoglio, *op. cit.*, p. 71.

<sup>17</sup> Intervista ad A. Brondolo (Pirata), fatta da L. Lajolo, Asti, 13.3.1984: Archivio Israt, S. Libera 1.

- <sup>18</sup> Intervista a A. Sappa, fatta da L. Lajolo, Asti, 27.3.1984, p. 30: Archivio Israt, S. *Libera* 1.
- <sup>19</sup> G. Rocca (Primo), *Un esercito di straccioni*, Art pro arte, Canelli (AT) 1984.
- <sup>20</sup> *Ivi*, p. 48.
- <sup>21</sup> *Cfr. ivi*, pp. 194-195.
- <sup>22</sup> G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 244.
- <sup>23</sup> "Rapporto informativo del comandante la brigata nei confronti del partigiano Valpreda Armando", cit.
- <sup>24</sup> Fenoglio, *op. cit.*, p. 96.
- <sup>25</sup> Scheda per il riconoscimento dei gradi ai patrioti di Valpreda Armando: Archivio Israt, S. *Libera* 2.
- <sup>26</sup> Foglio notizie di Valpreda Armando: Archivio Israt, S. *Libera* 2.
- <sup>27</sup> "Rapporto informativo del comandante la brigata nei confronti del partigiano Valpreda Armando", cit.
- <sup>28</sup> Intervista a O. Nosenghi, cit.
- <sup>29</sup> Intervista a S. Aseglio, cit.
- <sup>30</sup> Fenoglio, *op. cit.*, p. 55.
- <sup>31</sup> *Ivi*, p. 371.
- <sup>32</sup> *Ivi*, p. 99.
- <sup>33</sup> Intervista a S. Aseglio, cit.
- <sup>34</sup> Fenoglio, *op. cit.*, pp. 78-79.
- <sup>35</sup> Intervista a O. Nosenghi, cit.
- <sup>36</sup> Intervista a O. Nosenghi, cit.
- <sup>37</sup> Pavone, *op. cit.*, p. 449.
- <sup>38</sup> Intervista a O. Nosenghi, cit.
- <sup>39</sup> Fenoglio, *op. cit.*, p. 90.
- <sup>40</sup> Intervista a A. Valpreda, cit.
- <sup>41</sup> Intervento di A. Valpreda alla seconda tavola rotonda, cit.

### 3. LO SCONTRO POLITICO

I giornali astigiani danno notizia della ribellione di Santa Libera praticamente a episodio concluso, a causa della scadenza settimanale di uscita.

Soltanto «Il Cittadino», periodico di ispirazione liberale su posizioni conservatrici, esce il 24 agosto, e titola: *Una sedizione nella polizia ausiliaria - promossa dal cap. Carlo Lavagnino*. Si limita alla cronistoria dei fatti fino ad allora accaduti, senza esplicite valutazioni politiche. Il 28 agosto, sempre lo stesso giornale dà notizia della conclusione della protesta, anche in questo caso con tono cronachistico, sottacendo la grande accoglienza popolare riservata ai ribelli al momento del loro rientro in città.

«Nel tardo pomeriggio di ieri i partigiani sono affluiti in città per una manifestazione, prima di sciogliersi. Ad essi hanno parlato i loro comandanti dei tempi eroici. La riunione si è effettuata e sciolta nel massimo ordine»<sup>1</sup>.

Grande risalto alla manifestazione è dato invece dal settimanale comunista «Il Lavoro», sempre del 28 agosto, con tre articoli sull'argomento. Il titolo principale è *I partigiani dell'astigiano ritornano alle loro case, attendendo sereni e fiduciosi provvedimenti concreti*. Dopo aver sottolineato come una protesta così clamorosa avesse un obiettivo giustificato e non si sia prestata a strumentalizzazioni e provocazioni, l'articolo si conclude con queste affermazioni: «Il loro gesto non deve essere inteso come un atto di forza in contrasto con la volontà della Nazione, bensì come l'espressione della volontà popolare di porre subito un efficace rimedio contro i mali che tormentano la nazione con la disoccupazione, i salari e pensioni di fame e di riconoscere i giusti meriti di quanti hanno sofferto per un migliore avvenire.

In serena attesa che la loro voce di protesta si concretizzi in un provvedimento che garantisca a masse non indifferenti di italiani, lavoro, pane e tranquillità, i partigiani dell'astigiano hanno fatto ritorno alle loro case sventando le manovre intese a creare una situazione tale da mettere a repentaglio la marcia in avanti della democrazia italiana, decisi più che mai a contribuire ad accelerare tale marcia»<sup>2</sup>.

La preoccupazione maggiore dei dirigenti comunisti, sia a livello nazionale che locale, è dunque quella della provocazione e dello scate-

namento della guerra civile e tutto l'impegno di interpretazione è rivolto, da un lato, a giustificare il malcontento anche in considerazione del peso politico dei ribelli nel contesto locale, e, dall'altro, a riconfermare il pieno appoggio alle regole democratiche.

Sullo stesso numero del giornale compare un'intervista al sindaco di Asti e deputato alla Costituente, Felice Platone, che è stato il primo interlocutore degli insorti. Platone riferisce sul buon andamento della trattativa a Roma, a cui ha partecipato, e poi mette in guardia dalle informazioni fornite dai giornali cosiddetti indipendenti: «Interessante sarebbe uno sguardo al comportamento dei giornali dei vari partiti, ma questo lo faremo in un secondo tempo per trarne i debiti insegnamenti».

E conclude, esplicitando un giudizio politico positivo sull'utilità della protesta: «Una cosa è però chiara fin'ora: e cioè che questo "scossone" era necessario per uscire dalla morta gora in cui ci eravamo tutti impantanati. E chiara ancora è apparsa la spontaneità della protesta e la vastità dei consensi: il richiamo dei partigiani di Asti ha infatti toccato i cuori non solo di tanti partigiani d'Italia, ma della grande maggioranza della popolazione che nei partigiani vede i suoi figli migliori.

Al governo abbiamo detto: fate e fate presto. Ai partigiani diciamo: siate degni della vostra causa e della fiducia che la nuova Italia ripone in voi».

Il terzo articolo riporta una sintesi della manifestazione di piazza San Secondo, sottolineando il caloroso sostegno popolare ai ribelli.

Di tono diametralmente opposto è la prima pagina dell'organo della DC «Il Popolo astigiano» del 31 agosto, con accese puntate polemiche contro i «servi» dell'«Avanti!» e del «Sempre Avanti», al fine di evidenziare le contraddizioni tra i due giornali. L'«Avanti!», edizione romana e milanese, come tutta la stampa non socialcomunista, ha stigmatizzato l'episodio, mentre il «Sempre Avanti», stampato a Torino, ha addirittura ospitato gli appelli di Armando e le adesioni al movimento.

«Quanto alla solidarietà di "tutti" i partigiani val la pena di ricordare che le numerosissime formazioni autonome, cioè non "garibaldine" cioè non comuniste, si sono mantenute perfettamente estranee al movimento e i loro capi l'hanno pubblicamente sconfessato. E quanto ai reduci, ex internati e "popolazione del Nord", chi ha circolato in questi giorni per Asti e provincia e tastato il polso della sua pacifica e laboriosa popolazione, di ogni ceto, non ha avuto precisamente l'impressione di una entusiastica adesione! La conoscenza che quei ribelli furono nuovamente assunti a fungere nientemeno da polizia ha provocato un senso di smarrimento. *Quis custodiet custodem?* Chi ci guarderà da siffatti guardiani?»

Al di là della polemica politica, le osservazioni del giornale democristiano sull'atteggiamento della popolazione locale sono in larga par-

te rispondenti al vero: la provincia contadina, fortemente tradizionalista e direttamente influenzata da un clero conservatore, non è stata partecipe dell'entusiasmo della classe operaia cittadina verso i "ribelli" partigiani.

Ad autorevole sostegno di quell'articolo, sempre sullo stesso numero del settimanale democristiano, compare l'editoriale a firma di Enzo Giaccherò, vicecomandante della Divisione alpina Asti, il quale, in quanto prefetto della città nominato dal CLN, ha tentato fin dal primo giorno di avere incontri con gli insorti, senza ottenere alcuna udienza. In apertura dell'editoriale, intitolato *Contro la democrazia?* (dove il punto interrogativo appare una concessione retorica), Giaccherò sottolinea l'investitura popolare degli uomini di governo attraverso le libere elezioni democratiche e quindi afferma perentoriamente: «Ne nasce di conseguenza che chiunque oggi si pone contro l'autorità del governo, è fuori legge ed agisce contro la sovranità del popolo» e definisce i partigiani di Santa Libera ribelli senza alcuna giustificazione morale o politica.

Nel momento in cui l'insurrezione si è risolta del tutto pacificamente, Giaccherò lascia da parte le cautele dei giorni della trattativa ed esplicita la propria posizione più intransigente di quella della stessa DC nazionale e di De Gasperi. Il movimento di Santa Libera, espressione di una esigua minoranza e non certo esteso come si è voluto far credere, è stato «abilmente sfruttato» da certe correnti politiche per creare «al governo una situazione di disagio» e per metterlo «in una posizione di grave responsabilità».

«Ora, prescindendo dalla fondatezza e dalla urgenza delle richieste che i partigiani avanzano (richieste per la maggior parte fondate e urgenti) non sarà inopportuno esaminare se il metodo seguito possa essere accettato come metodo democratico o se debba essere decisamente respinto, come metodo antidemocratico e rivoluzionario, da coloro che non si lasciano incantare dalle parole grosse».

Il giudizio, come si vede, è molto preciso e netto: i provvedimenti richiesti sono urgenti e dovuti, ma il metodo di lotta seguito è inaccettabile perché antidemocratico.

E proprio puntando su questa considerazione, l'esponente democristiano, si chiede se, seguendo questo esempio, il governo non corra il rischio di trovarsi in una situazione di totale illegalità, se vi fossero gruppi meglio armati e organizzati. Dai fatti di Santa Libera si può ipotizzare una debolezza del governo, che consenta un rivolgimento antidemocratico? L'interrogativo è inquietante, anche perché Giaccherò giunge a sostenere che ci si potrebbe trovare di fronte a un atto rivoluzionario contro lo stesso popolo italiano, essendo il governo democratico l'espressione della volontà popolare.

Il fantasma che viene agitato, dunque, è quello di una rivoluzione

capeggiata dal Partito comunista. «Se si vogliono seguire le vie legali democratiche per riaffermare i propri diritti, si deve riconoscere l'autorità del governo e non lo si deve costringere a prendere provvedimenti sotto la minaccia delle armi; tanto più che i partiti di sinistra che si agitano per far rientrare questo movimento partigiano nel quadro più generale delle rivendicazioni di classe, dispongono di sufficiente forza parlamentare per mettere legalmente il governo in crisi se si ritiene che il governo non operi come il paese (ben inteso tutto il paese) desidererebbe. Oppure si vuole una rivoluzione per abbattere il governo, e allora si tratta della rivoluzione di una minoranza contro la maggioranza (dato che la maggioranza liberamente e democraticamente consultata ha espresso proprio quel governo) e torneremo al tempo dei pochi che volevano avere sempre ragione e non tenevano alcun conto della volontà del Popolo».

Annotazioni, queste di Giacchero, che assumono un rilievo molto più esteso di una violenta nota polemica contro i partigiani comunisti astigiani. L'esponente democristiano è ben consapevole che i fatti di Santa Libera rappresentano un episodio insurrezionale di valore nazionale e lo utilizza per un attacco diretto a quella che, per lui, è la matrice dittatoriale e antidemocratica del Partito comunista.

L'articolo si conclude con un appello ai partigiani a respingere il metodo delle armi, che condurrebbe inevitabilmente alla morte della democrazia.

Parole preoccupate e preoccupanti: «Se oggi noi partigiani dovessimo, sia pure con mille buone ragioni, metterci contro la legge, svuoteremo il contenuto morale più alto del movimento, perderemo la forza intima più vitale e squalificandoci per l'avvenire avremmo anche tolto ogni significato al nostro passato che splende di viva ed eterna luce proprio per il sacrificio di coloro che tutto hanno dato, compresa la vita, senz'altro chiedere che il trionfo della vera libertà e della vera democrazia»<sup>5</sup>.

Sempre sulla prima pagina del settimanale astigiano viene pubblicato con evidenza anche l'appello dei capi partigiani democristiani, che disapprovano il metodo delle armi in quanto negatore della democrazia.

L'editoriale di Giacchero suscita lo sdegno di Armando Valpreda, che invia in risposta una lettera aperta, pubblicata su «Il Cittadino» del 17 settembre. Valpreda si limita a porre due brevi domande sulla democrazia, a cui Giacchero deve rispondere in modo telegrafico, con un sì o con no.

«1) I partigiani di Santa Libera sono o non sono, a suo avviso, dei fuorilegge?»

2) Se fosse dipeso esclusivamente da Lei avrebbe impegnato i mezzi di cui lo Stato dispone per rastrellarli e punirli?»<sup>6</sup>.



Si innesca così una polemica tra i due protagonisti, che si dilaterà ad altri esponenti della DC e del PCI astigiani e si svilupperà sui giornali locali per alcuni mesi.

Alla lettera di Armando, Giacchero replica con disprezzo: «Forse l'essere stato portato ai fastigi della fama da qualche articolo di giornale le ha dato un po' alla testa e le fa credere di essere autorizzato a farsi rendere conto, *personalmente*, del modo di pensare e di scrivere di un altro libero cittadino!

Questo sta a dimostrare quale idea preistorica della Libertà e della Democrazia alberghi nel suo cervello... Altro che le mie affannose ricerche intorno alla parola "Democrazia"!...».

L'esponente democristiano si rifiuta così di rispondere ai due quesiti che gli sono stati posti: «Le risposte telegrafiche le cerchi da chi non ha argomenti per sostenere le proprie idee. Ma se vuole più ampie spiegazioni sul *mio* punto di vista circa i fatti di "Santa Libera" e affini, dimostri con un articolo, su qualche giornale, che lei è capace di sostenere con argomenti e non con fantasie, il punto di vista opposto, e io sarò lieto di accettare la lezione o di dargliene una più completa»<sup>7</sup>.

Giacchero ricorda a suo onore di essere mutilato di guerra e conclude con l'esplicita denuncia che tra i ribelli di Santa Libera circolavano molte armi illegali, non regolarmente consegnate dopo la smobilitazione.

Questa accusa assume le caratteristiche di una denuncia, che potrebbe rivelarsi molto pericolosa, visto che il reato di detenzione illegale di armi non è mai stato contestato ai ribelli e che pertanto il decreto del governo a favore della loro impunità non lo poteva ovviamente contemplare. Naturalmente, l'onorevole Giacchero lancia questa accusa, soppesandone perfettamente il senso non solo politico.

La settimana successiva, sempre su «Il Cittadino», Armando risponde rigettando tutte le accuse: «Lei, in uno scritto pieno di astio e anche di insinuazioni, invece di chiarire non ha fatto altro che confermare la sua posizione di intransigente ostilità nei confronti dei partigiani di Santa Libera.

E invita Giacchero a vivere i problemi della gente semplice: le vedove, le madri dei caduti, i partigiani, i reduci. «Impari dagli altri che più hanno sofferto quelle esperienze che indubbiamente le sono mancate durante la lotta di liberazione ed allora comprenderà perché siamo andati a Santa Libera e perché ci siamo adirati che contrariamente a quanto hanno fatto gli altri partigiani di ogni fede politica e di ogni regione d'Italia il partigiano Giacchero si sia messo così in malo modo contro il nostro movimento»<sup>8</sup>.

Sullo stesso numero del «Cittadino» compare anche, quasi a controcanto della lettera di Armando, un articolo pubblicato sul «Der Band» di Berna, in cui si paventa il pericolo di un'insurrezione armata di va-

ste proporzioni in Italia. Il giornale svizzero sostiene che, mentre il governo italiano ha minimizzato la rivolta di Santa Libera, il movimento partigiano è ancora molto attivo e sufficientemente armato e può far divampare da un momento all'altro una rivoluzione. Il governo, per i fatti di Santa Libera, ha subito una vera e propria "estorsione" da parte dei partigiani sostenuti dal PCI e per questo l'opinione pubblica si dimostra contraria ai partigiani".

Contributi di questo tenore vengono usati dalla stampa locale conservatrice per alimentare la critica al movimento armato partigiano, che ha comunque come obiettivo principale il Partito comunista, indicato come artefice e responsabile dell'insurrezione astigiana e di altre possibili azioni rivoluzionarie in Italia.

Anche il giornale della curia, «La Gazzetta d'Asti» entra nella polemica, affermando che soltanto i partigiani comunisti hanno sostenuto la protesta dei ribelli e giudicando particolarmente dannoso e deplorabile il pronunciamento degli ausiliari di Asti<sup>10</sup>. «Il Lavoro», settimanale della federazione comunista astigiana, replica ricordando la piena adesione al movimento di Santa Libera portata dal comandante della II Divisione Langhe, Piero Balbo Poli, il quale ha anche preso la parola nella manifestazione di piazza San Secondo al ritorno dei partigiani<sup>11</sup>.

Il PCI astigiano affronta compatto l'attacco concentrico degli avversari, ma, nel contempo, deve sciogliere al proprio interno le contraddizioni aperte dai fatti di Santa Libera. Il nuovo segretario della federazione, Oreste Villa, si propone di contemperare la linea nazionale del PCI con le posizioni di critica e di insofferenza degli iscritti.

La conferenza di organizzazione della federazione astigiana del 20-21 ottobre 1946 è l'occasione in cui Villa traccia una valutazione politica meditata sui fatti di Santa Libera.

«Il movimento aveva un fondamento serio ed era il malcontento di tutti i nostri ragazzi più generosi per il dileggio al quale erano fatti oggetto da parte dei reazionari palesi ed occulti, per il misconoscimento dei loro diritti morali e materiali, per lo svilupparsi sfacciato del neofascismo sotto varie forme ed aspetti. Nonostante questa legittimità noi non potevamo approvare e non abbiamo approvato la protesta nel modo come si è attuata.

Primo perché quei ragazzi generosi che mettevano ancora una volta a repentaglio la loro vita, dimostravano nel loro atto che non avevano ancora capito che oggi la lotta non si svolge più con il mitra, che oggi la lotta è molto dura, ma va condotta senza impazienza sul terreno politico, coi mezzi che la democrazia da noi conquistata ci consente; secondo, perché il movimento prestava il fianco alla provocazione e minacciava di portare l'Italia alla guerra civile. Infatti in quei giorni, mentre noi, non sempre capiti dai ragazzi di Santa Libera, facevamo quell'opera di chiarificazione e pacificazione, che ha avuto pieno suc-

cesso per la comprensione dimostrata dai Partigiani e da Nenni che in quel periodo sostituiva De Gasperi che era a Parigi, certe figure sporche di partigiani monarchici e certi provocatori falsi partigiani incoraggiavano quelli di Santa Libera a continuare la protesta, nella speranza che un incidente qualsiasi, possibilissimo in quel periodo di effervescenza generale, creasse l'irreparabile».

Il giudizio politico di Villa ricalca la posizione tenuta dal PCI regionale e nazionale sulla vicenda, mettendo particolarmente l'accento sul pericolo di provocazioni scatenanti una guerra civile. I giovani partigiani di Santa Libera sono stati generosi e ingenui, e, seppur portatori di una forte carica morale, non hanno saputo valutare i significati e le conseguenze politiche del loro gesto. Villa rivendica al PCI, quindi, il merito di aver tenuto sotto controllo l'episodio armato, impedendo un epilogo infausto e cruento come quello a cui è destinata l'azione armata dei comunisti greci.

«Bastava che si incominciasse a sparare e la sparatoria poteva generalizzarsi. Allora si sarebbe arrivati a quei conflitti voluti dai reazionari per poterli reprimere nel sangue, con l'aiuto naturalmente degli Alleati. Con quali conseguenze? La parte più combattiva e più generosa del popolo italiano sarebbe stata decimata, l'Italia ridotta alla situazione della Grecia.

Così la nostra indipendenza, il bene più caro in questo momento, quell'indipendenza non ancora conquistata perché ci sono sempre qui gli eserciti anglo-americani, l'avremmo allontanata per chissà quanti anni ancora, poiché è evidente che gli anglo-sassoni avrebbero avuto finalmente quel pretesto che cercano per non muoversi più dalla nostra Patria, potendo l'Italia servire ai loro scopi imperialistici contro la Russia sovietica».

Villa riporta la preoccupazione politica sottesa all'azione di contenimento svolta dai dirigenti del PCI: la salvaguardia dell'indipendenza della nazione dagli Alleati, ancora presenti in Italia e della democrazia. Il tragico esempio della Grecia è un ammonimento politico che il PCI non può permettersi di sottovalutare. La politica dei blocchi, determinata nella Conferenza di Yalta del febbraio 1945, è ormai operante e l'Italia fa parte inequivocabilmente dell'area occidentale. Gli Alleati non permetterebbero un atto di forza dei comunisti e il PCI intende evitare qualsiasi errore strategico in questo senso, al fine di garantire la propria sopravvivenza politica in un sistema democratico.

Villa passa quindi a valutare positivamente il comportamento dei ragazzi di Santa Libera, che hanno ascoltato «le nostre parole fraterne» e che «sono usciti bene dall'impresa».

«Santa Libera ci insegna che bisogna vigilare se non si vuole perdere il controllo delle forze sane, che potrebbero divenire turbolente e quindi dannose per la causa del popolo. Ci siamo legati strettamente

ai Partigiani, rinnovando i legami morali e creando dei legami materiali»<sup>12</sup>.

La parte della relazione di Villa, dedicata al movimento partigiano, si chiude con una proposta operativa finalizzata a qualificare e dare lavoro a circa un centinaio di ex partigiani, reduci ed ex internati. La federazione astigiana ha chiesto, infatti, la concessione di un terreno di circa 16 ettari in città, nella ex piazza d'Armi ed ex polveriera, per istituire una scuola ortofrutticola per partigiani, contando su un appoggio finanziario del Ministero della assistenza post-bellica, retto dal comunista Emilio Sereni.

Nei giorni che precedono il Congresso nazionale dell'ANPI, che si svolge a Firenze l'8 e il 9 settembre 1946, la contrapposizione tra le forze conservatrici e l'"Uomo qualunque", da un lato, e i partiti della sinistra, dall'altro, alimenta una furiosa polemica sulle responsabilità politiche nei confronti della democrazia.

In sede di congresso i partigiani che hanno partecipato direttamente alla protesta o vi hanno mandato la loro convinta adesione, ribadiscono l'impegno di lotta contro le reviviscenze del fascismo e la difesa dei diritti dei combattenti. Emerge una richiesta diffusa di giustizia da molte parti del movimento, che non ritiene di aver esaurito i propri compiti in un momento politico, in cui ogni giorno di più vengono disconosciuti i valori della Resistenza ed espulsi i partigiani dalle responsabilità politiche.

Sull'"Unità" dell'8 settembre, in concomitanza con l'apertura del congresso, il corsivo di Ulisse è dedicato a denunciare le ingiustizie e le incongruenze dell'attuale situazione politica. Il tono è focoso e appassionato nel rivendicare i meriti dei partigiani contro il risorgere del fascismo, ma anche amaro e infuriato per le troppe cose che non sono cambiate in Italia dopo la Liberazione e per la campagna denigratoria delle forze reazionarie contro i partigiani.

«Sono usciti i fascisti e sono andati in galera i partigiani, sono tornati di moda i cavalieri dell'industria, i filibustieri, i profittatori, gli speculatori che l'odore del mitra partigiano teneva molto stretti ai tedeschi, e si è cercato di colpire in ogni modo i partigiani».

Ulisse riprende dunque i punti della protesta di Santa Libera, dedicandovi la seconda parte del pezzo. Definisce la rivolta «una bravata» per ricordare al governo che i partigiani sono ancora vivi e sottolinea che il compito del Convegno di Firenze è quello di ribadire che essi sono «forza sicura e compatta al servizio dell'Italia, della libertà»<sup>13</sup>.

Il movimento dell'"Uomo qualunque" moltiplica la sua virulenza nei confronti di tutto lo schieramento partigiano. Fa proprie le argomentazioni dei fascisti, esternando il totale rifiuto della portata politica e sociale della lotta di liberazione. L'obiettivo dichiarato è il Partito comunista, contro cui vengono concentrati gli attacchi più violenti. I

deputati "qualunquisti", a ribellione conclusa, presentano un'interrogazione al ministro degli interni per chiedere quali provvedimenti il governo intenda prendere nei confronti degli insorti contro lo Stato. Si vogliono conoscere i motivi del licenziamento di Lavagnino, reso esecutivo qualche tempo dopo il suo rientro, e perché tale provvedimento sia stato ritardato. Si propone infine un'inchiesta sull'operato del sindaco di Asti, che ha accolto trionfalmente gli insorti al loro rientro in città.

Quel gruppo parlamentare si oppone, inoltre, al provvedimento governativo di reclutare 15.000 combattenti nelle file della polizia, in quanto essi per la massima parte appartengono a partiti della sinistra e quindi non sono affidabili per lo Stato democratico. Semmai sollecitano il disarmo totale dei partigiani, dando per scontato che non tutte le armi e le munizioni del periodo bellico siano state consegnate entro i termini stabiliti e che vi sia ancora un esercito irregolare armato.

A seguito della campagna denigratoria condotta dalla stampa conservatrice e dell'attacco esplicito dei deputati dell'"Uomo qualunque", le cose sembrano complicarsi per i partigiani di Santa Libera. Giunge, infatti, la notizia che, per intervento del sottosegretario all'interno, il procuratore del Tribunale militare abbia dato disposizione al comandante della Divisione di polizia Piemonte di denunciare gli ausiliari insorti, i quali, dopo il loro rientro in caserma, non siano stati già trasferiti da Asti a Torino. Effettivamente qualche ausiliario viene interrogato, ma non viene revocata la disposizione di impunità emanata dal governo a favore dei ribelli.

## Il dibattito parlamentare

In sede parlamentare si discute sul significato politico dei fatti di Santa Libera e delle rivendicazioni partigiane nella seduta del 21 settembre 1946. Il presidente del Consiglio indica la causa dei fatti di Asti nella destituzione del capitano Lavagnino e nel suo atto di indisciplina.

Contro gli attacchi politici della destra in merito al comportamento del vicepresidente Pietro Nenni e al ruolo del PCI, intervengono l'onorevole Celeste Negarville, e lo stesso leader socialista.

Il prestigioso dirigente comunista, riferendosi alle difficoltà economiche in cui versano i lavoratori in quel difficile dopoguerra, parla anche del disagio morale e politico del popolo, portando a esempio i fatti di Santa Libera. Negarville tesse l'elogio di Lavagnino, un «valoroso ex partigiano» sostituito da un ex ufficiale fascista della PAI, e denuncia la prassi che si sta consolidando dopo la breve fase dell'epurazione. Intorno alla rivolta di Lavagnino e dei suoi trenta ausiliari si è determi-

nato «immediatamente un profondo alone di simpatia» e quindi di azione di solidarietà da parte di tutti gli appartenenti alle ex formazioni partigiane.

Negarville sposa la tesi della spontanea indignazione di un gruppo di poliziotti, senza alcun riferimento a un piano organizzativo preordinato. Questa presa di posizione politica si differenzia nettamente dalla realtà dei fatti esposta a più riprese da Armando Valpreda, il quale ha fatto, in sedi pubbliche, esplicito riferimento a una rete diffusa di collegamenti con gruppi di partigiani delle Langhe pronti all'azione, indipendentemente dal caso Lavagnino. Ma l'esponente comunista, che fin dall'inizio è stato fieramente contrario alla rivolta armata, non intende in alcun modo avvalorare la tesi dell'insurrezione partigiana programmata, per evitare ogni possibile coinvolgimento del PCI.

Negarville insiste anche sull'unità espressa da tutti i partigiani e da tutte le rappresentanze dei partiti politici piemontesi per «contenere l'agitazione». Il proposito esplicito è quello di rivendicare con orgoglio il ruolo di mediazione svolto con estrema coerenza dal Partito comunista.

«Avevamo abbastanza senso di responsabilità per comprendere che se il movimento si allargava, le cose potevano diventare molto più gravi di un semplice conflitto tra il capitano Lavagnino e il Ministero dell'interno. Noi tutti abbiamo sentito che l'episodio Lavagnino era solo la goccia che fa traboccare il vaso; ci siamo resi conto che l'exasperazione dei partigiani sorgeva da una situazione scandalosa per l'atteggiamento di inerzia del governo nei confronti delle legittime rivendicazioni dei valorosi volontari della libertà. Ed abbiamo regolato la nostra azione per richiamare l'attenzione del governo, evitando che il movimento si allargasse».

In una situazione tanto delicata qualcuno del Ministero dell'interno, continua Negarville, avrebbe voluto intervenire militarmente per salvare l'autorità dello Stato e ristabilire l'ordine. Fortunatamente Nenni ha avvocato a sé la responsabilità di condurre la trattativa, comprendendo con grande sensibilità politica che «il movimento era limitato nelle sue forme, ma assai profondo nelle sue ripercussioni». E le conseguenze di un'azione di forza del governo sarebbero state pericolosissime.

«L'onorevole Nenni, che ha dato un contributo efficace alla soluzione di un così difficile problema, facendosi interprete presso il governo delle richieste della commissione dei partigiani del Nord venuti a Roma, che ha difeso le rivendicazioni sacrosante dei partigiani e che conosce i fatti, dovrebbe dirci qual'è la sua opinione. Troppo si è speculato attorno all'agitazione dei partigiani di Asti, è indispensabile un chiarimento».

L'episodio di Santa Libera è un chiaro indizio, secondo Negarville, che la situazione interna è grave, perché esiste un pericolo reale di fa-

scismo, favorito da certa classe imprenditoriale industriale e agricola, che finanzia organizzazioni neofasciste. E anche la stampa di ispirazione conservatrice o dichiaratamente monarchica, come «Il Tempo», diffonde la sfiducia verso la tenuta della repubblica e della democrazia. Ora, per rafforzare il sistema repubblicano, è necessario un programma politico che risponda «ai bisogni più impellenti delle masse».

Chiamato direttamente in causa da Negarville, chiede ore di parlare Pietro Nenni: «Onorevoli colleghi, l'interpretazione che una parte del paese e che probabilmente una parte di membri di questa Assemblea ha dato agli incidenti provocati nel momento in cui il presidente del Consiglio era a Parigi, e che hanno avuto come causa determinante l'incidente di Asti, è stata certamente una interpretazione sbagliata».

All'inizio del suo intervento il vicepresidente ricorda che c'è nel mondo politico la vecchia tendenza di ricercare, all'origine di fatti come questi, «la mano del sobillatore», che a suo tempo era quella degli anarchici e dei primi socialisti come Costa, Malatesta e Turati. «Oggi gli si danno nomi diversi; l'errore di giudizio è sempre lo stesso, è quello di cercare la responsabilità di un uomo dove si tratta di risalire a cause di ordine sociale e politico».

Nel caso di Santa Libera il sobillatore, spiega ancora il leader socialista, non è stato Lavagnino, ma vi sono ragioni molteplici insite nel sentimento di insoddisfazione e di irritazione tanto diffuso tra i partigiani.

Nenni, dunque, si schiera in modo più passionale e netto di Negarville dalla parte dei ribelli, senza tentare di sminuire il significato politico dell'episodio, denunciando che le misure di equità e di giustizia a favore dei partigiani «erano rimaste più del necessario negli uffici ministeriali e negli uffici dell'alta burocrazia del nostro paese. [...] Così, quando il caso Lavagnino è scoppiato, il governo ha avuto immediatamente la sensazione di non essere di fronte a un caso personale di ribellione all'autorità dello Stato, né ad un caso di ammutinamento di qualche diecina di suoi dipendenti, ché in questo caso sarebbe stato molto semplice e molto facile il puro e semplice richiamo all'inesorabilità della legge».

L'affermazione è precisa e molto forte da parte di un autorevole membro del governo, che non minimizza le responsabilità personalmente assunte durante la rivolta e non si allinea alle posizioni del presidente del Consiglio. Dunque, l'insurrezione di Santa Libera va considerata un caso politico, a cui si è dovuto rispondere facendo opera di pacificazione verso quei partigiani che sostenevano giuste rivendicazioni e che non avevano alcuna intenzione di fare una prova di forza per indebolire il governo. Nenni rivendica così a sé il merito di aver scelto la via della trattativa e di essersi affidato più ai rappresentanti dei partigiani e dei partiti della sinistra che ai prefetti. Sol-

tanto così ha potuto ottenere il ritorno alla normalità e ha evitato azioni incontrollate.

«E invece di telefonare e di telegrafare soltanto ai prefetti, abbiamo telefonato e telegrafato alle sezioni dell'ANPI, alle sezioni socialiste, alle sezioni comuniste, domandando ai dirigenti di queste organizzazioni di associarsi ai prefetti per evitare il disordine e far tornare la calma e la serenità. [...]

Signori, io penso che la democrazia si onora, quando si fa appello agli argomenti della ragione piuttosto che a quelli della forza, che non c'è disonore quando un governo chiama a collaborare alla restaurazione della pace interna i partiti e le forze politiche e sociali dalle quali trae la sua investitura».

Il vicepresidente riassume, quindi, le rivendicazioni degli insorti, ricordando che il riconoscimento dei diritti dei combattenti per la libertà è un problema già sorto a proposito dei garibaldini del Risorgimento e che oggi è più esteso, essendo i partigiani molti di più dei "mille" di Garibaldi e rappresentando essi l'avanguardia della nazione. I diritti rivendicati sono indiscutibili e il governo li ha riconosciuti con appositi provvedimenti.

Nenni affronta, infine, il nodo centrale del malcontento politico dei partigiani: quel provvedimento di amnistia che era giusto prendere, ma che è stato applicato in modo da ferire profondamente i partigiani. Infatti, l'amnistia, mentre ha liberato automaticamente «coloro che erano stati nemici della indipendenza e della libertà del nostro paese, lasciava in carcere proprio i partigiani, i quali, mescolati in reati ipotetici compiuti nel periodo della lotta e della guerra civile, dovevano attendere una lunga istruttoria prima di poter godere il beneficio della libertà».

Tenuto conto di questi dati di fatto, era necessario che il governo riacquistasse la sua credibilità presso i partigiani.

«Il governo ha rimediato con uno dei suoi decreti a questo errore, o a questa ingiustizia, ed è bastato chiamare a Roma i rappresentanti dei partigiani, è bastato parlare a loro il linguaggio della responsabilità, perché essi immediatamente rientrassero nelle loro case. [...] io non credo, signori, che ci sia stata in questa occasione né umiliazione della autorità dello Stato... né diminuzione del prestigio del governo. C'è stato un governo che è andato fraternamente incontro a coloro che stavano per commettere un grave errore e che ha impedito loro di compierlo non ricorrendo alla forza della legge, ma ricorrendo alla persuasione»<sup>14</sup>.

Nessuna ritrattazione, dunque, nell'intervento di Nenni, nessuna ammissione di comportamento incauto e lesivo dell'autorità del governo, ma, semmai, la giustificazione di una scelta ragionata di campo per evitare il peggio. Nenni ribadisce apertamente, anche in Parla-



mento, di essersi schierato con animo fraterno dalla parte dei partigiani, che è poi la sua parte politica.

E nel suo diario esprime il suo compiacimento per l'esito del discorso, nonostante l'abbia improvvisato sul momento: «Chiamato in causa molto affettuosamente da Negarville, ho preso oggi la parola alla Costituente chiarendo che cosa è stata e come è nata l'agitazione dei partigiani. Ho parlato con vigore e sollevando entusiasmo a sinistra ma mi rimprovero il tono alquanto concitato, come mi capita quando sono colto di sorpresa. Molti applausi e le congratulazioni di De Gasperi e dei membri del governo. Togliatti mi ha malignamente complimentato per il "magistrale diretto a De Gasperi". Infatti parlavo a nuora perché suocera intendesse»<sup>15</sup>.

## Il caso Lavagnino

Dopo l'accesa polemica tra Giacchero e Valpreda, Giuseppe Armosino, insegnante, ex partigiano nelle formazioni autonome e segretario del prefetto democristiano della Liberazione, assumendo la responsabilità della segreteria provinciale della DC, apre un nuovo fronte di scontro con il PCI, trovando rispondenza anche a livello nazionale.

Sul numero del 31 ottobre 1946 del quotidiano nazionale della DC, «Il Popolo nuovo», Armosino firma un articolo dal titolo esplosivo *La vera storia di Lavagnino rivelata da documenti inediti*<sup>16</sup>, in cui dimostra che il capitano della polizia ausiliaria di Asti non è la vittima di un sopruso, bensì un «falsario ribelle».

I documenti sul passato di Lavagnino sono decisamente compromettenti. Nel 1931 Lavagnino ha all'anagrafe la qualifica di meccanico e nel 1936 è militare a Trieste nell'arma dei carabinieri con un diploma di V elementare, giungendo al grado di brigadiere. All'8 settembre 1943 è protagonista di un oscuro episodio, accusato di aver ucciso il proprio maresciallo e, dopo qualche mese è ad Asti, arruolato nell'ufficio provinciale investigativo della RSI. Il 18 marzo 1944 cattura tre soldati alleati sbandati, che avevano trovato rifugio insieme ad altri sei riusciti a fuggire, in due cascine di Cerreto d'Asti. Per questo atto ottiene una ricompensa in denaro. Successivamente, profilandosi la vittoria partigiana, Lavagnino prende contatti con il CLN provinciale e, dopo la Liberazione, ottiene il comando della polizia ausiliaria, producendo un diploma da ragioniere conseguito nel 1935 presso un istituto tecnico di Genova.

È proprio in questo certificato che Armosino rileva grossolane irregolarità: contraffatte le autenticazioni, materie inesistenti in quel corso di studi e altro ancora. Il falso diploma è stato scoperto, quando Lavagnino ha chiesto l'iscrizione alla Facoltà di economia e commercio del-

l'università di Torino e sono stati fatti i relativi accertamenti da un ispettore ministeriale della pubblica istruzione, il quale l'8 luglio 1946 ha contestato il falso all'interessato, presente il direttore amministrativo della facoltà.

In quella circostanza è lo stesso Lavagnino a tracciare il suo curriculum scolastico e a confermare le contraffazioni, giustificandosi con il fatto che fatti bellici gli avevano impedito di portare regolarmente a compimento i corsi. Ammette anche che, dopo la Liberazione, un individuo di Genova, dietro un compenso in denaro, gli promise il diploma e l'iscrizione all'università.

Nel corso della dichiarazione Lavagnino fa anche riferimento a un periodo di prigionia in Germania, perché arrestato nelle file partigiane e condannato a morte due volte, riuscendo poi a fuggire dal campo di prigionia e a ricongiungersi con la famiglia.

Nello stesso giorno in cui rilascia la deposizione, Lavagnino recapita all'ispettore ministeriale una supplica, riconoscendo il suo errore, ma anche esibendo meriti partigiani: «Signor Ispettore, con quale spirito mi potrò domani presentare ai miei uomini e inculcare ad essi l'osservanza del dovere, l'attaccamento a tutto ciò che è onesto, quando questi sapessero che chi parla non può guardarli negli occhi e dire: fate come faccio io! Voglia pertanto essere un padre verso un vecchio partigiano e con l'opera sua dimostrargli che io non ho incontrato in lei un rigido esecutore di una legge, ma il paterno comprensore di chi ha errato, ma che promette di non voler ad ogni costo ricadere»<sup>17</sup>.

L'iter burocratico non ha comunque ancora fatto il suo corso, quando il 20 agosto il Ministero degli interni invia a Lavagnino la comunicazione del licenziamento; infatti, soltanto il 29 agosto il rettore dell'università Mario Allara sporge denuncia al procuratore della Repubblica di Torino<sup>18</sup>.

Con la pubblicazione di queste carte Armosino vuole infliggere un colpo molto duro alla credibilità del movimento partigiano di Santa Libera.

«Il governo, incerto e confuso fu dominato dagli eventi, non li dominò e non sarebbe stato difficile. Un primo pregiudiziale errore esso commise quando non provvide immediatamente a scindere le responsabilità del movimento partigiano da quelle della polizia in rivolta e permise che due fatti giuridicamente ben distinti ed opposti fossero confusi insieme da chi ne aveva l'interesse».

E il commento su Lavagnino è ancora più caustico:

«L'edificio rovinava: tentò di sostenerlo con un gesto insano, l'ammutinamento e la fuga a Santa Libera, ove i rivoltosi, tra ausiliari e partigiani aggregatisi, raggiunsero il massimo di 100 elementi, cifra molto ampliata dalla stampa italiana in buona o mala fede».

L'intendimento dichiarato di Armosino è, comunque, più generale ed è quello di gettare un'ombra ambigua e inquietante sulle ragioni della protesta e di denunciare le trame del PCI contro la democrazia.

«La mobilitazione mal riuscita dei partigiani comunisteggianti (gli autonomi e i democristiani si tennero in disparte) in varie provincie del Nord stanno a dimostrare come una questione di ordinaria amministrazione, come un reato perseguibile in quattro e quattr'otto col codice militare alla mano, diventi una questione di Stato quando entri in campo qualche associazione o qualche partito che lavori nell'oscurità, da tempo bene individuato. Mai una rivolta armata minuscola e nata da così bassi moventi venne travisata, gonfiata, esaltata. Paese e governo vennero messi in allarme da un falsario collaborazionista, sotto le mentite spoglie del partigiano. Centro motore del marasma fu il Partito comunista, collocato prima nell'ombra, poi in piena luce e da ultimo in chiaroscuro. Qui è la vera reazione in agguato»<sup>19</sup>.

L'attacco è davvero totale e volutamente provocatorio e la controffensiva polemica di Armando Valpreda e dei comunisti astigiani non si fa attendere: viene respinta con sdegno la confusione tra le giustificate rivendicazioni dei diritti partigiani e l'interesse privato di un personaggio sicuramente ambiguo. Il clima politico in città si fa avvelenato.

Il primo a rispondere è Giovanni Vogliolo sulle colonne dell'«Unità», il 2 novembre, accusando Armosino di essere fascista e qualunquista e ricordando l'intervento dell'esponente democristiano al I Congresso nazionale del suo partito, in cui aveva parlato di nuovo squadrismo rosso a proposito dei partigiani garibaldini. Ribalta, inoltre, su Giacchero, prefetto della città al momento della Liberazione, la responsabilità della rapida carriera di Lavagnino e ribadisce il ruolo di mediazione svolto dal PCI<sup>20</sup>.

La risposta di Armosino, sempre su «Il Popolo nuovo» e poi ripresa sul settimanale locale, è addirittura ingiuriosa: «Non con vaniloqui, ma con fatti provati le dirò con sua pace, signor Vogliolo, che il mentitore è lei e che in malafede è il Suo partito sia nell'atteggiamento assunto in merito alla rivolta, sia nella postuma giustificazione».

E, aggiunge Armosino, vantando la sua militanza in una formazione partigiana «nata democristiana», sono proprio i comunisti ad essere fascisti e antidemocratici ovunque imperi la dittatura marxista. Sono i partigiani comunisti, che non hanno consegnato tutte le armi, ad essere un pericolo costante per la democrazia. Respinge inoltre le accuse al prefetto Giacchero, alludendo a una importante personalità comunista come protettore di Lavagnino.

«Quello che è umanamente odioso e politicamente equivoco è che il PCI che sempre sostenne il Lavagnino come fedele gregario, ora lo butti a mare come una inutile zavorra e che ora nettamente distingua, stacchi il caso Lavagnino dal gesto di esasperata protesta dei Partigiani

di Santa Libera, quando prima li unì indissolubilmente come una cosa sola e anzi a trionfale conclusione della rivolta sedata in piazza San Secondo di Asti i compagni, guidati dall'onorevole Moscatelli, in adunata oceanica esaltarono il gesto e la figura del Lavagnino».

Con buona capacità polemica, Armosino sottolinea inoltre come Lavagnino riesca a stare sempre a galla, perché dopo il licenziamento, ha subito trovato un altro posto, mentre molti partigiani onesti rimangono ancora disoccupati.

Fa, poi, la rivelazione di un colloquio avvenuto il giorno della sedizione in caserma tra Lavagnino e il sindaco Platone, per dimostrare gli stretti rapporti tra il PCI e il capitano della polizia. «Il Lavagnino indossante la divisa di capitano della polizia non si recò alle 17 circa in una certa stanza del primo piano del Municipio di Asti e precisamente nel gabinetto del sindaco comunista onorevole Felice Platone? Cosa si dissero i due? Vuole il signor Vogliolo informarsi presso l'onorevole Platone e dirci poi i motivi della visita? Non portò il Lavagnino nello stesso giorno un certo comandante garibaldino in motocicletta a San Marzanotto? Non vennero quivi caricate, a luci spente, armi non certo in dotazione alla polizia di Asti?»

Sono evidentemente domande retoriche, che indicano che Armosino è bene informato sugli spostamenti di Lavagnino.

Nel lungo articolo l'esponente democristiano parla anche delle trattative, a cui ha partecipato in quanto collaboratore di Giacchero, e dichiara di aver avuto immediatamente l'impressione che il caso Lavagnino fosse marginale rispetto a un movimento politico ben organizzato, che avrebbe necessariamente fatto fallire la mediazione delle istituzioni e costretto il governo a un atteggiamento conciliante per l'intervento dei partiti della sinistra e per «la compiacente buona volontà del vicepresidente Nenni»<sup>21</sup>.

Al violento articolo di Armosino, Valpreda risponde nell'intento di ristabilire la verità dei fatti. La lettera è pubblicata integralmente anche dal settimanale democristiano, accompagnata, però, da una dura replica di Armosino.

Armando respinge la campagna di diffamazione contro i partigiani di Santa Libera e ribadisce le motivazioni della protesta. A un anno dalla Liberazione, la sfiducia e l'exasperazione dei partigiani si erano aggravate a tal punto che l'unica possibilità di giustizia stava nel riprendere le armi. Fa quindi una dettagliata cronistoria degli avvenimenti, con una precisazione sul ruolo di Lavagnino: il capitano si era unito agli insorti soltanto a San Marzanotto ed era rimasto subordinato al comando di Armando. Il movimento non aveva accettato la provocazione di una promessa reazione armata delle forze dell'ordine e il governo aveva dovuto tenere conto delle molte adesioni partigiane alla protesta.

La posizione di Armando è schematizzata, a conclusione dell'articolo, in cinque punti: «1) la questione della destituzione di Lavagnino non è stato assolutamente il movente della rivolta degli agenti ausiliari e tanto meno dei partigiani; 2) la parte del PCI e del PSI (Nenni particolarmente) in tutto il "marasma originato da bassi moventi" (come lo definisce l'illustre Armosino) è stata semmai esclusivamente intesa a cercare di normalizzare la situazione e di ricondurre i partigiani sulla buona strada, non mandandogli incontro i carri armati e i carabinieri, ma soddisfacendo le loro giuste rivendicazioni, delle quali hanno beneficiato anche i partigiani delle formazioni d.c. (se ci sono)».

Nel terzo e quarto punto vengono ricordate le adesioni pervenute dai partigiani di tutta Italia, compresi i comandanti autonomi, sfidando Armosino a indicare formazioni democristiane che «non ci risulta aver visto nella guerra di Liberazione».

Il quinto punto è un violento atto di accusa: «Accuso inoltre apertamente il professor Armosino di essere un propalatore di notizie false intese a gettare fango sui partigiani e se credessi alla sua buona fede, lo pregherei di sconfessare pubblicamente quanto di calunnioso vi è stato nei suoi articoli contro il nostro movimento, ma siccome non lo ritengo altro che un meschino imbrogliatore, credo inutile rivolgergli tale preghiera»<sup>22</sup>.

Nella risposta, pubblicata contestualmente all'intervento di Armando, Armosino non concede nulla all'avversario, definito «ingenuo contraddittore» e conferma ancora una volta le accuse di un coinvolgimento diretto del PCI nell'insurrezione di Santa Libera. Ironizza anche sul fatto che la lettera di Valpreda sia stata pubblicata integralmente soltanto sul giornale democristiano, mentre «L'Unità» l'ha parzialmente censurata. Rivolge le sue aspre critiche anche al quotidiano comunista, che, non avendo altra possibilità di confutare le prove documentarie prodotte al fine di far dimenticare l'equivoca complicità del PCI, accusa chi denuncia tutto questo come denigratore della Resistenza.

Armosino ha inoltre rintracciato una testimonianza di Nino Celoria di Vercelli, il quale ha incontrato Lavagnino nel Lager di Hermine, adiacente ai grandi complessi industriali dell'I.G. Farbem Fabrich. Secondo Celoria Lavagnino avrebbe ottenuto dai tedeschi, poco prima dell'arrivo degli Alleati, un lasciapassare insieme al fiduciario repubblicano e a due spie. La testimonianza compare per la prima volta sul giornale vercellese «La Libertà» il 9 settembre ed è ripresa quindici giorni dopo sul settimanale astigiano democristiano, a ridosso della discussione parlamentare sui fatti di Santa Libera, con questo durissimo commento sulla figura di Lavagnino: «A quanto pare si tratterebbe di uno specialista del doppio gioco. Doppio gioco ad Asti? Doppio gioco a Dachau? Doppio gioco in entrambe? E dopo ciò il comunista Negar-

ville e il socialista Nenni possono continuare a tessere l'apologia di Lavagnino alla Costituente?»<sup>24</sup>.

La spietata polemica di Armosino ha grande risonanza negli ambienti politici cittadini e si esaurisce soltanto alla fine del 1946.

Nulla emerge, invece, delle motivazioni addotte da De Gasperi nella sede del Consiglio dei ministri relative al licenziamento di Lavagnino perché incapace di impedire ai suoi sottoposti di commettere rapine. Evidentemente tali motivazioni non sono note a livello locale e in Asti, tra il 1945 e il 1946, si registrano pochissimi casi di furti di lieve entità, in uno dei quali sono implicati anche due ausiliari.

## Il blocco conservatore

Nel dopoguerra, il partito cattolico assume ben presto la leadership anche in provincia di Asti, grazie all'organizzazione della federazione Coltivatori diretti e all'appoggio della Chiesa. Infatti la struttura ecclesiastica, sia a livello di gerarchia che di basso clero, svolge in modo continuativo, nel mondo chiuso della campagna, la funzione sociale di orientamento di comportamenti collettivi della comunità anche sul piano politico. I piccoli proprietari, in ogni situazione privata e pubblica, preferiscono far riferimento alla Chiesa piuttosto che allo Stato.

La Chiesa astigiana, pur avendo condiviso alcune idee-guida del fascismo, come il ruralismo, il corporativismo e l'autoritarismo statale, non si è identificata con il regime, preferendo rimanere fedele a forme rigide di tradizionalismo religioso e rifiutando tutto ciò che fosse "esterno" alla comunità, in sostanza la "modernità", secondo la convinzione che nella società industrializzata vi fossero i germi del socialismo e della scristianizzazione.

Durante la Resistenza la funzione protettiva della comunità dagli estranei, cioè da tutti coloro che fanno la guerra, siano essi fascisti o partigiani, si esplicita nella posizione di mediazione tenuta dal vescovo di Asti, monsignor Umberto Rossi, e dal clero rurale. Pochi sono i parroci che aiutano le bande, molti non operano una scelta e si impegnano soltanto a difendere le popolazioni dalle parti contendenti.

Subito dopo la Liberazione i partiti di sinistra ottengono la maggioranza alle prime elezioni amministrative del capoluogo, ma in breve tempo le parrocchie e le ricostituite associazioni cattoliche diventano centri organizzativi per il nuovo partito cristiano. I primi esponenti della DC locale hanno stretti rapporti, talvolta persino di parentela, con sacerdoti della provincia. Nominato vescovo monsignor Cannone-ro, accanito sostenitore della politica di Pio XII, la DC raggiunge nelle elezioni politiche del 1948 e in quelle amministrative del 1951 la

maggioranza assoluta in provincia e nel comune di Asti. I comitati civici sono strumenti essenziali per queste vittorie.

I dirigenti locali, anche quelli che hanno fatto l'esperienza della Resistenza, come Enzo Giacchero e Giuseppe Armosino, sono integralisti e fieramente anticomunisti. Già nella seconda metà del 1945, la sinistra interna alla DC è definitivamente emarginata e Armosino sostituisce l'esponente della sinistra Piero Bulgarelli alla direzione del settimanale del partito. L'ideologia dominante diviene quella che la democrazia vada difesa dai fascisti e soprattutto dai comunisti.

Ben presto l'organizzazione di Paolo Bonomi, la Coldiretti, che esprime nel 1948 il deputato per la provincia di Asti Giovanni Sodano, assume il ruolo propulsore nella costruzione di un blocco anticomunista nelle campagne, usando toni di veemente polemica.

Giuseppe Armosino, anche lui eletto deputato nel '48, non si lascia sfuggire alcuna occasione per approfondire il contrasto tra la DC e le forze resistenziali di sinistra, come dimostra il prolungato attacco sui fatti di Santa Libera. E inasprisce gli elementi dello scontro, in occasione delle manifestazioni di protesta per l'attentato a Togliatti (14 luglio 1948), promuovendo l'azione giudiziaria contro Felice Platone per aver proclamato lo sciopero a Palazzo di giustizia.

La critica ai comunisti diventa l'impegno principale della DC, con il sostegno della curia astigiana, in ottemperanza alla scomunica emanata dal papa Pio XII nel 1949 contro i militanti e gli elettori del PCI. Il vescovo Cannonero osteggia apertamente la dottrina marxista e si spinge a dichiarazioni pubbliche di voto. Richiama i fedeli all'impegno di sostenere la vittoria totale della Democrazia cristiana, scegliendo la religione contro l'ateismo, la difesa della famiglia e della proprietà contro la collettivizzazione e il libero amore. Sul giornale diocesano, «La Gazzetta d'Asti», viene pubblicato un dettagliato decalogo contro il marxismo al fine di condizionare il comportamento politico e morale dei fedeli.

Durante la campagna elettorale per le consultazioni politiche del 1953, il vescovo esaspera a tal punto il suo intervento politico da incorrere nella denuncia per violazione dell'articolo 71 della legge elettorale da parte del segretario provinciale del PCI e dei parlamentari comunisti della circoscrizione (la denuncia verrà in seguito archiviata dalla magistratura).

L'intreccio operativo tra Azione cattolica, Chiesa, federazione Coltivatori diretti, associazioni di donne, di giovani e di singole professioni (privilegiati gli insegnanti e i medici), consente alla DC di radicarsi con grande successo nella società contadina e in quella cittadina, con un complesso di relazioni interpersonali, alleanze sociali, interessi efficacemente rappresentati nei diversi livelli istituzionali.

Ma questa, del resto, è una caratteristica generale propria della DC, come osserva Silvio Lanaro: «La Democrazia cristiana, in altri termini,

non deve preoccuparsi di educare l'elettorato, di trasmettergli valori e identità, di fornirgli un apparato di integrazione simbolica, perché a tutto ciò provvede la Chiesa tramite le organizzazioni laicali che governa direttamente: al partito tocca soltanto tradurre in cifra legislativa e amministrativa – bloccando le controtendenze che provengono dall'interno del sistema politico – le aspirazioni di una società innervata nei suoi gangli vitali dal cristianesimo romano»<sup>21</sup>.

Il Partito comunista astigiano, la cui forza politica è quasi esclusivamente concentrata nelle fabbriche, subito dopo la Liberazione si impegna nella ricostituzione del sindacato. È vivace e attivo negli scioperi e in iniziative solidaristiche e ottiene una buona affermazione nelle elezioni amministrative del '46. Elege nel consiglio comunale di Asti 12 consiglieri, per lo più operai, formando la maggioranza con il PSI (10 consiglieri); la DC rimane all'opposizione con 10 eletti.

Si forma una giunta di sinistra capeggiata da una figura prestigiosa dell'antifascismo, Felice Platone, eletto anche deputato all'Assemblea costituente. Si fa del buon governo, gestendo i tanti problemi emergenti del dopoguerra: carenza di approvvigionamenti alimentari e di materie prime per le industrie, interruzioni nel sistema dei trasporti, prezzi alti e borsa nera. Le fabbriche astigiane occupano soltanto 3.700 lavoratori e circa 6.000 sono gli sfollati senza casa.

Difficile risulta la collaborazione con la campagna circostante, dal momento che i contadini si rifiutano, come avevano già fatto eludendo gli ordini della RSI, di consegnare il grano agli ammassi. Il prezzo del grano risulta troppo basso e la quota di conferimento troppo alta. In data 21 settembre 1945, il maggiore americano Koopman dell'Allied Military Government segnala che sono stati consegnati soltanto 30.000 quintali di grano in tutta la provincia di Asti, a fronte dei 150.000 occorrenti<sup>22</sup>.

Nel settembre '48, quando l'economia cittadina registra ancora evidenti difficoltà di ripresa, mezza città è inondata dall'alluvione del fiume Tanaro. La giunta comunale assume immediati provvedimenti di prima assistenza, ricevendo forme di solidarietà anche dagli operai torinesi della FIAT, ma non riesce ad accedere ai contributi del governo centrista.

Tra il 1945 e il 1946 il PCI raccoglie molti nuovi iscritti tra gli ex partigiani, ma l'insurrezione di Santa Libera, organizzata e diretta proprio da quei giovani appena iscritti, mette in crisi la dirigenza locale. Oreste Villa, intelligente assertore della politica togliattiana, che ha assunto le funzioni di segretario in occasione della protesta partigiana, svolge un ruolo importante di rinnovamento della struttura. I compiti più urgenti sono quelli di assorbire i contraccolpi interni al partito dell'episodio di Santa Libera e di contrastare le violente critiche rivolte al PCI dagli altri partiti, rassicurando, nel contempo, l'opinione pub-



blica, in particolare il ceto medio cittadino e i contadini, intimoriti dal ritorno in armi dei partigiani.

Villa si preoccupa anche di costruire l'organizzazione di partito in campagna, pressoché inesistente, tranne in qualche paese in cui era attecchito il filo rosso dell'antifascismo. Infatti, messo in seria difficoltà dalla politica agraria nazionale indicata dal PCI, che assimila agli agrari anche i piccoli coltivatori diretti, il partito astigiano non ha strumenti propagandistici credibili per costruire un associazionismo contadino e sconta la capillare opposizione della Chiesa.

Nonostante queste condizioni decisamente negative, Oreste Villa e giovani dirigenti di estrazione contadina, quali Oddino Bo, Bruno Ferraris e Giuseppe Milani, elaborano proposte per la difesa economica della piccola proprietà (mutua, pensione, abolizione del dazio sul vino, fondo di solidarietà contro la grandine) che ottengono fiducia da parte di gruppi di contadini. Infine dalla direzione centrale viene l'assenso a costituire nel 1951 l'Associazione contadini astigiani, che si contrappone alla federazione locale della Coldiretti. Nel corso degli anni '50, attraverso l'associazionismo contadino, la federazione comunista costituisce organizzazioni abbastanza salde e consistenti in alcune zone della provincia, stabilendo rapporti significativi, anche se di netta minoranza, con l'elettorato rurale.

Oreste Villa fa anche un'intelligente scuola di politica ad Armando Valpreda e ad altri giovani, che erano saliti a Santa Libera, affidando loro responsabilità organizzative e politiche in fabbrica e nella federazione giovanile. Attraverso questo processo di formazione dei nuovi quadri post-resistenziali, Villa riesce ad incanalare le spinte di protesta e di insoddisfazione politica nella discussione sui problemi nazionali e internazionali e soprattutto nel lavoro quotidiano di partito.

Conclusa l'insurrezione, Valpreda trova occupazione nella fabbrica metalmeccanica Way Assauto e fonda il mensile dell'ANPI, «Lungo il Tanaro», che porta come sottotitolo «il giornale di coloro che hanno sofferto per l'Italia»; accanto alla testata compare un disegno, che ritrae un partigiano con il mitra.

Sul giornale approfondisce i temi ispiratori del movimento di Santa Libera: i partigiani non hanno finito il loro compito, dopo la Liberazione bisogna eliminare tutti i residui del vecchio regime; soltanto così si difende la democrazia nata dalla Resistenza. Il linguaggio del giornale è molto aggressivo nello stigmatizzare l'involutione reazionaria e le forme di repressione sindacale e politica: il sistema democristiano non è altro che il frutto del trasformismo del regime fascista. Frequentemente compaiono appelli alle istituzioni e allo Stato per il rispetto e l'attuazione della Costituzione, soprattutto in riferimento a soprusi fatti ai partigiani.

Valpreda diventa un leader, conduce forti battaglie sindacali, e, nel

contempo, fa proposte concrete per il miglioramento tecnologico della produzione. Nel 1950 viene eletto segretario della Federazione giovanile comunista, a cui aderiscono quasi tutti gli amici del gruppo "808". Valpreda non considera l'organizzazione giovanile come una succursale del partito, ma come luogo politico di avanguardia dell'aggregazione di massa dei giovani. L'impegno principale, sostenuto da una forte componente etica, è contro le illegalità e la violenza fascista, in continuità con l'eredità resistenziale. Il giovane comunista tenta di rafforzare nella struttura di partito la dimensione dell'uomo nuovo, emersa dalla lotta di liberazione e si dichiara apertamente insoddisfatto della formazione dei quadri e dei funzionari.

Il rigorismo etico della giovinezza si coniuga ora con una concezione fortemente ideologizzata del partito, comune alla maggior parte dei militanti di quella generazione, come annota Lanaro:

«Il partito diventa una seconda società, un luogo dove il circuito delle possibili relazioni interpersonali appare tendenzialmente completo [...]. Cosciente peraltro che la sua funzione, per un periodo indeterminato, resterà quella di un immobile "baluardo della democrazia", il PCI sa anche di aver bisogno più che mai della forza numerica e del successo elettorale. Per questo motivo rinuncia alla stesura di programmi che nella loro selettività potrebbero diminuire il peso e la consistenza, cavalca la protesta sociale in tutte le sue molteplici forme e si mostra interessato – più che a stimolare per via indiretta la modernizzazione del paese – a congelare i dualismi e le permanenze preindustriali nell'ambito di una coalizione di tutti gli sfruttati, gli oppressi, i deboli, gli offesi»<sup>16</sup>.

## L'attentato a Togliatti

Il viaggio del presidente del Consiglio democristiano a Washington nel gennaio del 1947, poco dopo la firma del trattato di pace (ottobre '46), è finalizzato ad ottenere un consistente prestito per la ricostruzione, ma segna, nella sostanza, la scelta politica conservatrice auspicata dagli alleati americani, ponendo fine alla collaborazione ciellenistica dei partiti antifascisti. Nell'aprile del 1947 le sinistre sono estromesse dal governo e il 1948 è l'anno dell'allontanamento definitivo degli uomini della Resistenza dalle istituzioni, dopo l'esito elettorale del 18 aprile, che registra la maggioranza assoluta dei voti alla democrazia cristiana.

La pesante sconfitta del Fronte popolare è pressoché imprevedibile alla vigilia delle elezioni, se la National Security Council dichiara, in un rapporto riservato per il presidente degli Stati Uniti, che è probabile una vittoria comunista nelle elezioni italiane, prospettando due ipo-

tesi di intervento onde evitare l'insediarsi di un governo delle sinistre: o la falsificazione dei risultati elettorali o la forza.

Nel caso del ricorso alla guerra civile i servizi segreti americani indicano alcune difficoltà, quali la «mancanza di coesione e di leadership tra gli elementi anticomunisti militanti italiani» e il controllo per via amministrativa da parte dei comunisti vittoriosi sulle forze dell'ordine, anche se i militari sono tendenzialmente anticomunisti. Si fanno previsioni anche sul possibile atteggiamento del Vaticano, che «appoggerebbe probabilmente di nascosto l'insurrezione», ma ufficialmente si dichiarerebbe neutrale.

Il controllo territoriale delle sinistre coinciderebbe grosso modo con le regioni in cui si è sviluppata la resistenza armata e gli anticomunisti, per vincere, avrebbero comunque bisogno di un aiuto esterno, cioè degli americani.

Nel caso, invece, i comunisti riuscissero a instaurare il governo legale, secondo il risultato elettorale, sarebbe molto più problematico contrastare l'attività di governo, sia per la tendenza ad ampie alleanze dei comunisti («i dirigenti comunisti cercherebbero di dare ragione a tutti»), sia per l'aiuto economico e militare dell'Unione Sovietica.

Il rapporto del National Security Council sottolinea, inoltre, con particolare efficacia, l'importanza strategica dell'Italia come base militare americana nel Mediterraneo. Se infatti i russi conquistassero il controllo militare del paese, attraverso il governo comunista, «forze aeree e navali sovietiche potrebbero minacciare il traffico marittimo in tutto il Mediterraneo», oltre ad esercitare l'ingerenza diretta sulla politica estera ed interna dell'Italia, conquistando spazi internazionali a scapito degli Stati Uniti.

Ed è sulla base di tali analisi che i servizi segreti americani, anche dopo la vittoria democristiana del 18 aprile, continuano a sostenere la costituzione e il rafforzamento di unità anticomuniste clandestine, come Gladio<sup>27</sup>.

In questo contesto di scontro politico esasperato avviene l'attentato a Togliatti e le manifestazioni spontanee dei lavoratori comunisti, scoppiate in tutto il Nord e il Centro il 15 luglio 1948, sono l'estremo tentativo di ribellione popolare.

Gli operai escono dalle fabbriche, qualcuno è anche pronto a riprendere le armi, e i dirigenti locali del PCI, in applicazione delle disposizioni della direzione, hanno il compito di bloccare lo spontaneismo della piazza, onde evitare disordini, che potrebbero favorire la reazione di destra, e una temuta scissione tra Nord e Sud.

La repressione della protesta è gestita dal ministro dell'interno Mario Scelba con pugno di ferro. Scrive Ginsborg: «Un'ondata di repressione si abbatté in tutte quelle zone che avevano reagito con maggior vigoria alle notizie del tentato assassinio. Ad Abbadia San Salvatore e

dintorni 147 abitanti furono arrestati e messi sotto processo. Il 15 luglio molti di loro avevano sinceramente creduto che stesse per sorgere un nuovo periodo fascista, che Togliatti avesse avuto lo stesso destino di Matteotti, che fosse giunto il momento di combattere fino alla fine. Essi, in realtà, avevano torto e ragione al tempo stesso: non c'era alcuna possibilità di un ritorno al fascismo, ma la battaglia iniziata nel settembre 1943, e che aveva spinto molti di loro ad arruolarsi nelle brigate Garibaldi e a combattervi, era stata definitivamente perduta con l'estate del '48»<sup>38</sup>.

Ad Asti il sindaco comunista, Felice Platone, presidente dell'Ordine degli avvocati, impone per protesta la sospensione di un'udienza del pretore in tribunale. Per il suo gesto verrà processato dopo pochi mesi dal Tribunale di Torino e, a seguito delle deposizioni del cancelliere Bertana e del giudice Fasella, condannato a otto mesi di reclusione con la condizionale e la non iscrizione al casellario giudiziario<sup>39</sup>.

Contemporaneamente gli ex ribelli di Santa Libera non hanno bisogno di molte parole per prendere un'immediata decisione: «Ripartiamo di nuovo». Dopo la fine della rivolta avevano mantenuto efficiente il legame del gruppo segreto "808" e sono pronti. Non obbediscono al messaggio del vicesegretario generale del PCI Luigi Longo, che porta a conoscenza di tutti i militanti le parole pronunciate da Togliatti ferito, prima di cadere in coma: state calmi e non perdetevi la testa.

I ragazzi di Santa Libera intendono ritornare armati sulle Langhe e si danno appuntamento in una cascina della regione Quaglie, alla periferia della città, non lontana dalla fabbrica della Way Assauto e dalla ferrovia. Sono una cinquantina e armati. Si dirigono su un motofurgone verso la Casa del popolo di San Marzanotto, dove piazzano le postazioni con due bren.

I dirigenti della federazione astigiana del PCI, il segretario Oreste Villa e i funzionari Marisa Ombra, Giovanni Vogliolo e Dario Ardissonne (quest'ultimo era salito coi rivoltosi a Santa Libera), intervengono immediatamente per far desistere dal nuovo tentativo armato ed evitare che il reparto di polizia, giunto in prossimità della postazione partigiana, apra il fuoco.

I giornali del 17 luglio riportano la notizia del sequestro di numerose armi nella Casa del popolo di San Marzanotto e dell'arresto di Pirata (Aldo Brondolo). Danno anche notizia dell'attiva ricerca di un «noto partigiano comunista Armando, individuato come il capo»<sup>40</sup>.

La questura fornisce il numero dei ribelli: sono dodici, ma soltanto cinque sono stati fermati e tra questi quattro subito rilasciati. Alla notizia del fermo di Pirata i compagni di lavoro della Way Assauto proclamano uno sciopero di protesta il 17 luglio dalle otto alle dieci.

Viene reso noto anche l'elenco delle armiquisite: tre bren, due thompson, tre machine-pistole, un fucile tedesco semiautomatico, un

mitra italiano, sette bombe tedesche a mano, tre bombe incendiarie e un ingente quantitativo di munizioni<sup>31</sup>.

Il giorno dopo, contenuta ormai in tutta Italia la mobilitazione popolare, quella cinquantina di giovani decide di ritornare in città, ma scatta l'ordine di arresto per Valpreda. La sua abitazione in corso Alessandria 25 viene circondata, ma Armando riesce a fuggire. Il commissario dell'ufficio politico della questura di Asti, Bruno Amato (già arruolato nella RSI e poi partigiano), dà ordine ai poliziotti di fare irruzione nella casa con i mitra spianati. Constatato il letto sfatto e, toccando le lenzuola ancora calde, si rivolge con rabbia al padre di Armando: «Svelto suo figlio!». La risposta è pronta: «È figlio di marinaio»<sup>32</sup>.

Insieme a Valpreda, anche Lorenzo Tarabbio, Giovanni Gerbi, Secondo Aseglio, Michele Garassino, Silvio Vendemmia, Luigi Gatti, Valerio Fresia, Enzo Balladore, Renato Lingua, temendo l'arresto, si nascondono nella campagna circostante, nella casa di un mezzadro dei Griffa, i padroni della Way Assauto, e poi a Callianetto.

Si procurano da un commerciante del luogo, un certo Zaglio, un po' di viveri (salami e formaggi) e anche un furgone chiuso con cui raggiungono Bra. Da qui si dirigono verso le valli cuneesi, le zone conosciute palmo a palmo durante la guerra partigiana e dove hanno ancora molti amici. Assumono gli atteggiamenti dei turisti in ferie.

Lorenzo Tarabbio ricorda un gesto di solidarietà compiuto da uno di loro: «Con noi c'era anche Enzo Balladore, nome di battaglia Merda, partigiano autonomo che al colle della Maddalena ha fatto un atto di eroismo. Dove ci siamo fermati c'era un lago dove erano andate in gita delle ragazze francesi con le suore. Otto ragazze erano andate su una barca a riva, che si era slegata e le onde le avevano fatto prendere il largo. Allora le suore hanno dato l'allarme. Merda, che era un nuotatore bravo, ha fatto un gran tuffo nell'acqua che era gelata e ha riportato a riva la barca. La gente che si era radunata intorno, si è messa ad applaudire, ma noi abbiamo avuto paura di attirare l'attenzione dei carabinieri e così ci siamo spostati verso Pietraporzio nel cuneese, da un amico di Armando, che ci ha ospitato per un giorno».

I ragazzi si accampano qualche giorno in alta montagna nei pressi del confine, in una vecchia caserma abbandonata. Sempre Tarabbio racconta un fatto, fortunatamente risolto bene, che dimostra come Fulmine non smentisca il suo personaggio.

«Una sera a cena avevamo fatto un fuoco per la pentola. Facevamo la minestra con una bella fetta di lardo, che ci aveva ancora procurato Zaglio. Fulmine, che era sempre il solito, arriva con un nastro di mitraglia e lo butta nel fuoco. Siamo subito scappati, ci siamo riparati dietro ai massi e dopo poco è cominciata la guerra, dei botti che non finivano più. È andata bene che la pentola non è stata ferita. Quando l'e-

splosione è finita Armando ha fatto dei durissimi rimproveri a Fulmine. Intanto i colpi si sono sentiti da lontano e quindi abbiamo deciso di lasciare subito quel posto. Mentre scendevamo incontriamo a mezza costa una pattuglia di carabinieri, che ci chiedono: « Avete sentito dei colpi? -- Sì, su di là -- e ci siamo allontanati più in fretta possibile »<sup>31</sup>.

Dopo qualche giorno Armando, che si tiene in costante contatto con i compagni della Way Assauto, è raggiunto da Pierino Sospitti, che ha fatto centinaia di chilometri in bicicletta per portargli un messaggio. Secondo Cossetta, esponente molto stimato della commissione interna della fabbrica e ottimo mediatore, assicura che il questore Malfa consente il ritorno dei dimostranti senza conseguenze.

A queste condizioni ritornano quasi tutti e riprendono il posto di lavoro come se avessero fatto delle normali ferie. Armando, Fulmine, Miguel, Louis prolungano l'avventura ancora per più di un mese in Liguria, a Cogoleto, aiutati da partigiani del posto. Valpreda ritorna al lavoro il 2 novembre 1948, dopo tre mesi di vita clandestina.

Per la manifestazione armata del 16 luglio 1948, Armando Valpreda, Michele Garassino, Giovanni Gerbi, Enzo Balladore, Luigi Gatti, Onorino Nosenghi, Secondo Aseglio vengono rinviati a giudizio l'11 marzo 1949 dal giudice istruttore Giuseppe Cassisa con l'imputazione di aver «in Asti, a partire da data imprecisata anteriore al 30.6.48 fino al 16.7 successivo, detenuto in concorso tra loro e con altre persone non identificate ed a fine sedizioso armi da guerra automatiche e comuni e relative parti di ricambio e munizioni in quantità rilevanti e dieci bombe a mano» e di avere «portato in concorso con altre persone non identificate fuori dalle loro abitazioni, le suddette armi per cui non è ammessa licenza»<sup>32</sup>. Per Valpreda esiste l'aggravante di «aver promosso e organizzato la cooperazione nei suddetti reati, dirigendo l'attività di persone che sono concorse negli stessi»<sup>33</sup>.

Il 3 marzo 1950 il Tribunale emette la sentenza contro gli imputati: otto mesi di reclusione.

## I partigiani della pace

Dopo la stipula del Patto atlantico tra Italia e Stati Uniti (1949), si apre per le sinistre una fase di dura lotta politica contro l'ingerenza americana sul territorio nazionale: gli Alleati, che avevano tre anni prima ritirato le loro truppe, ritornano ora con le basi da guerra.

La costituzione dell'alleanza militare della NATO inasprisce, in senso complessivo, e non solo in Italia, la guerra fredda tra il blocco occidentale e il blocco sovietico e Stalin promuove, insieme ai partiti comunisti europei, una intensa campagna contro l'imperialismo americano e il pericolo di una guerra atomica. D'altro canto, l'intervento mili-

tare statunitense nel 1950 contro la Corea del Nord, a regime comunista, giustifica le forti preoccupazioni di un terzo conflitto mondiale.

L'Unione Sovietica sostiene un movimento internazionale di "partigiani della pace" nel mondo occidentale, finalizzato ad evitare la guerra contro i paesi socialisti. La lotta per la pace è una strategia difensiva per consentire il rafforzamento militare e politico dell'Unione Sovietica, dopo gli alti costi umani ed economici pagati per vincere la seconda guerra mondiale. Nell'era della guerra nucleare mutano i rapporti e le condizioni del conflitto e quindi il governo che possiede la bomba atomica, diventa, di fatto, arbitro del destino di annientamento dell'umanità. Ed è questa considerazione a promuovere in larghi settori dell'opinione pubblica di sinistra una mobilitazione internazionale, supportata da un sentito pacifismo popolare. In Italia Togliatti condivide la teoria della coesistenza pacifica per i noti legami internazionalisti, ma anche per motivi interni.

L'organizzazione dei "partigiani della pace" si costituisce e si rafforza con manifestazioni di piazza a supporto della lotta svolta dai parlamentari comunisti contro l'adesione dell'Italia al Patto atlantico, e si sviluppa ulteriormente per condannare l'intervento americano in Corea.

La guerra nel Sud-est asiatico inizia alla fine di giugno 1950, quando i soldati comunisti della Corea del Nord tentano l'annessione dello stato del Sud, allora sotto il protettorato statunitense dopo la sconfitta dell'imperialismo nipponico. I comunisti confidano nella vittoria, contando sul prestigio guadagnato tra la popolazione nella lotta contro i giapponesi durante la seconda guerra mondiale e facendo leva sul malcontento diffuso per la dittatura di Sigman Rhee, sostenuto dagli Stati Uniti. Gli americani giudicano l'azione di guerra della Corea del Nord come una sfida aperta al loro ruolo internazionale e, con il beneplacito dell'ONU, intervengono direttamente nel conflitto, affidando il comando dei marines al generale Mac Arthur, il vincitore del Giappone.

La guerra di Corea, fortemente ideologizzata, assume per tutto l'Occidente il valore reale e anche simbolico di campo di battaglia per fermare il temuto expansionismo comunista. Alcuni paesi europei dell'alleanza NATO, insieme alla Thailandia e al Sudafrica, accettano di essere coinvolti direttamente nel conflitto, mentre l'Italia, in cui è efficace la forte opposizione del PCI, si limita a un contingente medico, nonostante le ripetute sollecitazioni degli Stati Uniti.

La prima fase della guerra vede vincitori i coreani comunisti, supportati dall'intervento diretto della Cina, mentre il governo americano è in seria difficoltà dal punto di vista strategico e militare. Il massimo degli sforzi viene profuso dagli Stati Uniti nella propaganda e nell'organizzazione dei servizi segreti: nasce, con finanziamenti molto rilevanti, la Central Intelligence Agency (CIA) con personale altamente selezionato per spregiudicatezza e determinazione nei metodi spioni-

stici, che tanta parte avrà nella futura politica internazionale anticomunista.

L'Unione Sovietica non interviene perché intende mantenere localizzato il conflitto onde evitare una contrapposizione diretta agli Stati Uniti. La guerra si conclude nel 1953, dopo una ripresa dell'attività militare americana, con il mantenimento del confine provvisorio di divisione dei due stati della Corea al 38° parallelo e l'arretramento delle truppe comuniste nella regione settentrionale.

Durante i tre anni della guerra in Corea, il PCI mette in campo tutta la sua forza organizzativa nelle manifestazioni di massa contro l'intervento americano, costantemente interrotte dalle forze dell'ordine. Gli incidenti sono numerosi, come del resto le intimidazioni e gli arresti di militanti comunisti, con conseguenti celebrazioni di processi e di condanne.

Le manifestazioni dei "partigiani della pace" iniziano ad Asti nel 1949, in concomitanza con il raduno internazionale di Parigi contro l'Alleanza atlantica e il pericolo di una guerra nucleare e culminano con la visita in Italia (gennaio 1951) del generale Eisenhower per propagandare l'azione armata in Corea contro il pericolo comunista.

Nella notte del 18 aprile 1950, a due anni dal risultato elettorale favorevole alla DC, un gruppo di militanti della FGCI di Asti traccia scritte antigovernative nel centro della città. I marciapiedi dei portici di piazza San Secondo e di piazza Alfieri sono coperti dagli slogans: «Via il governo della guerra», «Celere = brigate nere», «DC = fascismo», «I giovani non faranno mai la guerra». Nove giovani vengono identificati da una pattuglia di agenti della pubblica sicurezza: Armando Valpreda, Laerte Ballario, Bruno Ghidella, Luigi Grandi, Giovanni Grosso, Giovanni Gerbi, Ettore Grosso, Giovanni Pasquero, Guido Marletto. Sono rinviati a giudizio per aver fatto scritte «senza licenza dell'Autorità. con l'aggravante di cui all'art. 112 del C.P. per aver commesso il fatto in più di cinque persone»<sup>36</sup>.

Dopo pochi giorni vi è un'altra occasione per manifestare contro il governo. Infatti, in prossimità del 25 aprile 1950 il ministro degli interni, il democristiano Mario Scelba, fiero avversario dei "partigiani della pace" che definisce «servi di Mosca», proibisce i comizi su tutto il territorio nazionale. Il PCI e la CGIL indicano comunque le manifestazioni.

La Camera del lavoro di Asti proclama uno sciopero di protesta contro il divieto di Scelba e una delegazione, composta da esponenti comunisti, socialisti e del Partito dei contadini, si reca dal questore per chiedere il rispetto della Costituzione e delle libertà politiche. La manifestazione, seppure priva di autorizzazione, si tiene egualmente contro i partecipanti viene fatta una carica della polizia e molti vengono identificati.



Già nella notte del 24 aprile si è verificato un primo scontro tra un gruppo di ex partigiani e militanti della FGCI e tre pattuglie della celere, comandate dal commissario Poglio. Due manifestanti, Oscar Castellazzo e Alfredo Scola, vengono sorpresi mentre tracciano scritte a favore della pace e contro il ministro Scelba, in corso Dante, una via centrale della città. I compagni tentano di ottenere pacificamente il rilascio dei due giovani, ma il commissario urla «A me le guardie» e tira fuori la pistola. Valpreda, prontamente, gli immobilizza il braccio. Nasce una colluttazione: il maresciallo Giovanni Calleri e l'agente Carmine De Rosa vengono colpiti da un pugno al viso e riportano lesioni guaribili in qualche giorno<sup>37</sup>.

Alcuni componenti del gruppo vengono identificati durante la manifestazione del giorno dopo, ma i provvedimenti punitivi sono resi operativi soltanto dopo un anno, alla vigilia della consultazione per le elezioni comunali e provinciali. Tra i candidati nella lista comunale "Blocco civico democratico" figura anche Armando Valpreda, per il quale scatta un mandato di arresto il 10 maggio 1951. Con lui vengono incarcerati altri undici militanti.

Questa volta il commissario Bruno Amato, che aveva fallito la missione nel 1948, riesce ad arrestare Valpreda nella sua casa, al mattino presto, con l'aiuto di una trentina di agenti in assetto da guerra: mitra, maschere antigas, bombe. Anche in questo caso Armando cerca di fuggire e si ripara sul balcone di un vicino, ma viene individuato da alcuni agenti appostati nel cortile. Sulla strada stanno passando molti gruppi di operai che si recano allo stabilimento Mayna, poco distante, e Valpreda mostra fieramente le manette ai polsi, gridando: «Ecco con quali mezzi la Democrazia cristiana tenta di vincere le elezioni!». Anche il vicino, Bruno Arcari, sarà rinviato a giudizio per favoreggiamento.

Immediata è la protesta degli operai della Way Assauto, che, quel giorno stesso, indicano mezz'ora di sciopero. Sette arrestati sono scarcerati poco dopo, ma Valpreda, indicato come capo della manifestazione non autorizzata, Tarabbio, Vespa, Gonella, Garassino, Gerbi, Macario, Spina, Grosso, Cornaglia vengono trattiene con l'incriminazione di avere fatto scritte contro un paese alleato.

L'ANPI provinciale esprime totale appoggio agli arrestati con un ordine del giorno, in cui si denuncia il «regime poliziesco e inquisitorio del blocco governativo clericale»; manifesta inoltre la preoccupazione che gli arresti siano una «bassa manovra» per alimentare la confusione e il disagio dei cittadini prima delle elezioni amministrative e nel contempo invita la popolazione ad esprimere l'indignazione verso «questa faziosa manovra»<sup>38</sup>.

Viene anche attivato il Comitato provinciale di solidarietà democratica, costituito contro le discriminazioni nei confronti degli ex parti-

giani (per lo più comunisti) e per contrastare le violazioni della Costituzione da parte delle stesse autorità politiche e di polizia.

L'istruttoria dura più di tre mesi, durante i quali gli accusati rimangono in carcere, e vengono anche fatte perquisizioni alla Way Assauto, luogo di lavoro della maggior parte degli arrestati, per rintracciare ulteriori prove di colpevolezza.

Si svolgono nel frattempo le elezioni amministrative, che danno la maggioranza del consiglio comunale alla DC. Valpreda, ancora in carcere, viene comunque eletto con un numero molto alto di preferenze.

Al processo gli imputati sono sostenuti dalla grande solidarietà di operai, di ex partigiani, di militanti comunisti. Le accuse, finalmente precisate, sono molto pesanti: Valpreda e altri otto sono incriminati per aver assalito, nella notte tra il 24 e il 25 aprile 1950, un'auto della polizia e per aver favorito, immobilizzando il comandante della PS Giovanni Poglio, la fuga di due compagni Alfredo Scola e Oscar Castellazzo, colti in flagrante a tracciare scritte non autorizzate. Per Valpreda vi è l'aggravante di aver diretto l'azione del gruppo. Altri sono anche imputati di ingiurie contro la forza pubblica e di aver colpito con un pugno il maresciallo della PS Giovanni Calleri e la guardia De Rosa.

Già il 19 aprile 1950 Valpreda era stato trattenuto per 12 ore in camera di sicurezza per un altro episodio relativo ad altre scritte non autorizzate, comparse nelle vie centrali cittadine la notte precedente. In quell'occasione le scritte erano slogan contro il Patto atlantico. L'episodio non ha avuto conseguenze penali.

Per i fatti del 25 aprile 1950, i testimoni a carico rilasciano dichiarazioni generiche e a volte contraddittorie sull'identità dei manifestanti, ma il giudice dà grande peso alla testimonianza del maresciallo Calleri, che riconosce senza esitazione due dei manifestanti. Soltanto Michele Garassino è assolto in istruttoria, mentre per tutti gli altri la sentenza prevede pesanti sanzioni: Gerbi, Macario e Vespa (nonostante quest'ultimo sia assolutamente estraneo ai fatti, ma non in grado di fornire un alibi comprovato a un anno di distanza) sono condannati a un anno e sette mesi e rimangono in carcere; Valpreda, Tarabbio, Gonnella, Spina a un anno e due mesi e vengono rilasciati in libertà provvisoria, dopo 142 giorni di prigionia<sup>39</sup>. La condanna sarà ridotta a un anno con sentenza della Corte di appello di Torino il 23 giugno 1952.

A conclusione del processo di primo grado, Valpreda, unitamente agli attivisti comunisti scarcerati, invia una lettera aperta al Comitato provinciale di solidarietà democratica, rivendicando la propria innocenza ed esprimendo sostegno ai compagni rimasti in prigionia, «vittime di un'infame montatura poliziesca (della quale tutti hanno ormai potuto vedere il carattere di rappresaglia politica)»<sup>40</sup>.

Il settimanale del PCI astigiano commenta la sentenza con un pe-

sante giudizio politico: «La dolorosa sentenza del nostro Tribunale si inquadra in una situazione politica nazionale in cui la Costituzione democratica rappresenta un ostacolo alle mire reazionarie di un governo corrotto la cui funzione di servo dell'imperialismo straniero e della parte più retriva della borghesia italiana è ormai chiara alla grande maggioranza della popolazione»<sup>41</sup>.

Il 1951 per i comunisti astigiani è un anno di intensa attività politica contro la guerra di Corea, che culmina con la campagna di invito alla disobbedienza dei giovani di leva, in previsione di un possibile intervento dell'Italia a fianco delle truppe americane. Le manifestazioni popolari sono vigorosamente represses dalle forze dell'ordine e quindi ogni iniziativa politica diventa occasione di scontro con la polizia, di identificazione dei promotori, di interrogatori in questura. Armando e i suoi compagni sono sottoposti a controlli serrati: la stessa iscrizione al PCI, durante il periodo scelbiano, è ritenuta ai limiti della legalità.

In occasione della venuta del generale Eisenhower in Italia (17 gennaio 1951) per visitare i sistemi difensivi, anche la FGCI di Asti organizza la raccolta di cartoline-precetto, che vengono bruciate in piazza Primo Maggio, davanti al monumento ai caduti, per dimostrare il rifiuto dei giovani alla guerra. Valpreda viene interrogato più volte (19 gennaio, 10 febbraio e 26 giugno 1951, già in stato di detenzione). Viene anche accusato di essere l'organizzatore dello sciopero generale di protesta contro il viaggio del generale Eisenhower. Durante la manifestazione, la polizia ha tentato di interrompere il percorso del corteo con cariche e manganellate, ma i manifestanti sono riusciti egualmente a raggiungere la sede della prefettura e quindi a riunirsi nel cortile della camera del lavoro, dove si è svolto il comizio conclusivo<sup>42</sup>.

Il reato riguardante la distruzione delle cartoline-precetto è di gran lunga il più grave tra quelli contestati ad Armando. Il giudice istruttore Di Salvo, dopo due interrogatori il 1° aprile e il 15 luglio, conclude l'istruttoria con l'imputazione di istigazione di militari a disobbedire alle leggi.

Da questi reati Valpreda verrà assolto per insufficienza di prove dallo stesso giudice Di Salvo nell'udienza del 22 ottobre 1952, ma a quel momento Armando è già espatriato clandestinamente in Cecoslovacchia.

Infatti, il giorno dopo il secondo interrogatorio, considerato l'aggravarsi della sua posizione, Armando, ancora in libertà provvisoria dopo la recente condanna, prende la decisione di allontanarsi da Asti per sottrarsi ad altri arresti. Con l'aiuto di un compagno ex partigiano, Antonio Martini (Vent), trova un rifugio in montagna in attesa dei contatti necessari per espatriare.

La partenza da Torino avviene il 22 agosto 1952; il giorno dopo Armando passa clandestinamente la frontiera italo-austriaca e le barriere

di demarcazione interna (l'Austria è ancora zona di occupazione degli Alleati). Il 24 agosto arriva a Vienna; tre giorni dopo, assistito da un ufficiale dell'Armata rossa addestrato a questo servizio, attraversa con altri tre compagni provenienti da altre regioni italiane, la frontiera austriaca, eludendo i controlli della polizia, e il 28 agosto è a Praga.

Entra a far parte del collettivo italiano e viene destinato a un periodo di lavoro agricolo di sette mesi a Ploskovic, insieme ad altri connazionali. Quindi viene trasferito in una fabbrica di Brno, dove può dimostrare le sue capacità tecniche e migliorare professionalmente.

## I processi ai partigiani

La repressione anticomunista e l'autoritarismo dei governi centristi spengono le ultime illusioni resistenziali: anche nel vivere quotidiano degli ex partigiani si rifrangono le contraddizioni tra le speranze alimentate dalla vittoriosa lotta di liberazione dal fascismo e il nuovo assetto conservatore, che attua la discriminazione politica e sindacale verso la sinistra. Vengono riaperti procedimenti penali per fatti di sangue accaduti durante la guerra e già amnistiati. Anche ad Asti la magistratura ordina molte perquisizioni domiciliari, per le quali vi sono violente proteste da parte dell'ANPI, e istruisce nuovi processi.

Nel 1949 Secondo Aseglio è interrogato per l'esecuzione di una spia durante la guerra partigiana, un caso già esaminato e archiviato. Viene anche sentito Tino Ombra, commissario politico della brigata Garibaldi, coinvolto nello stesso fatto. Il sostegno compatto dell'ANPI e le testimonianze dei comandanti partigiani vanificano la richiesta di riaprire il procedimento giudiziario, che è definitivamente chiuso con la motivazione del non-luogo a procedere.

In un articolo sul settimanale della federazione comunista, «Il Lavoro», dal titolo *Calpesta la legge chi colpisce la Resistenza*, Valpreda prende spunto dal caso Aseglio per denunciare il violento clima antipartigiano che si sta affermando: «Con motivi speciosi, valendosi spesso delle false testimonianze di ex fascisti, le autorità "costituite" stanno ovunque allargando il processo alle Forze partigiane, violando sistematicamente le leggi a suo tempo promulgate a tutela dei volontari della libertà. Dopo tante scandalose scarcerazioni, tante assurdità morali e giuridiche a favore dei criminali fascisti, assistiamo oggi ad una sfrenata campagna denigratoria di aperta persecuzione contro i Partigiani».

Valpreda si riferisce alle disposizioni dell'articolo 1 del DL 6.9.1946, che impediscono di emettere mandati di cattura e di arresto nei confronti dei patrioti e dei partigiani per atti commessi durante la guerra e considerati come azioni di lotta necessaria contro i nazisti e i fascisti. Eppure sulla base di denunce «inconsistenti», dovute a ven-

dette politiche o a ritorsioni, sono ormai centinaia gli arresti dei partigiani.

«Il governo è complice, anzi mandante di questa vergognosa azione contro la Resistenza, la quale ha un chiaro scopo politico: gettare discredito sui volontari della libertà, imprigionare i dirigenti, stroncare la lotta che i partigiani continuano a condurre, alla testa di tutto il popolo, in difesa delle libertà democratiche e costituzionali, per la realizzazione dei grandi ideali della lotta di liberazione»<sup>44</sup>.

All'inizio del 1953 viene contestato a Primo Rocca, già comandante della IX Divisione Garibaldi, il reato di insubordinazione con riferimento alla ribellione di Santa Libera, reato depennato già nel 1946 immediatamente dopo la conclusione della protesta.

Poco prima è arrestato un altro famoso comandante garibaldino della provincia, Battista Reggio (Gatto), con l'accusa di aver ucciso, unitamente al partigiano Valentino Ghione, tre noti fascisti di Montegrosso d'Asti. Il fatto era accaduto il 15 maggio 1945, una decina di giorni dopo la scadenza dei reati amnistiati.

La reazione del PCI (a cui Gatto è iscritto), e dell'ANPI è immediata e molto forte. Si mobilita il Comitato di solidarietà democratica e viene diffuso un ordine del giorno, in cui si ricordano le benemerienze dei due comandanti partigiani incriminati.

Il documento prosegue, rilevando che quei due arresti sono «un'offesa e un insulto a tutta la Resistenza», mentre «viene tenuto un incomprensibile contegno di clemenza» verso «i peggiori criminali responsabili di tremende stragi e delle gravi rovine che hanno colpito il nostro paese». Tutto questo rientra nell'ambito di una «campagna repressiva e calunniosa contro gli uomini della Resistenza»<sup>45</sup>.

Dal Congresso provinciale della FGCI di Asti, in svolgimento in quei giorni, è approvato un altro documento di solidarietà e il senatore Moscatelli, il grande mediatore di Santa Libera, nel suo intervento, lancia una pesante requisitoria contro le responsabilità governative nella repressione dei diritti dei combattenti per la libertà<sup>46</sup>.

Rocca riesce a far valere, già in sede istruttoria, i provvedimenti governativi di depenalizzazione dei reati commessi durante i fatti di Santa Libera, dichiarando di essersi adoperato con tutta la sua autorità non per fomentare, ma per riportare la calma tra i suoi partigiani, esacerbati dal decreto di amnistia. Non subisce ulteriori conseguenze.

La situazione di Gatto, al contrario, appare subito notevolmente compromessa. Per il caso di omicidio dei tre fascisti vi era già un'istruttoria, poi archiviata come "non-luogo a procedere" in quanto atto di guerra con movente politico, ma ora il caso viene riaperto in un clima particolarmente ostile. Battista Reggio e Valentino Ghione vengono incriminati dell'omicidio dell'ex podestà di Montegrosso, Virgilio Chiappori, di suo figlio Severino, e di Filippo Bussi, parrucchiere del

paese, prelevati di notte e uccisi in località Rivellino di Montaldo Scarampi, a pochi chilometri di distanza.

I giornali locali, come il liberale «Il Cittadino», trattano la notizia come cronaca nera, senza contestualizzarla nel clima di guerra e senza evidenziare le pesanti responsabilità di quei fascisti nei confronti del movimento partigiano della zona: è un caso di «violenza rossa» contro tre cittadini inermi, se non semplicemente una vendetta personale di Gatto per giudizi negativi espressi su di lui in pubblico da Chiappori<sup>17</sup>.

Reggio è un protagonista eccellente della Resistenza: giovane soldato ribelle fin dal settembre 1943, è diventato comandante dell'VIII Divisione Garibaldi. La solidarietà dell'associazione partigiana e del Partito comunista si allarga oltre la provincia per coinvolgere i più prestigiosi capi partigiani e dirigenti nazionali del partito. Moltissimi militanti seguono il processo presso il Tribunale di Asti, mentre il giudizio di secondo grado viene trasferito alla Corte di appello di Padova, per evitare manifestazioni a favore dell'imputato. La sentenza di condanna, emessa il 9 luglio 1954, è molto pesante: trenta anni, il massimo di pena previsto, nonostante il dispositivo finale riconosca «la natura politica del delitto, una volta accertato che la spietata impresa criminale fu il tragico epilogo di un contrasto politico, sia pure esploso in occasione di un banale incidente che da solo non avrebbe mai determinato la sanguinosa reazione degli imputati»<sup>18</sup>.

Il fatto, comunque, di non escludere che «il delitto possa considerarsi politico», consente alla Corte un atto di clemenza: per l'attivo contributo degli imputati al movimento insurrezionale, per il grande valore di combattente partigiano di Battista Reggio e per essere lui incensurato, la pena viene ridotta a due anni con la condizionale.

Negli anni '50 la repressione della polizia e della magistratura si fa capillare, mentre si estende la discriminazione politica e sindacale. Iniziano gli «anni duri» per la classe operaia: disoccupazione, licenziamenti per ragioni politiche, sfruttamento e bassi salari. Anche il PCI deve attenersi rigidamente a una strategia difensiva di forte chiusura interna rispetto alle aggressioni legalizzate. La burocratizzazione del partito supera lo spontaneismo e il volontarismo popolare. Ogni mossa deve essere calcolata, il controllo sui militanti è rigido per evitare infiltrazioni di provocatori, le organizzazioni del movimento operaio vivono come assediato dalla coesione di interessi tra forze imprenditoriali e partiti di governo. Gli Stati Uniti possono ritenersi soddisfatti di come l'opposizione di classe in Italia sia tenuta a freno.

Mentre la lotta politica si irrigidisce in contrapposizioni frontali e spesso impari, Armando Valpreda cambia paese, lingua, mentalità e persino il nome. In Cecoslovacchia si chiama Dino Cinelli, i suoi compagni, anche gli italiani rifugiati, non sanno null'altro di lui. La conse-

gna del segreto sui passati individuali è assolutamente rigida. Valpreda si inserisce rapidamente nell'ambiente di lavoro e nel collettivo politico e trascorre nel paese socialista due anni che considera molto significativi per la sua maturazione umana e politica.

Ritorna in Italia nel 1954, dopo l'emanazione di una amnistia che lo libera da successivi provvedimenti penali. Parte da Praga il 16 luglio in aereo per Vienna e anche questa volta il viaggio è clandestino, forse più pericoloso che all'andata. Il 18 luglio Armando e altri compagni sono alla frontiera, ma perdono i collegamenti stabiliti per un intervento dei gendarmi. Sono costretti a una faticosa marcia nei boschi sotto la pioggia per molte ore. Il 20 luglio Valpreda raggiunge Torino e il 31 ritorna ad Asti, ma gli è difficile riprendere la vita di sempre.

Cerca lavoro altrove, si trasferisce nell'area torinese e mette a frutto le sue ottime capacità tecniche, affinate nel laboratorio di ricerca della fabbrica di Brno. Continua a "resistere", impegnandosi nell'attività sindacale e nella militanza di base.

Nonostante i tanti cambiamenti rilevanti intervenuti negli ultimi cinquant'anni, Armando, come i suoi amici, continua a sentirsi *partigiano*, parola assoluta come poeta, secondo la definizione di Fenoglio. Riflettendo, oggi, sull'episodio di Santa Libera, fa il bilancio della sua vita e di quella dei suoi compagni con queste parole:

«L'insurrezione era giustificata e necessaria e ciò che è successo in questi cinquanta anni ci dà ragione. Forse sentivamo il presagio di quello che poi sarebbe accaduto nel nostro paese. Purtroppo non ci siamo sbagliati. Molti interrogativi che allora tormentavano le nostre coscienze non hanno ottenuto una risposta. Gravi problemi sono rimasti insoluti. Ingiustizie vecchie e nuove, violenza, corruzione, incertezza nell'avvenire delle giovani generazioni segnano l'abisso che divide l'Italia di oggi dall'Italia che avevamo idealizzato in montagna e per la quale tanti nostri compagni hanno immolato la vita»<sup>49</sup>.

Armando parla di speranze deluse e di generosità giovanili tradite. La grande utopia resistenziale della società libera e giusta è stata compromessa dallo sviluppo bloccato della democrazia, con pregiudiziali ideologiche molto diverse dai modelli ideali della Liberazione.

Il funzionamento delle strutture istituzionali (polizia, magistratura, burocrazia), in atto durante la dittatura, si è perpetuato, con reintegrazione delle carriere e la sopravvivenza di leggi, regolamenti, comportamenti, nonostante il dettato costituzionale antifascista. Le alleanze internazionali hanno cristallizzato i pregiudizi ideologici.

Coloro che hanno combattuto durante la Resistenza sono rimasti all'opposizione: dopo aver contribuito a scrivere il testo costituzionale, non hanno gestito i poteri reali di conduzione della nazione. Per lunghi anni, hanno potuto soltanto denunciare, contrapporsi, riven-

dicare diritti, senza che la loro area di consenso fosse rappresentata nel governo.

Ora che la connessione tra corruzione politica e poteri economici, elevata a sistema di governo negli anni '80, è giunta alla sua conclamata definizione in sede giudiziaria, un nuovo trasformismo politico, tende ad azzerare responsabilità politiche e connotazioni ideologiche.

Oggi la Resistenza può essere considerata soltanto un'occasione mancata di rinnovamento politico e morale del paese? Una parentesi circoscritta a venti mesi di lotta armata, senza alcuna conseguenza tangibile? La valutazione passionale dei ribelli di Santa Libera si traduce in giudizio storico complessivo?

Nonostante le molteplici contraddizioni del sistema, vi è un nesso importante e decisivo tra la Resistenza, intesa come lotta armata contro il fascismo con un diffuso supporto popolare, e il modello di democrazia partecipata dell'Italia repubblicana. Se non vi fosse stata una lotta di popolo, il connotato originario della nostra Costituzione non sarebbe quello della più ampia partecipazione dei cittadini, senza distinzione di sesso, di religione, di razza e di censo.

La storia dell'Italia repubblicana è infatti caratterizzata dall'irrompere sulla scena politica delle grandi masse (operai e contadini), che hanno determinato, attraverso i partiti, il grande gioco democratico della definizione delle regole collettive, soprattutto nei passaggi più critici della storia nazionale.

E non è casuale che, ogni volta che si propone (o si impone) un cambiamento politico-istituzionale, i riferimenti ideali siano necessariamente ancora quelli della Resistenza e del giudizio che si emette su di essa. Non si possono cambiare le regole della Costituzione e della democrazia senza fare ancora ricorso a quella svolta epocale nella storia europea e italiana del ventesimo secolo. Il rifiuto morale, politico e armato del totalitarismo e della guerra è stato espresso dalle popolazioni dell'Europa, che si sono assunte diretta responsabilità di scelta contro lo stato o in assenza di esso (come è avvenuto in Italia dopo l'8 settembre 1943) e sono diventate protagoniste di una fase storica innovativa.

Vi sono, infatti, germi di novità nell'esperienza partigiana, che, seppure non pienamente sviluppati, possono essere ancora oggi essenziali parametri per la difesa della nostra democrazia in un momento grave e pericoloso di crisi della politica.

Al repentino declino di un ceto politico, durato cinquant'anni, si sono sostituiti, in brevissimo tempo, progetti trasformistici per ricomporre, come in un caleidoscopio, la continuità con il passato, attraverso una nuova politica-immagine. Ma oggi non sono sufficienti aggiustamenti, bensì si impone una ridefinizione dei modelli della politica e delle sue regole, perché la crisi in atto è complessa e profonda.

Come ritrovare il senso della politica e del patto costituzionale tra



italiani se non ritornando al momento fondatore della nuova identità conquistata con la lotta di liberazione contro il fascismo?

Lo spirito della Resistenza può, quindi, essere ancora fecondo.

- <sup>1</sup> *L'agitazione dei partigiani verso la conclusione*, «Il Cittadino», 28.8.1946.
- <sup>2</sup> *I partigiani dell'astigiano ritornano alle loro case attendendo sereni e fiduciosi provvedimenti concreti*, «Il Lavoro», 28.8.1946.
- <sup>3</sup> Intervista coll'on. Platone, «Il Lavoro», 28.8.1946.
- <sup>4</sup> «Avanti» contro «Sempre Avanti», siglato L.P., «Il Popolo astigiano», 31.8.1946.
- <sup>5</sup> *Contro la democrazia?*, a firma E. Giacchero, «Il Popolo astigiano», 31.8.1946.
- <sup>6</sup> *Lettera aperta al partigiano Enzo Giacchero*, a firma Armando, «Il Cittadino», 17.9.1946.
- <sup>7</sup> *Il partigiano Enzo Giacchero risponde ad Armando*, «Il Cittadino», 25.9.1946.
- <sup>8</sup> *Replica di Armando ad Enzo Giacchero*, a firma Armando, «Il Cittadino», 5.10.1946.
- <sup>9</sup> *Il movimento partigiano visto da un giornalista svizzero*, «Il Cittadino», 5.10.1946.
- <sup>10</sup> Cfr. *Settimana politica*, «La Gazzetta d'Asti», 30.8.1946.
- <sup>11</sup> Cfr. «Il Lavoro», 11.9.1946.
- <sup>12</sup> Relazione introduttiva di O. Villa, Conferenza provinciale di organizzazione, 20-21.10.1946: Archivio Fondazione Gramsci, Roma.
- <sup>13</sup> *Partigiani a convegno*, a firma Ulisse, «L'Unità», 8.9.1946.
- <sup>14</sup> Intervento di P. Nenni, Assemblea costituente, seduta di sabato 21.9.1946.
- <sup>15</sup> Nenni, *op. cit.*, p. 280.
- <sup>16</sup> Lo stesso articolo sarà poi ripreso da «Il Popolo astigiano» del 7.11.1946.
- <sup>17</sup> *La vera storia di Lavagnino rivelata da documenti inediti*, a firma di G. Armosino, «Il Popolo nuovo», 31.10.1946.
- <sup>18</sup> Il caso Lavagnino sarà successivamente soggetto ad amnistia.
- <sup>19</sup> *La vera storia di Lavagnino*, cit.
- <sup>20</sup> Cfr. *Menzogne di un democristiano*, a firma di G. Vogliolo, «L'Unità», 2.11.1946.
- <sup>21</sup> *Misterioso colloquio del Lavagnino con il comunista onorevole Platone*, a firma di G. Armosino, «Il Popolo astigiano», 10.11.1946.
- <sup>22</sup> *Una lettera manipolata*, a firma Armando, «Il Popolo nuovo», 24.11.1946.
- <sup>23</sup> *Sei mesi con Lavagnino* a firma di N. Celoria, «Il Popolo astigiano», 27.9.1946.
- <sup>24</sup> S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*. Dalla fine della guerra agli anni novanta, Marsilio, Venezia 1992, pp. 95-96.
- <sup>25</sup> Cfr. Renosio, *Colline partigiane*, cit., cap. VIII.
- <sup>26</sup> Lanaro, *op. cit.*, pp. 78-79.
- <sup>27</sup> Cfr. *Se vincono i rossi...*, a cura di G. Meliga, «L'Espresso», 17.10.1993.
- <sup>28</sup> P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 159.
- <sup>29</sup> Cfr. *Il Sindaco di Asti condannato per minacce*, «Il Popolo astigiano», 30.12.1948.
- <sup>30</sup> Cfr. «La Gazzetta del popolo», 18.7.1948 e 21.7.1948.
- <sup>31</sup> Cfr. «La Stampa», 18.7.1948.
- <sup>32</sup> Dichiarazione di A. Valpreda, 16.6.1993: Archivio Israt, *S. Libera 2*.
- <sup>33</sup> Testimonianza di L. Tarabbio, 28.5.1993, Archivio Israt, *S. Libera 2*.
- <sup>34</sup> Tribunale di Asti, mandato di comparizione, Asti. 11.3.1949, f.to Cassisa.
- <sup>35</sup> Pretore del mandamento di Asti, decreto di citazione, 3.3.1950.
- <sup>36</sup> Giudice istruttore del Tribunale di Asti G. Cassisa, mandato di comparizione, s.d.
- <sup>37</sup> Cfr. Tribunale di Asti - Ufficio d'istruzione, mandato di cattura, 9.5.1951.
- <sup>38</sup> Appello dell'ANPI, «Il Lavoro» 22/30.5.1951.
- <sup>39</sup> Cfr. Tribunale penale di Asti, estratto della sentenza n. 112, 28.9.1951.
- <sup>40</sup> Lettera al Comitato provinciale di solidarietà democratica, «Il Lavoro», 24/30.10.1951.
- <sup>41</sup> *La grave e ingiusta sentenza del tribunale causa di profondo turbamento nella cittadinanza*, «Il Lavoro», 3/9.10.1951.
- <sup>42</sup> Cfr. *Asti ha protestato contro Eisenhower: commerciante di carne di cannone*, «Il Lavoro», 24/31.1.1951.
- <sup>43</sup> Cfr. Memoria scritta di Armando Valpreda, s.d.: Archivio Israt, *S. Libera 2*.

- <sup>44</sup> *Calpesta la legge chi colpisce la Resistenza*, a firma Armando, «Il Lavoro», 19.10.1949.
- <sup>45</sup> Ordine del giorno dell'ANPI, «Il Lavoro», 11.2.1953.
- <sup>46</sup> Cfr. «Il Lavoro», 11.2.1953.
- <sup>47</sup> Cfr. «Il Cittadino», 8.8.1953.
- <sup>48</sup> Cfr. Corte d'appello di Padova, sentenza del 9.7.1954.
- <sup>49</sup> Memoria scritta di Armando Valpreda sull'esperienza in Cecoslovacchia, s.d.: Archivio Israt, S. Libera 2.

## INDICE DEI NOMI

- Achille 63  
Aimo Renato 48-49  
Aldisio Salvatore 72  
Aldo 51  
Alexander Harold Rupert 6  
Allara Mario 128  
Amato Bruno 138, 143  
Amilcare v. Isolato Antonio  
Angelo v. Tornaghi Angelo  
Apostolo Gino 29-30, 38-39  
Arcari Bruno 143  
Ardisson Dario (Dario) 18, 138  
Armando v. Valpreda Armando  
Armosino Giuseppe 127-133  
Aschieri (Garibaldi) 18  
Aseglio Secondo (Fulmine) 18-20, 22-23, 29, 40-41, 51, 53, 57-58, 65, 73, 77, 79, 85-88, 91, 102-103, 107, 139-140, 146  
Augusto v. Valle Augusto  
Aull, capitano 7
- Badoglio Pietro 13, 93  
Balladore Enzo (Merda) 139-140  
Ballario Laerte 142  
Bamena Enrico (Bracco) 74  
Berruti 26  
Bertana 138  
Bertoldi Paolo 42  
Bianco Dante Livio 26-27  
Biondino 106  
Biondo, tenente 73  
Bo Oddino 135  
Bob v. Novara Giuseppe  
Bocca Giorgio 62  
Bonfantini Corrado 38  
Bonomi Ivano 6, 9  
Bonomi Paolo 133  
Borgoglio 26
- Brangero Leone 21  
– Solero Nella 21  
Brondolo Aldo (Pirata) 18-20, 22, 40-41, 65, 70, 77, 79, 89-92, 138  
Bruno 95  
Bruno v. Torchio Giuseppe  
Bulgarelli Piero 132  
Bussi Filippo 147
- Calderari Francesco 54  
Calleri Giovanni 143-144  
Calosso Umberto 44  
Camia Battista 38  
Campini Mimmo 98  
Cannonero, monsignor 132-133  
Canova Antonio (Canova Tigre) 73  
Cappa 59  
Capriolo 95  
Carnazzi 14  
Casale Giovanni (Jonny) 18  
Cassisa Giuseppe 140  
Castagnino Paolo 54  
Castellazzo Oscar 142, 144  
Cavagnino Riccardo (Gianni) 18  
Cavia, don 80  
Celoria Nino 131  
Chiappori Severino 147  
– Virgilio 147-148  
Chignoli 38  
Churchill Winston 6  
Cian v. Miroglio Luciano  
Cobra 105-106  
Colonnello v. Pitino Giuseppe  
Corbino Epicarmo 72  
Cornaglia 143  
Corsi 48-49, 59, 71  
Cossetta Secondo 140  
Costa 39-40  
Costa Andrea 125

- Crowder, capitano 7  
 Cundari Walter (Wolf) 21, 23-24, 27,  
 31-33, 36, 46, 56, 63, 99  
  
 D'Aragona Ludovico 72  
 Dario v. Ardisson Dario  
 Davide v. Pesce Bartolomeo  
 Davide, capitano v. Ferrero Enrico  
 De Cesare 59  
 De Gasperi Alcide 10-11, 28, 34, 49,  
 53-54, 59, 67-70, 117, 121, 127  
 Del Nevo Giuseppe 74  
 Demaria 90  
 De Rosa Carmine 143-144  
 Devic v. Prete Angelo  
 Di Salvo 145  
 Dolchi Giulio 48-49  
 Donalio Mario (Pantera) 18  
 Doro v. Rasero Vittorio 18  
 Dova, brigadiere 18-19  
 Dovano Remo 13  
  
 Edme 63  
 Einaudi Luigi 15  
 Eisenhower Dwight David 142, 145  
 Emilio 7  
 Enrici, maresciallo 73  
  
 Facchinetti Cipriano 72  
 Facta Luigi 72  
 Falco 73  
 Fasella 138  
 Felici Arturo 24  
 Fenoglio Beppe 79, 84, 88-89, 99,  
 103-104, 109, 149  
 Ferrari Giacomo 69  
 Ferraris Bruno 135  
 Ferrero Enrico 81  
 Fey Giorgio (Pulce) 18  
 Fieramosca v. Piano Luciano  
 Fin v. Ivaldi Ettore  
 Fiora Eraldo (Muviment) 18  
 Folgore v. Nosenghi Onorino  
 Fresia Valerio 139  
 Fulmine v. Aseglio Secondo  
  
 Gaeta Giuseppe 94  
 Gambino Antonio 9-10, 15  
 Garassino Michele (Miguel) 18, 56,  
 139-140, 143-144  
  
 Garibaldi v. Aschieri  
 Gatti Luigi (Louis) 139-140  
 Gatto v. Reggio Battista  
 Gay Pierino (Pulu) 18  
 Genio v. Sattanino Genio  
 Gerbi Giovanni (Reuccio) 26, 90,  
 139-140, 142-144  
 Ghidella Bruno 142  
 Ghione Valentino 147  
 Giaccherò Enzo 26, 36, 40-41, 117-  
 119, 127, 129-130, 132  
 Giada v. Maccagno Pierino  
 Gianni v. Cavagnino Riccardo  
 Giannini Guglielmo 43  
 Ginsborg P. 137  
 Giorgio 65  
 Giuliano Salvatore 10  
 Gonella 143-144  
 Gonella Guido 72  
 Graceva 48  
 Grandi Luigi 142  
 Grosso Ettore 142  
 Grosso Giovanni 142-143  
 Guido 95  
 Gullo Fausto 68  
  
 Hope, maggiore 7  
  
 Incisa della Rocchetta Oddone 13  
 Isolato Antonio (Amilcare) 18, 40-41  
 Ivaldi Ettore (Fin) 26  
  
 Jonny v. Casale Aldo  
  
 Ken v. Sappa Aldo  
 Kogan Norman 10  
  
 Lajolo Davide (Ulisse) 7, 34-37, 45,  
 52, 65-66, 122  
 Lanaro Silvio 133, 136  
 Lavagnino Carlo 16-23, 26, 29-31,  
 33, 36-37, 39-47, 55, 65, 67, 73,  
 91, 98, 123-125, 127-131  
 Lenin v. Olivero Carlo  
 Lepre v. Rampone Vittorio  
 Lingua Renato 139  
 Longo Luigi 138  
 Louis v. Gatti Luigi  
  
 Macario 143-144

Mac Arthur Douglas Arthur 141  
 Maccagno Pierino (Giada) 18, 58  
 Malatesta Errico 125  
 Malfa 140  
 Mammarella G. 9  
 Manina Stefano 96  
 Manzoni Joseph 40  
 Maracchia 80  
 Marconcini 25  
 Marelli Guido (Moreto) 26  
 Marletto Guido 142  
 Martini Antonio (Vent) 145  
 Massano 94  
 Matteotti Giacomo 137  
 Mautino Felice (Monti) 38, 48-49  
 Maurizio v. Togliatti Palmiro  
 Mayna 82  
 Merda v. Balladore Enzo  
 Mezzano, maresciallo 18-20  
 Micheli 72  
 Miguel v. Garassino Michele  
 Milan v. Nahoum Isacco  
 Milani Giuseppe 135  
 Miroglio 96  
 Miroglio Luciano (Cian) 20  
 Monti v. Mautino Felice  
 Moreto v. Marelli Guido  
 Moscatelli Cino 48-49, 51-53, 55-59,  
 61, 64-65, 130, 147  
 Mussino Giuseppe 72  
 Mussolini Benito 83, 93  
 Muviment v. Fiora Eraldo  
  
 Nahoum Isacco (Milan) 38, 41, 48-49  
 Nando 95  
 Nanni 85  
 Nardulli Giovanni 13  
 Negarville Celeste 28-30, 36, 71,  
 112, 123-125, 127, 131-132  
 Negus 63  
 Nenni Pietro 28-30, 34-38, 43-45,  
 48-50, 54, 56, 59, 61-62, 67-72,  
 111-112, 121, 123-125, 130-132  
 Nosenghi Onorino (Folgore) 18, 20-  
 22, 31-32, 37, 40, 46, 50, 56-57,  
 59, 62-65, 73, 77, 79, 82-86, 88,  
 91, 101-102, 105-108, 140  
 Novara Giuseppe (Bob) 18, 31  
  
 Olivero Carlo (Lenin) 90-91  
 Olivero, fratelli 90  
 Ombra Celestino detto Tino 7, 27,  
 85, 146  
 Ombra Marisa 138  
 Orifalco, maresciallo 73  
 Ortu Bruno 74  
  
 Pantera v. Donalisio Mario  
 Parri Ferruccio 9-10, 16  
 Pascucci, prefetto 24-25, 31, 55  
 Pasquero Giovanni 142  
 Passoni Pier Luigi 38, 45  
 Pavese Felice 88  
 Pavone Claudio 78, 88, 106, 108  
 Perez v. Rosso Francesco  
 Pesce Bartolomeo (Davide) 18, 20,  
 23, 32, 58  
 Piano Luciano (Fieramosca) 26  
 Picollo Giuseppe 18  
 Piero 95  
 Pio XII 132-133  
 Pirata v. Brondolo Aldo  
 Pitino Giuseppe (Colonnello) 20  
 Platone Felice 14, 26, 35, 38, 40, 45,  
 116, 130, 133-134, 138  
 Poglio Giovanni 142, 144  
 Poli Piero Balbo 64-65, 120  
 Powell, capitano 7  
 Prete Angelo (Devic) 84, 106  
 Primo v. Rocca Giovanni  
 Pulce v. Fey Giorgio  
 Pulu v. Gay Pierino 18  
  
 Quaranta Aldo 60  
 Quaranta, colonnello 25, 27, 32  
 Quazza Guido 99  
  
 Rampone Vittorio (Lepre) 18  
 Rasero Vittorio (Doro) 18, 32, 53  
 Reggio Battista (Gatto) 27, 63, 147-  
 148  
 Renato v. Sorba Renato  
 Renzo 40  
 Reuccio v. Gerbi Giovanni  
 Revelli Nuto 24  
 Rhee Sigman 141  
 Ribes 40  
 Ribet Renato 54  
 Ricci 14  
 Ridolini v. Vespa Maggiorino

Righi 14  
 Risso Natale (Tom Mix) 18-19  
 Risso Teresio 72  
 Rocca Giovanni (Primo) 14, 16, 18-21, 25, 27, 34-35, 37-38, 40, 45-46, 48-49, 57-58, 62-64, 70, 73, 77, 89, 91, 97-98, 147  
 Roggeri Claudio 23-24, 33  
 Romita Giuseppe 16, 28, 59, 69  
 Romiti, maggiore 73  
 Rosa Ettore 24, 81, 100-101  
 Rossi Umberto 132  
 Rosso Francesco (Perez) 27, 48-49, 51, 64-65, 84, 90-91  
 Russo, tenente 18  
  
 Sacchetti Aldo 26, 32, 40  
 Sappa Aldo (Ken) 18-19, 21-22, 35, 41, 48-49, 77, 79, 92-96  
 Sarzetto Rino (Trevisan) 81  
 Sattanino Eugenio (Genio) 18  
 Scaglione Pinolo 63  
 Scelba Mario 137, 142  
 Scioratto Aldo (Tom) 18  
 Scoccimarro Mauro 13, 68, 70, 72  
 Scola Alfredo 142, 144  
 Sereni Emilio 122  
 Sforza Carlo 13  
 Sodano Giovanni 133  
 Sorba Renato (Renato) 18  
 Sospitti Pierino 139  
 Spina 143-144  
 Stella 82  
  
 Tarabbio Lorenzo 139, 143-144  
 Tarasco Elio 81  
 Togliatti Palmiro (Maurizio) 8-9, 12, 28, 35, 112, 127, 133, 136-138, 141  
 Tom v. Scioratto Aldo  
  
 Tom Mix v. Risso Natale  
 Torchio Anselmo 84-85  
 Torchio Giuseppe (Bruno) 18  
 Tornaghi Angelo (Angelo) 18  
 Tosetti 38  
 Tosi 80, 82  
 Trevisan v. Sarzetto Rino  
 Turati Filippo 125  
  
 Ugolini Amedeo 36, 45, 50  
 Ulisse v. Lajolo Davide  
  
 Vada Secondo 86  
 Valle Augusto (Augusto) 26, 58  
 Valletta Vittorio 35  
 Valpreda Armando (Armando) 5, 11, 14-16, 18-24, 27, 29-43, 45-46, 50-58, 60, 62-65, 67, 70, 73, 77-82, 88-89, 91-92, 97-101, 107, 100, 111-113, 116, 118-119, 124, 127, 129-131, 135, 138-140, 142-146, 148-149  
 – Carmen 80  
 – Emilio 79  
 – Mario 80  
 Vechiecevich Elvio 60  
 Vendemmia Silvio 139  
 Vent v. Martini Antonio  
 Vespa Maggiorino (Ridolini) 18-20, 22, 41, 77, 90-92, 143-144  
 Viliani, tenente 74  
 Villa Oreste 35, 120-122, 134-135, 138  
 Vogliolo Giovanni 35, 129-130, 138  
  
 William Aldo 48-49  
 Wolf v. Cundari Walter  
  
 Zaglio 139

# INDICE

<i>Premessa</i> . Dopo il 25 aprile .....	5
<b>1. L'INSURREZIONE DI SANTA LIBERA</b> .....	17
Martedì 20 agosto. La partenza .....	17
Mercoledì 21 agosto. La solidarietà partigiana .....	23
I mediatori politici .....	28
Giovedì 22 agosto. L'intervento di Nenni .....	29
I giornalisti .....	31
La trattativa di Ulisse .....	34
Venerdì 23 agosto. La delegazione e il rientro di Lavagnino .....	36
La vita di banda .....	40
Sabato 24 agosto. Carboneria partigiana .....	41
I partigiani a Roma.....	48
Domenica 25 agosto. L'arrivo di Moscatelli .....	51
Lunedì 26 agosto. Il documento delle rivendicazioni .....	55
Martedì 27 agosto. Il giorno del ritorno .....	61
Mercoledì 28 agosto. Il Consiglio dei ministri .....	67
Il rendiconto di Santa Libera.....	71
<b>2. LA RESISTENZA COME UN ROMANZO DI FORMAZIONE ....</b>	77
Il giusto .....	79
Il lavoratore .....	82
L'avventuriero .....	85
Un ausiliario "pirata" .....	89
Il marinaio .....	92
Il guerrigliero .....	97
Il nuovo modello di uomo.....	98
I simboli delle armi .....	107
Lo spirito di ribellione .....	110
<b>3. LO SCONTRO POLITICO</b> .....	115
Il dibattito parlamentare.....	123
Il caso Lavagnino .....	127
Il blocco conservatore.....	132
L'attentato a Togliatti .....	136
I partigiani della pace .....	140
I processi ai partigiani.....	146
<i>Indice dei nomi</i> .....	153





## LA COLLANA "CONTEMPORANEA"

È questo il terzo volume della collana "Contemporanea. Storia - memoria - società" degli Istituti per la storia della Resistenza e della società contemporanea delle province di Alessandria, Asti, Cuneo, Novara e Vercelli, al fine di dare un ulteriore sviluppo editoriale al lavoro di ricerca storica che questi Istituti conducono ormai da molti anni.

La collana è l'esito di una decisione comune, che scaturisce da forme di collaborazione e di scambio tra gli Istituti, via via consolidate nel tempo, nell'ambito della conoscenza delle problematiche socio-economiche e storiche del territorio piemontese.

Gli Istituti sono oggi luoghi privilegiati di aggregazione di studiosi, di operatori culturali, di docenti e di studenti. Mettendo a disposizione del pubblico i ricchi patrimoni archivistici, bibliotecari e audiovisivi e fornendo consulenza scientifica, essi sono divenuti di fatto espressione qualificata della società civile della loro provincia, in un rapporto costruttivo con gli altri istituti e associazioni culturali, con il mondo della scuola e con gli enti locali e la Regione Piemonte.

In mancanza di servizi universitari decentrati, gli Istituti hanno svolto e svolgono una importante attività di ricerca pluridisciplinare sulla storia del Novecento, anche attraverso forme feconde di collaborazione con docenti e istituti universitari.

Dalla consistenza di conoscenza e produzione editoriale che le ricerche hanno costantemente alimentato, è scaturita l'esigenza, certamente ambiziosa ma con buone possibilità di successo, di avviare la collana storica "Contemporanea", collana che, già nel momento della sua progettazione, vuole essere aperta a ulteriori contributi di altri Istituti per la storia della Resistenza, enti e istituzioni culturali, proponendosi come progetto *work in progress* e non già definito in ogni suo aspetto. Lo stesso comitato di coordinamento va considerato un gruppo promotore aperto a integrazioni e presenze diverse.

I primi titoli della collana, *Even. Pietrizza della memoria* di Adriana Muncinellie *Le loro prigioni*, a cura dell'Istituto di Cuneo, usciti nel 1994, *I ribelli di Santa Libera*, a cura dell'Istituto di Asti, e quelli pre-

visti, *Acna/Valle Bormida: cento anni*, a cura dell'Istituto di Alessandria, e altri inerenti al fascismo locale e a episodi resistenziali, a cura degli Istituti di Novara e Vercelli, segnalano già con sufficiente evidenza i diversi campi di attività scientifica degli Istituti: dall'intreccio tra storia e memoria alla problematica storico-ambientale, stabilendo la correlazione tra storia locale/microstoria e la grande storia, nel tentativo di definire un'identità temporale-spaziale di un territorio con confini precisi, ma nel contempo con valenze e implicazioni di carattere generale.

Infatti, gli Istituti per la storia della Resistenza propongono da tempo nei loro lavori l'incastro tra "piccola" storia e "grande" storia, approfondendo il significato dei grandi eventi nelle specifiche realtà.

In questo lavoro rigoroso di interpretazione della storia del Novecento alla luce della documentazione locale, in una continua osmosi tra generale e particolare, uno dei riferimenti insostituibili è la Resistenza italiana ed europea come scelta epocale e di cerniera di questo secolo, come nodo conflittuale e al contempo fondante i principi democratici della Repubblica e l'identità antifascista dell'Europa.

## COMITATO DI COORDINAMENTO

Piero Ambrosio, Mauro Begozzi,  
Michele Calandri, Giorgio Canestri, Laurana Lajolo



Asti. 20 agosto 1946: «È ora di tornare in montagna!». Così un gruppo di giovani partigiani, amareggiati per il provvedimento di amnistia che rimette in libertà i fascisti e per l'inadempienza del governo De Gasperi nei confronti delle rivendicazioni dei partigiani, decide di riprendere le armi per ottenere giustizia.

Intenzionati a creare una piccola banda in grado di compiere azioni di guerriglia, stabiliscono il comando nella frazione di Santa Libera. Ma l'eco della loro ribellione trova terreno fertile nell'insofferenza di gran parte del movimento partigiano, giungono adesioni da tutta l'Italia centrosettentrionale e in pochi giorni essi si trovano protagonisti di una vicenda dai contorni politici molto delicati, su cui si scontrano i partiti al governo.

La mediazione di PCI, PSI e associazioni partigiane, che temono lo scatenarsi della repressione (le truppe americane sono ancora in casa) e il rischio di una guerra civile, porta all'accoglimento da parte del governo della maggioranza delle rivendicazioni, e dopo una settimana l'insurrezione rientra.

Una vicenda emblematica del clima di quegli anni, ricostruita sulla base di documenti per lo più inediti, con ampio rilievo anche al profilo psicologico dei protagonisti: la narrazione prende così forma di romanzo, il «romanzo» della generazione della Resistenza.

ISBN 88-7670-231-8

L. 24.000